TOMMY E COMPAGNI

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI:

1. Prévost: *Manon Lescaut.*
2. Turgheniev: *Un nido di gentiluomini.*
3. Louys: *La donna e il burattino.*
4. Björnson: *Le vie di Dio.*
5. Maupassant: *Bel-Ami.*
6. Mikszáth: *Il vecchio farabutto.*
7. Cuprin: *Racconti russi.*
8. Bordeaux: *La via senza ritorno.*
9. Mérimée: *La notte di S. Bartolomeo.*
10. Capuana: *Giacinta.*
11. Giorgio Sand: *La palude del diavolo.*
12. Deledda: *L'incendio nell'oliveto.*
13-14. Gautier: *Il Capitan Fracassa* (due volumi).
15. Cecov: *Romanzi brevi.*
16. De Marchi: *Redivivo.*
17. Bennett: *Anna delle Cinque Città.*
18. Quiller-Couch: *Lo Scoglio del Morto.*
19. Rod: *Rocce bianche.*
20. Herczeg: *Il violino d'oro.*
21. De Musset: *Le due amanti.*
22. De Foe: *Il capitano Singleton.*
23. Oppenheim: *Nella Russia di domani.*
24. Constant: *Adolfo.*
25. Balzac: *Il colonnello Chabert.*
26-27. Stevenson: *Il naufragio* (due volumi).
28. Flavia Steno: *Un fatto di cronaca.*
29. Balzac: *Argow il pirata.*
30. Chesterton: *Le avventure d'un uomo vivo.*
31. Tenreiro: *La schiava del Signore.*
32-33. Sinclair Lewis: *Dodsworth* (due volumi).
34. Turgheniev: *Due amici.*
35. Bennett: *Il mistero di Hugo.*
36. Franchi: *Dono d'amore.*
37. London: *Avventura.*
38-39. Houssaye: *Signore di Parigi* (due volumi).
40. Barrili: *L'olmo e l'edera.*
41. Calandra: *Juliette.*
42. Jerome: *Tommy e Compagni.*

JEROME K. JEROME

TOMMY E COMPAGNI

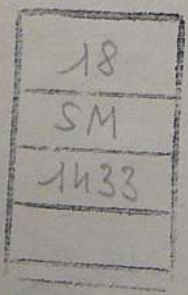
ROMANZO

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI C. MARAZIO

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRINTED IN ITALY
MCMXXXIV - XII



MILANO, TIP. FRATELLI TREVES

JEROME KLAPKA JEROME

Questo scrittore di libri tipicamente inglesi (e forse per ciò inimitabili, benché con qualche fortuna si sia cercato d'imitarli anche da noi) nacque il 2 maggio 1859 a Walsall nella contea di Stafford: paese di singolari contrasti fra l'ampiezza delle verdeggianti pianure e l'arido aspetto delle colline minerarie, non lontano dall'industriale Birmingham, che nell'epoca vittoriana si considerava come una roccaforte delle idee radicali. Il padre doveva essere uno di quegl'Inglesi che ammiravano sul Continente i movimenti insurrezionali contro l'Austria e la Santa Alleanza, se al momento d'imporre un secondo nome al figlio, natogli nella guerresca primavera del '59, si ricordò del generale Klapka, rifugiatosi in Inghilterra con Kossuth dopo essere stato uno degli eroi della rivoluzione ungherese. E una vena del liberalismo di quei tempi si vede discesa, quasi per tradizione domestica, anche nella vita e qualche volta nell'opera dello scrittore.

Povera vita in principio. Finiti gli studi che noi diremmo secondari, Gerolamo Klapka Jerome fu successivamente impiegato di negozio, maestro di scuola e attore di teatro, prima di tentare una sorte migliore nel giornalismo; al quale lo attraeva non tanto il desiderio di partecipare a discussioni di idee politiche quanto la possibilità di venir

manifestando argutamente le comiche osservazioni accumulate con l'esperienza delle sue professioni precedenti. Uomo della strada, curioso di spettacoli originali, ma un po' pigro e svagato, com'ebbe egli medesimo a confessarsi, non aveva affatto nell'indole dell'ingegno la nota del predicatore. Poteva custodire fermamente in cuore la sincerità di certe sue opinioni, ma non era portato a seguire i voli delle fantasie riformatrici e rigeneratrici del mondo: troppo più si compiaceva di annotare giorno per giorno quel tanto di comicità che comunemente traspare anche dagli aspetti più rispettabili della vita. Volendo avvicinarlo a qualcuno, nella recente letteratura italiana, si potrebbe pensare a Luigi Arnaldo Vassallo; il quale, come giornalista, ebbe anch'egli una mal nota e spesso accorata serietà di atteggiamenti, ma resta ammirato sopra tutto per la gustosa arguzia con cui seppe tratteggiare sorridendo scene e caratteri di penosa mediocrità nella vita pubblica e privata. Era ben quella, sul finire dell'Ottocento, la mediocrità di moltissimi tra quegli stessi Italiani ai quali si rivolgevano i predicatori di trascendenti idealità; e forse, per questo sottinteso contrasto, nell'ironia del Vassallo è ancora implicita un'intenzione di satira sociale; mentre nell'arte del Jerome, lasciato in disparte anche quest'elemento, si passa senz'altro dal realismo aneddotico allo studio umoristico delle umane imperfezioni: motivo che, in apparenza di cronaca occasionale, può essere universale ed eterno.

E qui sarebbe da dire subito qualcosa di ciò che gl'Inglesi intendono propriamente per umorismo. L'interpretazione e la storia della parola han dato

luogo a un'infinità di dissertazioni; ma riducendo in breve il molto che si è scritto in proposito si ha che, modernamente, il nome di umorismo corrisponde a un modo di percezione affatto particolare di quel tanto di comico che si può sempre riscontrare nelle manifestazioni della vita: modo diverso, in ogni caso, da tutto ciò che include l'attitudine a giudicare e pungere motteggiando e che per derivazione dall'esprit francese si è convenuti di chiamar spiritoso. L'umorismo è più sottile dello spirito, e, d'altro lato, anche più vago e imprecisabile: anzi si può dire che il termine stesso rilutti a qualsiasi definizione.

Il significato odierno del vocabolo data forse dal tempo di uno dei romanzi di Walter Scott, nel quale un personaggio è chiamato humorist perché si rende ridicolo con le sue vanitose stranezze, ma fa egli stesso coro agl'irrisori riuscendo a vedere the humour of his humour: l'eccentricità del proprio carattere. Da allora la parola è stata sempre più largamente usata a indicare, nei caratteri umani, ogni stranezza conscia di sé medesima, e, nel campo dell'arte, una profonda e insieme delicata comprensione delle assurdità e dei difetti che negli altri ci è possibile di scorgere.

Al Jerome la fama di umorista venne, improvvisa e clamorosa, dalla pubblicazione fatta nel 1889 di un libretto che s'intitolava Pensieri svagati di un cervello svagato. L'allegra idea di quello scritto era germinata nella mente dell'autore da un proposito di apparente condiscendenza, ma in realtà di intima reazione, a certe tendenze, che anche in Inghilterra si venivano allora affermando, in difesa non solo dell'arte per l'arte ma dell'arte

che non ha niente da dire. « Proviamoci, par che abbia pensato il Jerome, di andar incontro ai lettori con l'aria di chi non ha niente da raccontare »; e, vinta trionfalmente la prima prova, poté entro pochi mesi, in quello stesso anno, dare alle stampe il piacevole racconto dei Tre uomini in barca, che tradotto immediatamente in moltissime lingue andò a divertire mezzo mondo. Ma ebbero torto, naturalmente, quei pretesi imitatori nostrani i quali s'illusero che una così fortunata bravura si potesse ottenere infilando parole scherzose, l'una dopo l'altra, col metodo dei saltimbanchi i quali continuano a togliersi di bocca stoppa e nastri, a volontà, dinanzi ai villani meravigliati. Quando si cita una delle pagine famose del Jerome, nella quale è descritto un personaggio che per attaccare un quadro a una parete mette in moto la famiglia e sottosopra la casa (chiama tutti intorno a sé, dopo aver protestato di voler lavorare da solo, si fa portare spago, chiodi, martello, poi lascia cadere ogni cosa, e si affanna e si sbaglia e alla fine, dopo aver sforacchiato il muro ed essersi ferito a una mano, quando tutti ormai sono stanchi e infelici, balza dalla sedia esclamando con orgoglio evidente: — Molti avrebbero avuto bisogno di un operaio per fare un lavoretto come questo), bisogna anche saper riconoscere che l'irresistibile risata che s'accompagna a una tal descrizione è il risultato di acutissime riflessioni, con le quali l'autore è riuscito a darci di un carattere umano una rappresentazione perfetta.

Con un tal metodo, che non è per nulla da confondere con l'abusata facilità degli inventori o raccoglitori di motti di spirito, il Jerome produs-

se molti altri ammirati racconti, alcuni dei quali sono divulgati anche in italiano: Nel paese del teatro; Diario di un pellegrinaggio; Pagine di romanzo; Giovanni Ingerfield; Tre uomini a spasso; Miss Hobbs; Le osservazioni di Enrico; Paolo Kelver; *e raccolte di gustose divagazioni come* Le Lettere a Clorinda; *i* Discorsi nell'ora del tè, *gli* Schizzi in verde e azzurro, *ecc. Fece anche con varia fortuna opere di teatro, cominciando con un atto intitolato* Barbara *che fu applaudito a Londra nel 1886; ma un vero successo in questo campo ottenne solo con* L'inquilino del terzo piano verso corte *rappresentato nel 1907.*

Fu per cinque anni, dal 1892 al '97, condirettore della rivista umoristica L'ozioso, *e in seguito pubblicò a suo conto il periodico settimanale* Oggi. *E dal ricordo di quegli anni di giornalismo, che non furono sempre così divertenti per l'editore come per i lettori, trasse nel 1904 gli elementi principali del romanzo* Tommy e Compagni, *che diamo ora, egregiamente tradotto, nel presente volume: romanzo il cui procedimento può sembrare insolito a chi non ricordi l'ingegnosa struttura anche di certi libri di Dickens. La trama accenna a scindersi, coi vari capitoli, in diversi racconti, via via che s'introducono in scena nuovi personaggi; ma la continuità della narrazione non è mai interrotta, anche se le frequenti sospensioni e apparenti lacune obbligano il lettore a supplire con la sua immaginazione a ciò che dall'autore è abilmente taciuto. Giunti alla fine ci si accorge che è intimamente compiuta la storia della povera ragazzetta senza famiglia, raccolta quasi sulla strada dalla rude bontà di uno scrittore idealista, salita*

poi gradatamente per virtù del suo ingegno a un ufficio utilissimo nella formazione alquanto avventurosa di un giornaletto settimanale in lotta con le difficoltà materiali e con i gusti del pubblico: donna infine capace di mostrare nel modo più nobile tutta la serietà del suo spirito dinanzi a una disavventura d'amore.

Della tradizione dickensiana il romanzo conserva quel sorridente, bonario e talvolta commovente ottimismo che ha avuto sempre tanta parte nella vita del popolo inglese. Tutti caratteri originali, e un po' matti, se vogliamo, questi collaboratori di un'avventura giornalistica; ma che brava gente, in fondo! come si capisce che nei momenti di serietà, e sopra tutto in questioni di amicizia, di lavoro e d'onore, sanno mirare dirittamente non al proprio vantaggio, ma alla soddisfazione della coscienza! Naturalmente l'umoristica storia delle loro vicende è tenue, e dipinta con delicatezza di toni. Non bisogna cercare qui i sussulti e le meraviglie dei romanzi d'intreccio. Conviene ricordare piuttosto ciò che è l'essenza stessa dell'umorismo inglese. Vi è in esso sempre come una confessione delle debolezze umane, nella quale si sente coinvolto l'umorista stesso. Non vi è mai la pretesa di giudicare e sentenziare. L'humour corrisponde umanamente alla virtù dell'umiltà, tanto più benigna e delicata quanto più sensibile e rispettosa degl'indefinibili misteri della vita.

Jerome Klapka Jerome moriva il 14 giugno 1927 lasciando un libro di memorie sulla sua vita e i suoi tempi, di cui questo Tommy e C. è come una fantastica anticipazione.

PRIMO RACCONTO

PETER HOPE STABILISCE IL SUO PROGRAMMA

« Avanti! » disse Peter Hope.

Peter Hope era alto e sottile, completamente sbarbato, salvo un paio di fedine tagliate corte, che terminavano proprio sotto l'orecchio. Egli possedeva quella sorta di capelli che, dai barbieri in vena di complimento, vengon definiti come « un po' radi in cima, signore », ed accomodati con criteri di stretta economia, la quale si appalesa ogni dove per la vera consorte della povertà. Quanto alla biancheria, nitida sebbene un po' lisa, essa invariabilmente fermava l'attenzione del meno curioso tra gli osservatori.

Senz'alcun dubbio ce n'era troppa: e la sua esibizione era aiutata, anzi provocata dalla ritrosìa della giacca, che tendeva visibilmente a svignarsela e a sparire dietro le spalle del suo proprietario. « Sono una povera anticaglia » pareva dire. « Io non brillo, — o, piuttosto, brillo troppo fra queste modernissime fogge. Non vi sono che d'impaccio, signore, e senza di me vi troverete molto più a vostro agio ».

Per indurla ad accompagnarlo il suo padrone doveva impiegare la forza, mettendo in funzione l'ultimo dei tre bottoni. Ma quella ad ogni passo lottava per la sua liberazione.

Un'altra caratteristica di Peter, che lo legava ai tempi andati, era la cravatta di seta nera, fermata da una coppia di spilli d'oro riuniti con una catenella.

Guardandolo ora, mentre era lì che scriveva, le lunghe gambe a cavalcioni sotto la tavola, calzate di pantaloni grigi aggiustati al piede da staffe, alla luce della lampada che cadeva sulla fresca carnagione del viso e sulla mano ben modellata, ferma sopra il foglio a metà scritto, un estraneo si sarebbe per lo stupore fregati gli occhi, chiedendosi per quale strana allucinazione egli si trovasse apparentemente in presenza di un giovane damerino, stile '840 o giù di lì: ma in seguito, osservandolo meglio, si sarebbe accorto delle molte rughe.

— Avanti! — ripeté Mr. Peter Hope, alzando la voce, ma non gli occhi.

La porta si aprì, e un visetto bianco, illuminato da due lucenti occhi neri, fu cacciato di sghimbescio dentro la stanza.

— Avanti! — ripeté Peter per la terza volta. — Chi è?

Apparve allora, sotto il viso, una mano non eccessivamente pulita, che stringeva un berretto di panno bisunto.

— Non ancor pronto, — disse Mr. Hope. — Sedete e aspettate.

La porta si spalancò, e la figura intera scivolò

dentro. Chiuse l'uscio dietro di sé, e si sedette sull'orlo della sedia più vicina.

— Chi siete — *Central News* o *Courier*? — domandò Mr. Peter Hope, senza ancora levare lo sguardo dal suo lavoro.

I lucenti occhi neri che avevano appena cominciato a passare in rivista la stanza, prendendo le mosse da un accurato esame del soffitto oscurato dal fumo, discesero allora, e si arrestarono sulla testa di Peter Hope, a contemplarne la spiccante radura di calvizie, con tale fissità che, se questi se ne fosse avveduto, ne sarebbe certo rimasto confuso.

Ma le carnose labbra rosse, sotto il nasino volto in su, restarono immobili.

Di non aver ricevuto risposta alla sua domanda parve che Peter non si fosse accorto. La bianca mano nervosa si muoveva assiduamente su e giù per il foglio. Altri tre fogli andarono a raggiungere i primi sul pavimento. Finalmente Mr. Peter Hope spinse indietro la sedia, e, per la prima volta, portò lo sguardo sul suo visitatore.

Per lui, vecchio giornalista che da lunga pezza aveva famigliarità colla razza dei *Diavoli di Stamperia*, [1]) i visetti bianchi, i capelli arruffati, le dita sporche e i berretti bisunti eran roba di tutti i giorni, nelle vicinanze di quel rivolo sepolto che è la Fleet. [2])

Ma questo apparteneva a una specie nuova. Peter Hope cercò gli occhiali: non senza pena li trovò sotto un mucchio di giornali: se li aggiustò

[1]) Apprendisti tipografi. [2]) Contrada di Londra.

sul gran naso ricurvo, si sporse in avanti, e guardò a lungo la persona in tutti i sensi.

— Dio mi benedica! — esclamò. — Ma che roba è questa?

La persona si levò in piedi raggiungendo la sua completa statura di cinque piedi e un pollice: poi, con lentezza, si fece innanzi.

Sopra un'attillata *garibaldi* di seta blu piuttosto scollata, portava ciò, che, in passato, aveva dovuto essere una giacchetta da ragazzo, color pepe e sale. Una sciarpa di lana, avvolta intorno al collo, lasciava un largo tratto di gola visibile al di sopra della *garibaldi*. Di sotto alla giacchetta usciva una lunga gonna nera di cui lo strascico era stato ripiegato in su, e fermato alla vita a mezzo di un correggiuolo da cricket.

— Chi siete? Cosa volete? — chiese Mr. Peter.

A guisa di risposta la persona, passando dall'una all'altra mano il berretto bisunto, si piegò in basso e, afferrato il davanti della gonna, prese a tirarlo su.

— Cosa fate mai!? — disse Mr. Peter Hope. — Ehi, dico, mi pare...

Ma nel frattempo la sottana era praticamente sparita, mettendo in vista un paio di calzoni molto rappezzati, nella cui tasca destra si sprofondò la mano sporca, per trarne fuori una carta ripiegata: l'aperse, e la spianò; dopo di che, la pose sulla scrivania.

Mr. Peter spinse gli occhiali in su, finché si arrestarono sulle sopracciglia; e lesse forte: — « Braciola e pasticcio di rognone, 4 pence; Ditto (porzione grande), 6; Lesso di montone... ».

— È dove sono stato le ultime due settimane, — disse la persona, — alla Trattoria Hammond!

L'orecchio di Peter — mentre quella gli raccontava (con tanta chiarezza, da sembrare a lui di essersi alzato a scostare le rosse cortine di rensa) che fuori, in Gough Square, c'era una nebbia gialla, che pareva il fantasma di un oceano desolato — notò con sorpresa che la voce non tradiva alcun accento Cockney [1]) e non trovava difficoltà a far sentire l'aspirazione delle acca.

— Informatevi da Emma, che metterà per me una buona parola. Me l'ha detto.

— Ma, Dio mio... — Mr. Peter, contenendosi fece di nuovo appello agli occhiali. Ma, non valendo questi a chiarire il dubbio, il loro proprietario dovette porre bruscamente la domanda:

— Ma... siete un ragazzo, o una ragazza?

— So mica io.

— Come! Non lo sapete!

— E che differenza c'è?

Mr. Peter Hope si levò in piedi, e, presa la strana persona per le spalle, la fece per due volte girare lentamente su sé stessa, sembrando credere che il procedimento potesse condurlo a una conclusione. Ma non fu così.

— Come vi chiamate?

— Tommy.

— Tommy cosa?

— Quel che vi piace. Per me non so. Ne ho avuti tanti di nomi!

[1]) Dialetto di Londra.

— Ma cosa volete? Cosa siete venuto a fare qui?

— Siete ben voi Mr. Hope, secondo piano, 16, Gough Square?

— È il mio nome.

— Non cercate qualcuno per farvi i servizî?

— Volete dire una governante?

— Non han parlato di governante. Han detto che volevate qualcuno per la cucina e per la pulizia. Ho sentito che ne parlavano quest'oggi alla trattoria. Una vecchia in cappello verde chiedeva a Mamma Hammond se ne conosceva qualcuna.

— Mrs. Postwhistle, sì, — la pregai di cercarmene una. Bene. Ne conoscete qualcuna voi? Da chi siete stato mandato?

— Non volete una cucina troppo complicata, vero? Han detto che eravate un buon diavolo; e che non davate troppo fastidio.

— No, no. Non pretendo troppo. Mi basta una persona pulita e decente. Ma perché non è venuta lei stessa? Chi è costei?

— E cosa ci sarebbe in contrario, se fossi io?

— Cosa dite?

— Perché non potrei esser io? So fare i letti, pulir le stanze, e far tutto il necessario. Quanto a cucina ci ho proprio il bernoccolo. Chiedete all'Emma: ve lo dirà. Voi non volete mica roba complicata, vero?

— Elisabeth, — disse Peter Hope, mentre traversava la stanza, e, preso in mano l'attizzatoio, si accingeva a ravvivare il fuoco, — dimmi tu, siamo svegli o sogniamo?

Elisabeth, così interpellata, si levò sulle zampe

posteriori, e ficcò i suoi artigli nella coscia del padrone. Poiché Mr. Peter Hope aveva calzoni di stoffa leggera, era quella la risposta più pratica che avesse potuto dargli.

— Ho cercato tante volte per gli altri, — continuò Tommy. — Non vedo perché non potrei farlo per me.

— Ma, buon Dio... Non so neppure se siete un ragazzo o una ragazza. Pensate proprio ch'io possa prendervi per governante? — domandò Mr. Peter Hope, ora dritto in piedi colla schiena volta al fuoco.

— Vi servirei benissimo, — insistette Tommy. — Voi mi date da mangiare e da dormire, e, certamente, mezzo scellino la settimana; e io borbotterò meno della maggior parte delle altre.

— Ma non dite sciocchezze! — ribatté Mr. Peter Hope.

— Non volete tenermi in prova?

— No davvero; mi sembra una pazzia la vostra.

— Benissimo, allora. Niente di male. — La mano sporca si stese verso la scrivania, e, preso possesso della lista di Hammond, cominciò le operazioni necessarie per metterla al sicuro.

— Eccovi uno scellino, — disse Mr. Peter Hope.

— No davvero, — disse Tommy. — Grazie lo stesso.

— Che stupidaggine!

— No davvero, — ripeté Tommy. — Roba simile non si sa mai dove può condurvi.

— Benissimo, — disse Mr. Peter Hope, rimettendo in tasca la moneta. — Niente di fatto.

La persona si mosse verso la porta.

— Un istante. Aspettate un istante, — disse Mr. Peter Hope con malumore.

La persona, colla mano sulla porta, si arrestò tranquilla.

— Tornate da Hammond?

— No. Ho finito laggiù. Mi han preso solo per due settimane, mentre era ammalata una delle ragazze. Essa è tornata stamattina.

— E dove stanno i vostri?

Tommy parve non capire. — Cosa volete dire?

— Oh bella! Con chi vivete?

— Con nessuno.

— Non avete nessuno che si occupi di voi?

— Che si occupi di me! Ma, mi prendete per un bambino?

— Ma allora, dove andate adesso?

— Dove vado? Fuori.

Il malumore di Peter Hope aumentava.

— Voglio dire: dove andate a dormire? Avete il danaro per l'alloggio?

— Sì, ci ho qualche soldo, — rispose Tommy. — Ma non mi piaccion molto le locande. Non ci si trova mica la miglior compagnia. Stanotte dormirò fuori. Tanto non piove.

Elisabeth gettò un acuto strillo.

— Vi sta bene! — grugnì Peter ferocemente. — Come si può evitare di pestarvi le piote, se vi cacciate tra le gambe della gente. Ve l'ho detto cento volte.

La verità era che Peter stava irritandosi con-

tro se stesso. Senza alcuna ragione al mondo, come egli stesso si diceva, la sua memoria correva con insistenza al Cimitero di Ilford, dove, in un certo angolo desolato, giaceva la fragile donnina, i cui polmoni non avevan potuto adattarsi a respirare impunemente le nebbie di Londra — e, sopra di essa, un ancor più piccolo e ancor più fragile briciolo di umanità, che, in omaggio all'unico suo parente che valesse un penny, era stato battezzato Thomas, nome abbastanza comune, come più di una volta si era detto Peter. Ma, in nome del buonsenso, cosa c'entrava in questo affare il morto e sepolto Tommy Hope? Tutto ciò era del puro sentimentalismo, e Mr. Hope il sentimentalismo l'aveva in abbominio. Non aveva egli scritto innumerevoli articoli per mostrarne la nefasta influenza nei secoli? Non l'aveva egli sempre condannato, ovunque l'avesse incontrato, al teatro o nei libri? Di quando in quando però, nonostante tutto, certi fatti gli avevano insinuato il sospetto di essere talvolta egli medesimo un po' sentimentale. E la paura di ciò l'aveva sempre reso feroce.

— Aspettatemi qui fin ch'io torni, — ringhiò, mentre, fra la stupefazione di Tommy, lo afferrava per la sciarpa di lana, e, svolgendola, lo faceva girare su sé stesso fino al centro della camera. — Sedete, e guardatevi bene dal muovervi. — E Peter uscì, sbattendo l'uscio dietro di sé.

— Un po' matto, neh? — fece osservare Tommy ad Elisabeth, quando sentì morire il suono dei passi di Peter giù per le scale. Era costume

della gente di rivolgersi ad Elisabeth. I suoi modi invitavano a farlo.

— Oh, bene, è tutto un lavorare, — commentò Tommy allegramente, — e si sedette come gli era stato ordinato.

Cinque minuti passarono, forse dieci. Poi Peter tornò in compagnia di una grossa e pacifica signora, per la quale — lo si intuiva — la sorpresa aveva sempre dovuto essere, e sempre sarebbe rimasta, una cosa affatto sconosciuta.

Tommy s'alzò in piedi.

— Questo è l'articolo, — spiegò Peter.

Mrs. Postwhistle serrò le labbra, e scosse leggermente il capo. Era l'attitudine di benevolo disprezzo col quale essa considerava la maggior parte degli affari umani.

— È vero, — disse Mrs. Postwhistle; — ricordo di averla vista laggiù — o almeno una che le somigliava perfettamente. — Cosa avete fatto dei vostri abiti?

— Non erano miei, — spiegò Tommy. — Era roba che mi aveva prestato Mrs. Hammond.

— E quella è vostra? — chiese Mrs. Postwhistle, indicando la *garibaldi* di seta blu.

— Sì.

— E il resto?

— Calzoni attillati. Roba troppo vecchia.

— Perché avete lasciato il mestiere di saltimbanco e siete andato presso Hammond?

— Non ne potevo più. Mi urtava.

— Con chi siete stato per ultimo?

— Colla troupe Martini.

— E prima?

— Oh! un'infinità.

— Nessuno vi ha mai detto se eravate un ragazzo o una ragazza?

— Nessuno ch'io potessi credergli. Mi chiamavano ora in un modo e ora nell'altro. Secondo quel che volevano da me.

— Quant'anni avete?

— E chi lo sa?

Mrs. Postwhistle si rivolse a Peter, che stava giocando colle chiavi.

— Bene, c'è un letto disopra. Sta a voi decidere.

— Quel che vorrei, — spiegò Peter, abbassando la voce a un confidenziale susurro, — si è di evitare una corbelleria.

— È sempre una buona regola, — convenne Mrs. Postwhistle, — per chi lo può fare.

— Tuttavia, — disse Peter, — per una notte non ci può essere nessun rischio. Domani potremo pensare al da farsi.

Il « domani » era sempre stato per Peter il giorno della fortuna. Al solo accenno della magica data, l'animo suo invariabilmente si sollevava. Ebbe ora verso Tommy un contegno dal quale era bandita ogni esitazione.

— Benissimo, Tommy, — disse Mr. Peter Hope, — stanotte potete dormir qui. Andate con Mrs. Pohtwhistle, che vi farà vedere la vostra camera.

Gli occhi neri brillarono.

— Mi prendete in prova?

— Ne parleremo domani.

Gli occhi neri si velarono di nubi.

— Date retta. Io ve lo dico chiaro. Non attacca.

— Cosa volete dire? Che cosa non attacca? — domandò Peter.

— Voi volete mandarmi in prigione.

— In prigione!

— Oh, sì. La chiamate collegio voialtri, lo so. Non siete i primi che tentate di farlo. Ma non attacca. — I lucenti occhi neri mandavan fiamme di collera. — Non ho fatto niente di male. Io voglio lavorare. Posso guardarmi da me. L'ho sempre fatto. Che ci hanno a vedere gli altri?

Se i lucenti occhi neri avessero conservato la loro espressione di diffidenza e di collera, Peter Hope avrebbe conservato la ragionevolezza. Ma volle il Destino che invece si riempissero a un tratto di lagrime. E a quella vista la ragionevolezza di Peter se ne uscì dalla stanza stomacata; e ciò fu l'origine di molte cose che formano l'oggetto di questa storia.

— Non fate lo stupido, — disse Peter. — Non avete capito un bel nulla. Va da sé che vi prendo in prova. Voi farete la mia cucina. Solamente volevo dire che avremmo lasciato a domani i dettagli. Suvvia, le governanti non piangono.

Il visetto umido guardò in su.

— Son proprio queste le vostre intenzioni? Parola d'onore?

— Parola d'onore. E adesso andate a lavarvi. Poi mi preparerete la cena.

La strana personcina ancora oppressa dal parossismo dei singhiozzi, si levò in piedi.

— E avrò da mangiare, da dormire e un mezzo scellino la settimana?

— Sta bene, sì. Mi sembra un accordo equo, — convenne Mr. Peter in aria pensosa. — Non vi pare, Mrs. Postwhistle?

— Mettiamo anche una sottana, oppure un paio di calzoni, come si usa di solito, — suggerì Mrs. Postwhistle.

— Poiché è l'uso, certamente, — aderì Mr. Peter Hope. — Dunque diciamo: mezzo scellino più il vestito.

E questa volta fu Peter ad attendere, in compagnia di Elisabeth, il ritorno di Tommy.

— Spero bene, — disse Peter, — che sia un ragazzo. Maledetta la nebbia! Se avessi appena potuto mandarlo a spasso!

Elisabeth guardava pensierosa. La porta si aprì!

— Ah! così va bene, molto meglio, — disse Peter Hope. — Parola d'onore, avete adesso un aspetto veramente decoroso.

Grazie al senso pratico di Mrs. Postwhistle un accordo operante, utile ad entrambe le parti, fu raggiunto sulla sottana a strascico; mentre un ampio scialle, acconciato con discernimento, servì a nascondere i tratti scoperti. Peter, ch'era un signore alquanto schifiltoso, fu lieto di notare che le mani, ora finalmente pulite, erano state ben curate.

— Datemi quel berretto, — disse Peter. E lo gettò sulle fiamme, dove bruciò splendidamente, diffondendo strani odori.

— C'è un mio berretto da viaggio appeso nel

corridoio. Potete portarlo per ora. Eccovi mezza sovrana: andate a prender un po' di carne fredda e della birra per la cena. Troverete tutto il resto che vi bisogni in quella credenza, o cos'altro sia, che è in cucina. Non fatemi cento domande, e cercate di evitare ogni rumore. — E Peter tornò al suo lavoro.

— Buona l'idea della mezza sovrana, — disse Peter. — Non sarò più seccato da Master Tommy, ne son certo. Mettersi a far la bambinaia alla mia età. Roba da pazzi. — La penna di Peter graffiava e strideva. Elisabeth aveva un occhio alla porta.

— Un quarto d'ora, — disse Peter, guardando il suo orologio. — L'avevo ben detto io. — L'articolo che scriveva adesso Peter sembrava esser di quelli molti ostici.

— Ma perché — disse Peter — perché mai rifiutò prima quel scellino? Tutto artificio, — concluse Peter — puro artificio. Elisabeth, zitellona mia, ce la siamo cavata a buon mercato. Buona l'idea della mezza sovrana. — Peter diede in una sghignazzata che ebbe per effetto di allarmare Elisabeth.

Ma Peter non aveva proprio fortuna quella sera.

— Da Pingle non c'era più nulla, — spiegò Tommy entrando con dei pacchetti; — ho dovuto andare da Bow in Farrington Street.

— Oh! — disse Peter senza levare lo sguardo.

Tommy gli passò dietro le spalle per raggiungere la cucina. Peter si mise a scrivere rapidamente, per riguadagnare il tempo perduto.

— Bene! — mormorò Peter, sorridendo tra sé, — ecco una frase indovinata. Li farà schiattare.

Ora, mentre scriveva — mentre Tommy con passi silenziosi si muoveva, non visto, dietro di lui, su e giù, e avanti e indietro per la piccola cucina — accadde a Peter Hope di provare una curiosa sensazione: gli pareva di essere stato lungamente malato — tanto malato da non essersene neppure accorto — e che solamente adesso ricominciava ad essere lui: la piena coscienza delle cose gli ritornava. Questo suo studio, dalla mobilia solida, dalle pareti rivestite, per una buona altezza, di legno di quercia, dall'aria riposante e dignitosa, d'una dignità di tempi antichi — questo suo studio serio e pure accogliente, in cui aveva trascorso, lavorando, più che metà della sua vita — o perché mai l'aveva completamente scordato? Gli veniva ora innanzi, salutandolo con un sorriso divertito, come di vecchio amico dal quale fosse stato per lungo tempo separato. E con esso le fotografie sbiadite, nelle loro rigide cornici di legno, posate sul camino, tra cui quella della fragile donnina dai polmoni inadatti.

— Dio mi benedica! — disse Mr. Peter Hope, spingendo indietro la sedia. — Son già trent'anni. Come vola il tempo! Vediamo un po': io devo essere...

— Volete la schiuma nella birra? — domandò Tommy, che aveva pazientemente aspettato qualche cenno.

Peter si riscosse dal suo sognare, e andò a cena.

Un'idea brillante venne a Peter nella notte:

— Ma certo; perché non ci ho pensato prima? Così tutto sarà messo a posto, una volta per sempre. — Peter si addormentò di un sonno tranquillo.

— Tommy, — disse Peter, sedendosi per la colazione il mattino seguente. — Ma intanto, — chiese Peter con un'aria stupita, mettendo giù la tazza, — che cosa è questo?

— Caffè , — lo informò Tommy. — Voi diceste caffè.

— Oh! — replicò Peter. — Per l'avvenire, se non vi dispiace, Tommy, mi darete del tè al mattino.

— Per me è lo stesso. — spiegò Tommy giovialmente, — si tratta della colazione *vostra*.

— Ciò che stavo dicendo, — continuò Peter, — è che non mi avete una bella cera, Tommy.

— Sto benissimo, — affermò Tommy; — non ho mai avuto nulla.

— Non lo saprete, forse; ma si può stare molto male, Tommy, anche senza accorgersene. Io non posso tener nessuno con me, senza esser certo che sia perfettamente sano.

— Se volete dire che avete cambiato idea e desiderate disfarvi di me... — cominciò Tommy col mento in aria.

— Non mi piacciono questi vostri modi altezzosi, — ringhiò Peter che aveva adottato per l'occasione un tono di risolutezza, del quale era egli stesso stupito. — Se voi siete di un fisico perfettamente robusto e sano, come io credo, sarò ben lieto di tenervi al mio servizio. Ma voglio avere la soddisfazione di saperlo con certezza. È del resto

l'uso, — spiegò Peter. — Nelle buone famiglie si fa sempre così. Correte a questo indirizzo — Peter lo scrisse sopra un foglietto del suo taccuino, — e dite al Dr. Smith di passare da me prima di cominciare il suo giro. Andate subito, e senz'altre discussioni.

— È la vera maniera di discorrere con quella personcina: parlare fuori dei denti, — disse tra sé Peter, mentre ascoltava i passi di Tommy che andavan morendo giù per le scale.

Sentendo sbattere l'uscio di strada, Peter s'introdusse chetamente in cucina, e si fece una tazza di caffè.

Il dottor Smith, venuto al mondo come Herr Schmidt, in seguito a contrasti d'opinione col suo governo, era diventato un cittadino inglese che giurava per il partito Tory; e aveva un solo dispiacere: che potessero gli estranei prenderlo per un forestiere. Era corto e tozzo, con folte sopracciglia e con mustacchi grigi, e aveva un aspetto così feroce, che i bambini al vederlo si mettevano a strillare; finché egli, con toccatine sulla testa, li chiamava « mio piccolo amico » in voce così dolce e carezzevole, ch'essi dovevano per forza cessar di urlare, non fosse che per guardare maravigliati di dove quella voce uscisse. Egli e Peter, ch'era un radicale sfegatato, erano amici da molti anni, avendo ciascuno per le opinioni dell'altro un'indulgente disprezzo, moderato da un affetto sincero, del quale difficilmente avrebbero saputo dire la cagione.

— Gosa gretete ghe appia la racazza? — do-

mandò il Dr. Smith, quando Peter gli propose di visitarla.

Peter dette un'occhiata in giro per la stanza. La porta della cucina era chiusa.

— Come fate a dire che è una ragazza?

Gli occhi, sotto le folte sopracciglia, diventarono più rotondi.

— Si non è una racazza, perché vistirla...

— Non l'ho vestita, — interruppe Peter. — È proprio quel che aspetto a fare, appena saprò.

E Peter raccontò i fatti della sera precedente.

Gli occhietti rotondi del dottore si riempirono di lagrime.

L'assurdo sentimentalismo del suo amico irritava Peter più di ogni altra cosa in lui.

— Bovero biccolo relitto! — mormorava il tenero vecchio. — È sdata la puona Brovvitenza a quitarlo, o quitarla, gualunque sia il suo sesso.

— Al diavolo la Provvidenza! — bofonchiò Peter. — Bella Provvidenza la mia, che mi ha scaraventato un marmocchio di strada da sorvegliare.

— È pen da ratigale, — canzonò il dottore, — tisprezzare il broprio simile, solamente berché non è nato nella borbora e nella piangheria fina.

— Non vi ho mandato a chiamare per discutere di politica, — ritorse Peter, frenando a stento lo sdegno. — Voglio che mi diciate se è un ragazzo o una ragazza, per sapere cosa farne.

— Gosa intendete per « gosa farne! » — investigò il dottore.

— Non so ancora, — confessò Peter. — Se è un ragazzo, come son propenso a credere, po-

trò forse trovargli un posto in qualche ufficio, dopo avergli insegnato un po' di galateo.

— E se è una racazza?

— Perché volete che sia una ragazza, se porta calzoni? Non anticipiamo le difficoltà.

Peter, rimasto solo, passeggiava su e giù per la stanza, le mani dietro la schiena, l'orecchio all'erta per sorprendere il minimo rumore dalle stanze di sopra.

— Spero sia un maschio, — disse Peter guardando in su.

Gli occhi di Peter si fermarono sul ritratto della fragile donnina, che lo guardava dalla sua rigida cornice, sul caminetto. Trent'anni prima, in quella stanza medesima, Peter aveva passeggiato su e giù, le mani dietro la schiena, l'orecchio all'erta per afferrare il minimo suono da sopra, e si era dette le stesse parole.

— È strano, — rifletté Peter — ben strano davvero.

La porta si aprì. Il panciuto dottore, preceduto a breve distanza dalla sua catena d'orologio, entrò e chiuse dietro di sé l'uscio.

— È la salute in bersona, — disse il dottore; e una pellezza da federe. Una racazza.

I due vecchi si guardarono in faccia. Elisabeth, sentendosi forse sollevata di spirito, cominciò a far le fusa.

— Cosa devo farne? — domandò Peter.

— Siete in una bosizione un po' falsa, — convenne il dottore con simpatia.

— Sono stato uno stupido! — dichiarò Peter.

— Non avete nessuno qui per quartare la bic-

cola quanto non ci siete, — fece notare il dottore con aria pensierosa.

— E per quel che ho visto del diavoletto, — aggiunse Peter, — ci vuole qualcuno per sorvegliarla.

— Bensavo... bensavo, — disse il soccorrevole dottore, — fedo una via d'uscita.

— E quale?

Il dottore spinse innanzi la faccia feroce, e, coll'aria di chi la sa lunga, picchiò coll'indice destro il lato destro del suo naso a pallottola. — *Io* m'ingaricherò della racazzina.

— Voi?

— Per me la gosa non presenta tifficoltà. Ci ho una covernanté.

— Oh, già, Mrs. Whateley.

— È una puona tonna, a conoscerla. È un piacere per lei tiricere.

— Pooh! — esclamò Peter.

— Berché dite così? — chiese il dottore.

— Voi! tirar su una fanciulla testarda. Che idea!

— Sarò puono ma enercico.

— Non la conoscete ancora.

— E foi da quanto la gonoscete?

— Ad ogni modo, io non sono un rammollito sentimentale, fatto proprio per guastare i figlioli.

— Le racazze non sono come i maschi, — insistette il dottore; — tefono essere drattate in un altro moto.

— Ma io non sono mica un bruto! — ringhiò Peter. — E poi, supponete che riesca male! Cosa ne sapete di lei?

— Mi affito alla sorte, — convenne il generoso dottore.

— Non sarebbe bello, — replicò l'onesto Peter.

— Bensate, — disse il dottore. — Un luoco non è mai un fogolare senza i biccini. Noi inglesi amiamo il fogolare. Voi siede tiverso. Non avede nessun sendimento.

— In questo affare, — spiegò Peter, — non posso esimermi da un senso di dovere. La ragazza è capitata qui da me. Ora è come se mi fosse stata affidata.

— Se cuartate la cosa da questo punto di vista, Peter, — sospirò il dottore.

— Col sentimento, — saltò su Peter, — non ho nulla a spartire; ma il dovere... il dovere è tutt'altra cosa. — Peter, colla sensazione di essere un antico Romano, ringraziò il dottore, e gli strinse la mano.

Tommy, chiamata, apparve.

— Tommy, — disse Peter senza levare lo sguardo dallo scritto, — il dottore ha riferito di voi in maniera soddisfacente. Sicché potete rimanere.

— Ve l'avevo detto, — rispose Tommy. — Potevate risparmiare il danaro.

— Però bisognerà trovarvi un altro nome.

— Perché?

— Per fare da governante dovete essere una ragazza.

— Non mi piacciono le ragazze.

— Neppur molto a me, Tommy. Dobbiamo agire per il meglio. Per cominciare, vi daremo degli abiti adatti.

— Non posso soffrire le sottane. Mi danno impaccio.

— Tommy, — disse Peter severo, — non fate discussioni.

— Indicare dei fatti non è discutere, — discusse Tommy. — Vi dànno impaccio sul serio. Provatele.

Agli abiti, presto fatti, dopo breve tempo Tommy si abituò; ma per il nome la difficoltà fu maggiore. Oggi in molti convegni di letterati si può vedere, accolta come ospite d'onore, una sorridente dama dal viso dolcissimo, venuta a rinomanza per titoli rispettabili e ortodossi. Tuttavia, gli antichi amici, facendo ressa intorno a lei, ancora la chiamano « Tommy ».

La settimana di prova venne a termine. Peter, delicato di stomaco, aveva avuto un pensiero felice.

— Io proporrei, o Tommy... cioè Jane, — disse Peter, — che prendessimo una donna, solamente per la cucina. Così vi resterebbe più tempo per attendere alle altre cose. Non vi pare, Tommy... volevo dire Jane?

— Quali altre cose?

— La... la pulizia delle camere, Tommy. E lo spolverare.

— Non ho bisogno di ventiquattro ore al giorno per spolverare quattro camere.

— E poi, Tommy, ci sono le commissioni. Sarebbe un bel vantaggio per me di avere per le mie commissioni qualcuno da mandare, senza aver l'impressione di interrompere il lavoro di casa.

— Dove volete arrivare? — domandò Tommy.

— Figurarsi, ne ho del tempo d'avanzo. Posso fare tutto...

Peter s'impuntò. — Quando dico una cosa, voglio che sia quella. Più presto lo capirete, meglio sarà. Come osate discutere con me! Per tutti i diavoli! — Per poco Peter non adoperò un'interiezione anche più energica, tanto si sentiva risoluto.

Tommy senza una parola lasciò la stanza. Peter guardò Elisabeth e le ammiccò.

Povero Peter! Il suo trionfo non durò un pezzo. Cinque minuti dopo, Tommy ritornava, con indosso la lunga sottana nera, tenuta su con un correggiuolo da cricket, la *garibaldi* blu dalla scollatura generosa, la giacchetta pepe e sale e la sciarpa di lana. Aveva le rosse labbra serrate strette, e le lunghe sopracciglia sugli occhi neri non stavano quete un istante.

— Tommy! — (severamente): cos'è questa pagliacciata?

— Ho capito. Non vi servo. Grazie per avermi tenuto in prova. Colpa mia.

— Tommy! — (meno severamente): non fate la stupida.

— Non faccio la stupida. È stata Emma. Mi disse ch'ero buona per la cucina. Disse che ci avevo il bernoccolo. Proprio così disse.

— Tommy! (senza più traccia di severità): sedete. Emma aveva perfettamente ragione. Il vostro modo di cucinare è... è promettente. Come ha detto Emma, ci avete il bernoccolo. La vostra... perseveranza, la vostra fiducia ne è la prova.

— E allora perché volete qualchedun altro in casa per fare la cucina?

Se Peter avesse potuto parlare con tutta schiettezza! Se Peter avesse potuto rispondere:

— Cara mia, sono un vecchio abbandonato. Non me n'ero accorto fino... fino all'altro giorno. Ora non posso più dimenticarlo. Moglie e bambino morirono tanti anni fa. Ero povero, se no li avrei potuti salvare. Cotesto m'indurì il cuore. L'orologio della mia vita si arrestò di botto. Io ne nascosi la chiave. Non volevo pensare. Siete venuta voi, giungendo a me da quella nebbia crudele, e avete risvegliato i vecchi sogni. Non andatevene più via! — forse Tommy, a dispetto della sua fiera indipendenza, avrebbe consentito di essergli di giovamento; e così Peter avrebbe ottenuto il suo intento senza rischio di indigestioni. Ma il castigo degli antisentimentali è di non poter parlare chiaramente, neppure con sé stessi. Così Peter dovette cercare altri metodi.

— Perché non potrei tenere due donne di servizio, se così mi piace? — La cosa pareva chiara al vecchio.

— Che senso c'è a pagare due persone per fare il lavoro di una sola? Allora terreste me solamente per carità. — Gli occhi neri fiammeggiarono. — E io non sono una mendicante.

— E voi credete davvero, Tommy... volevo dire Jane, di poter fare tutto da sola? Non vi darà noia, se vi manderò per commissioni, magari nel bel mezzo del vostro cucinare? È questo che volevo dire: che certe cuoche ne sarebbero secate

— Andate tranquillo — avvertì Tommy, — finché io non vi dica di aver troppo lavoro.

Peter tornò al suo scrittoio. Elisabeth guardò in su. Parve a Peter che ammiccasse cogli occhi.

Ne seguì per Peter una quindicina affannosa; ché Tommy, diventata sospettosa, si mostrava scettica riguardo agli affari che obbligavano Peter a pranzare con Tizio al club, e a fare il suo lunch al Cheshire Cheese coll'editore Caio. A volte il mento andava improvvisamente in aria, e gli occhi neri si coprivano di nuvole minacciose. Peter, che da trent'anni faceva vita da scapolo, mancava di esperienza: sottoposto a un interrogatorio severo, cadeva in contraddizione, si confondeva, sul più bello si arrestava reticente.

— In verità, — borbottava tra sé Peter una sera, mentre stava lavorando di sega attorno a una braciola di montone, — in verità, non si può dire altrimenti. Lei porta i calzoni ed io la gonnella.

Peter quel giorno era stato fuori per un pranzetto al suo ristorante favorito, insieme col caro vecchio amico Blenkinsopp; — un vero buongustaio, Tommy: che vuol dire un uomo a cui piace quella che voi chiamate cucina complicata! — dimenticando lì per lì di aver già adoperato « Blenkinsopp » tre giorni prima per una cena di addio, dovendo « Blenkinsopp » salpare la mattina appresso per l'Egitto. Peter non aveva l'inventiva facile. I nomi poi erano stati sempre la sua pietra d'inciampo.

— Mi piace lo spirito d'indipendenza, — continuò Peter tra sé e sé. — Ma vorrei ne avesse

un po' meno. Chi sa diavolo mai di dove gli è venuto!

La situazione si faceva seria per Peter: più seria di quanto egli consentisse ad ammettere. Perché di giorno in giorno, a dispetto delle sue tirannie, Tommy stava diventando sempre più indispensabile a Peter. Tommy era il primo uditorio, che, da trent'anni, avesse riso alle barzellette di Peter. Tommy era il primo pubblico, che, da trent'anni, si fosse convinto essere Peter il più brillante giornalista di Fleet Street. Tommy era la prima ansietà, che gli avesse reso necessario di salire cautamente ogni notte le scale scricchiolanti, per accostarsi furtivo, con la candela velata, a una sponda di letto. Se solamente Tommy non si fosse incaponita di *far da mangiare* per lui! Se solamente l'avesse potuta persuadere a *fare qualche altra cosa!*

A Peter venne un'altra idea felice.

— Tommy... cioè Jane, — disse Peter, — so finalmente cosa farò di voi.

— Che nuova storia è questa?

— Voglio far di voi una giornalista.

— Ma non dite cretinerie.

— Non si tratta di cretinerie. E poi non voglio che mi rispondiate in quel modo. In qualità dunque di Diavolo (che significa. Tommy, la persona nello sfondo, che assiste, non veduta, il giornalista nel suo lavoro) sareste per me di un valore incalcolabile. Io ne avrei guadagno, Tommy, un buon guadagno. Ritrarrei dal vostro aiuto molto danaro.

Parve questo un argomento comprensibile a

Tommy. Peter, con segreta gioia, notò che il mento rimaneva al suo livello normale.

— Ho aiutato una volta un mio compagno a vendere giornali, — ricordò Tommy; — disse che ci ero tagliata.

— Ve lo dicevo, eh! — esclamò Peter trionfante. — I metodi sono diversi, ma lo spirito che si richiede è il medesimo. Prenderemo una donna per sollevarvi dai lavori di casa.

Il mento saltò in aria.

— Potrei farlo nei ritagli di tempo.

— Vedete, Tommy, avrei bisogno che voi veniste in giro con me... che mi foste sempre vicina.

— È meglio che prima mi proviate. Potreste essere in errore.

Peter stava imparando la prudenza del serpente.

— Benissimo, Tommy. Vedremo prima quello che sapete fare. Potrebbe anche risultarne che siate meglio adatta a far la cuoca. — In cuor suo Peter ne dubitava.

Ma il seme era caduto in buon terreno. Fu Tommy stessa a manovrare il suo primo esperimento giornalistico. Era arrivato a Londra un grand'uomo: abitava in un appartamento preparato apposta per lui nel Palazzo di Saint James. A Londra ogni giornalista si era detto in cuor suo: — S'io potessi ottenere un'intervista col Grand'Uomo, che gran cosa sarebbe per me! — Per più di una settimana Peter aveva portato dappertutto con sé un foglio intestato: « Intervista del nostro corrispondente speciale col Principe

B.....k »; le domande messe giù in una colonna molto stretta a sinistra; lo spazio per le risposte a destra molto largo. Ma il Grand'Uomo era troppo esperto nell'arte di evitare i seccatori.

— Mi chiedo, — disse Peter, prendendo il foglio accuratamente piegato, e stendendolo sulla scrivania davanti a sé, — mi chiedo se c'è un mezzo qualunque di arrivare a lui: un trucco, un rigiro, un'astuzia, una bugia qualsivoglia, appena plausibile, a cui io non abbia pensato.

— Il vecchio Martin (si faceva chiamare Martini) era un altro tipo simile, — commentò Tommy. — Veniva il momento della paga, nel pomeriggio di sabato, e non potevate più arrivare a lui: non c'era proprio nessuna via. Io sono stata un po' troppo buona con lui: una volta, però (ricordò Tommy con un accento d'orgoglio nella voce), gli strappai una mezza sterlina. Ne fu sorpreso.

— No, — disse forte Peter, parlando con sé stesso, — in parola d'onore, non credo ci sia alcun metodo, onorevole o no, ch'io non abbia tentato. — Peter scagliò l'unilaterale intervista nel cestino, e, facendo scivolare in tasca il suo taccuino, se ne andò al tè di una romanziera, il cui gran desiderio, come appariva da un poscritto sul biglietto d'invito, era di evitare ogni pubblicità, se possibile.

Tommy, non appena Peter ebbe voltato la schiena, pescò di nuovo il foglio per l'intervista.

Un'ora dopo, nella nebbia che avvolgeva il Palazzo di St. James, un diavoletto, che aveva i calzoni rattoppati e una giacchetta sale e pepe dal

bavero rialzato, stava fermo a guardare la sentinella con occhi pieni di ammirazione.

— Ohi là giovanotto dal completo a diciasette scellini e mezzo, — disse la sentinella, — cosa volete?

— Non vi dà un po' di preoccupazione, — suggerì il diavoletto, — a esser di guardia a un pezzo grosso come quello?

— Vi ha colpito la fantasia, se pensate a queste cose.

— Come lo trovate a parlargli insieme?

— Ecco, — disse la sentinella, mettendo in azione i muscoli della gamba destra per dare riposo alla sinistra, — non ho avuto molto da fare con lui, personalmente, fino adesso. Però, a conoscerlo, non è di una cattiva razza.

— È il suo dormitorio quello, no? — chiese il diavoletto, — ... dove ci sono i lumi accesi?

— Sì, — ammise la sentinella. — Ma non siete mica alle volte un anarchico? Se lo siete, ditemelo.

— Ve lo farò sapere, appena mi accorga di diventarlo — assicurò il diavoletto.

Se la sentinella avesse avuto il dono dell'osservazione pronta e acuta — il che non era — avrebbe fatto la sua domanda in un tono più serio. Perché si sarebbe accorta che gli occhi neri del monello s'indugiavano con troppo amore sul tubo di conduttura dell'acqua piovana, che a un abile ginnasta avrebbe consentito un facile accesso alla terrazza, su cui davano le finestre del Principe.

— Vorrei vederlo, — disse il diavoletto.

— Amico vostro? — chiese la sentinella.

— Veramente non proprio, — ammise il diavoletto. — Ma, sapete, laggiù nella mia strada tutti ne parlano.

— Allora bisognerà sbrigarsi presto, — disse la sentinella. — Parte stassera.

Il viso di Tommy si allungò. — Credevo non partisse fino a venerdì mattina.

— Ah! — fece la sentinella. — Lo dicono i giornali, no? — La voce della sentinella assunse inconsciamente il tono di coloro, pei quali nessun segreto rimane velato. — Vi dirò io ciò che potete fare, — continuò la sentinella, godendo di un insolito senso di importanza. La sentinella guardò prima a sinistra e poi a destra. — Ha uno scompartimento per lui solo, giù a Osborne, nel diretto delle 6,40 da Waterloo. Nessuno lo sa;... eccetto, s'intende, pochi appena di noi. Fa così dappertutto. Non può soffrire...

Un passo risonava nel corridoio. La sentinella si fece statuaria.

A Waterloo, Tommy ispezionò il treno delle 6,40. C'era un solo scompartimento che desse indizi probabili: larghissimo, in fondo alla carrozza, vicino al furgone della guardia. Sopra c'era il cartello: «Riservato»: e, invece dell'arredamento solito, era fornito di una tavola con quattro poltrone. Tommy ne notò la posizione: poi, avviatosi per la piattaforma, si disperse nella nebbia.

Venti minuti dopo, il Principe di B.....k affrettava i passi attraverso la piattaforma, senza destare l'attenzione di alcuno, salva una mezza dozzina di ossequiosi personaggi ufficiali, ed en-

trava nello scompartimento riservatogli. I personaggi ufficiali s'inchinarono. Il Principe di B.....k alzò la mano in un saluto alla militare. Il treno si mosse lentamente.

Il Principe di B.....k, ch'era un uomo corpulento, se bene cercasse di farlo apparire il meno possibile, si trovava raramente solo. Quando gli accadeva, ne approfittava quasi sempre per accordarsi qualche piccola comodità igienica. Avendo davanti a sé due ore buone di corsa fino a Southampton, al riparo da ogni possibile intrusione, il Principe di B.....k sbottonò il suo poderoso panciotto, appoggiò la testa calva allo schienale della sedia, stese le grosse gambe a traverso di un'altra sedia, e chiuse gli occhi piccoli e pur così terribili.

Per un istante parve al Principe di B.....k che una corrente d'aria fosse entrata nella carrozza. Però, siccome la sensazione cessò immediatamente, non si curò di svegliarsi. Poi il Principe sognò che c'era qualcuno in carrozza con lui, e che gli sedeva dirimpetto. Trattandosi di un sogno piuttosto fastidioso, il Principe aprì gli occhi coll'intenzione di dissiparlo. Ma c'era proprio qualcuno che gli sedeva di fronte: un cosetto più che sudicio, il quale si asciugava il sangue dal viso e dalle mani con un fazzoletto molto sporco. Se il Principe fosse stato capace di sorpresa, quella volta sarebbe rimasto davvero sorpreso.

— Molto bene, — assicurò Tommy. — Non son qui per far del male. Non sono un'anarchica.

Il Principe, mediante uno sforzo muscolare, rac-

cogliendosi nella persona si ritrasse di un quattro o cinque pollici, e cominciò a riabbottonare il panciotto.

— Come siete giunto qua? — chiese il Principe.

— Fu cosa più difficile ch'io non credessi, — ammise Tommy, in cerca di uno spazio pulito nel fazzoletto tutto macchiato, senza riuscire a trovarlo. — Ma non importa, — aggiunse Tommy allegramente, — ora ci sono.

— Se non volete che vi consegni alla Polizia di Southampton, fareste meglio a rispondere alle mie domande, — interruppe il Principe bruscamente.

Tommy non aveva paura dei principi, ma, nel dizionario della sua infanzia tormentata, la parola « Polizia » era sempre stata accompagnata da un senso di terrore.

— Avevo bisogno di venire fino a voi.

— Questo lo vedo.

— Pareva non ci fosse altro modo. È veramente difficile accostarvi. Siete così abile.

— Ditemi come avete fatto.

— C'è un ponticello per segnalazioni, giusto fuori di Waterloo. Era facile capire che il treno ci sarebbe passato sotto. Così mi arrampicai ed attesi. La serata è nebbiosa, capite; e così nessuno mi vide. Ma, dico,... siete bene il Principe di B....k,.... vero?

— Sono il Principe di B.....k.

— Sarebbe stata cosa da impazzire, se avessi sbagliato il mio uomo.

— Continuate.

— Io sapevo qual'era la vostra carrozza, o, almeno, cercai d'indovinarla; e, mentre passava, mi lasciai cader sopra, così. — E Tommy stese le braccia e le gambe per illustrare l'azione... — I lampioni, sapete, — spiegò Tommy, seguitando a premersi la faccia — ce ne fu uno che mi acchiappò.

— E dal tetto?

— Oh! per il resto, fu roba da nulla. In fondo c'è una cosa di ferro con dei gradini. Basta scendere la scaletta e voltare il canto, e ci siete. Buon per me, che la porta non era chiusa. Io non ci avevo pensato.... Non avete qualcosa, come un fazzoletto, da prestarmi?

Il Principe trasse il suo dalla manica, e glie lo passò.

— Voi pretendete di raccontarmi, ragazzo...

— Non sono un ragazzo, — spiegò Tommy. — Sono una ragazza.

Lo disse con amarezza. Stimando i suoi nuovi amici degni di fede, Tommy aveva accolto definitivamente il loro giudizio sul suo sesso. Ma il pensiero della perduta dignità maschile, per lunghi anni a venire, avrebbe messo nella sua voce un'accento di accorata tristezza.

— Una ragazza?

Tommy accennò di sì col capo.

— Uhff! — disse il Principe; — ne ho sentite dir tante sul conto della ragazza inglese. Ma cominciavo a credere che ci fosse dell'esagerazione. Alzatevi in piedi.

Tommy obbedì. Ciò, a dir vero, non era nelle sue abitudini; ma con quegli occhi che la fissa-

vano da sotto le ispide sopracciglia, obbedire sembrava ancor la cosa più semplice da fare.

— Ed ora che siete qui, che cosa volete?

— Intervistarvi.

Tommy tirò fuori la lista delle domande.

Le irsute sopracciglia si contrassero.

— Chi vi ha spinto a questa assurdità? Chi è stato? Ditemelo subito.

— Nessuno.

— Non ditemi menzogne. Il suo nome.

I piccoli occhi terribili mandarono fuoco. Ma anche Tommy aveva un paio d'occhi. Di fronte alle loro fiamme di sdegno, il Grand'Uuomo batté in ritirata. L'avversario era d'un tipo completamente nuovo per lui.

— Non dico mai menzogne io.

— Vi chiedo scusa, — disse il Principe.

A questo punto venne in mente al Principe, il quale, essendo un grand'uomo per davvero, aveva innato il senso dell'umorismo, che una conversazione condotta su quel tono, tra l'uomo di Stato che dirigeva un Impero, e un'impertinente monella, dall'aspetto di forse dodici anni, poteva andare a cadere nel ridicolo. Perciò egli portò la sua sedia vicino a quella di Tommy, e, servendosi con abilità del suo indiscusso talento diplomatico, riuscì a tirarle fuori, pezzo a pezzo, tutta la storia.

— Mi sento indotto, Miss Jane, — disse il Grand'Uomo, finito il racconto, — a convenire col nostro amico Mr. Hope. Direi anch'io che il vostro mestiere è proprio il giornalismo.

— E mi permetterete d'intervistarvi? — do-

mandò Tommy, mettendo in mostra i denti bianchi.

Il Grand'Uomo, posando sulla spalla di Tommy una mano più pesante di quel ch'egli non credesse, si levò in piedi. — Io penso che ve la siate meritata.

— Quali sono le vostre vedute, — domandò Tommy, leggendo, — sulle future relazioni politiche e sociali...

— È forse più semplice, — suggerì il Grand'Uomo, — che scriva io stesso le risposte.

— Giusto, — aderì Tommy. — La mia ortografia è un po' dubbia.

Il Grand'Uomo tirò la sedia presso la tavola.

— E non dimenticherete nulla, vero? — insistette Tommy.

— Cercherò, Miss Jane, di non darvi nessuna cagione di lagnanza, — l'assicurò con tutta gravità, e si sedette giù a scrivere.

Il Principe finì, che il treno cominciava a rallentare. Asciugato il foglio e piegatolo, si alzò.

— Dietro l'ultima pagina, — spiegò il Principe, — ho aggiunto alcune istruzioni, sulle quali richiamerete la particolare attenzione di Mr. Hope. Vorrei che mi prometteste, Miss Jane, di non ricorrere mai più a pericolosi tiri acrobatici, nemmeno per la causa sacra del giornalismo.

— Va da sé, che se voi non vi foste circondato di tante barriere...

— Colpa mia, lo so, — convenne il Principe. — Non ho più alcun dubbio quanto al sesso a cui appartenete. Nonostante, voglio che promet-

tiate. Suvvia, — incalzò il Principe, — io ho fatto molto per voi; più ancora che non sappiate.

— Bene, — consentì Tommy un po' imbronciata. Tommy odiava le promesse, perché le manteneva sempre. — Ve lo prometto.

— Eccovi l'intervista. — Il primo lampione della piattaforma di Southampton investì della sua luce il Principe e Tommy, mentre stavano uno di fronte all'altra. Il Principe, che, non a torto, si era acquistata una riputazione di vecchio arcigno e di pessimo carattere, fece quella volta una cosa molto strana: prendendo fra le sue zampe il visetto sporco di sangue, gli diede un bacio. Tommy ricordò poi sempre l'odor di tabacco degli irti mustacchi grigi.

— Ancora una cosa, — disse il Principe severo, — non una parola di tutto questo. Non aprite bocca finché non siate di ritorno a Gough Square.

— Mi avete preso per una donnicciuola? — rispose Tommy.

Si comportarono molto stranamente con Tommy, quando il Principe disparve.

Tutti si davano un gran daffare per lei, ma pareva che loro medesimi non ne sapessero il perché. La guardavano, e andavan via, poi tornavano per guardarla ancora. E più riflettevano, e più sembravano incuriositi. Qualcuno le fece delle domande: ma, tra quel che Tommy ignorava, e quello ch'essa non voleva dire, ne venne fuori un guazzabuglio così prodigioso, che, alla sua contemplazione, la curiosità in persona dovette impallidire.

La lavarono, la spazzolarono, e le dettero un'ottima cena: dopo di che, ficcatala in un compartimento di prima classe col cartello « Riservato », la rimandarono a Waterloo, e quindi, in vettura, fino a Gough Square, dove arrivò verso la mezzanotte, tutta pervasa di un senso di fierezza, di cui ancor oggi si possono discernere le tracce.

Tale fu il principio di questa storia. Tommy, dopo aver chiacchierato per una buona mezz'ora, in ragione di duecento parole al minuto, era caduta a un tratto colla testa sulla tavola, e ci volle del bello e del buono per rialzarla, e persuaderla ad andare a letto. Peter, sprofondato nella poltrona davanti al fuoco, rimase seduto fino a tarda notte. Elisabeth, a cui piaceva la compagnia tranquilla, faceva dolcemente le fusa. Fuor dall'ombre scivolò fino a Peter Hope un sogno da lungo tempo dimenticato: il sogno di un meraviglioso nuovo settimanale a un penny, di cui doveva diventare editore un Thomas Hope, figlio di Peter Hope, che del giornale era l'onorato Fondatore e Creatore: un poderoso giornale, che avrebbe risposto a un bisogno sentito da lunga pezza; popolare, ma nel contempo elevato; di soddisfazione per il pubblico, e di buon reddito per i proprietarî.

— Non vi ricordate di me? — susurrava il sogno. Noi abbiamo avuto insieme lunghe conversazioni. Il mattino e il meriggio son passati. Resta la sera, che è ancor nostra. Anche il crepuscolo reca le sue promesse.

Elisabeth cessò di far le fusa, e guardò in su, attonita. Peter rideva forte da solo.

SECONDO RACCONTO

WILLIAM CLODD SI ATTRIBUISCE LA CARICA DI DIRETTORE AMMINISTRATIVO

Mrs. Postwhistle stava seduta su una sedia *Windsor* nel bel centro di Rolls Court. Mrs. Postwhistle (la quale, nei bei giorni della sua giovinezza, era stata, dagli ammirati frequentatori del vecchio Mitre, in Chancery Lane, paragonata a quelle signore, piuttosto smagrite, che un artista inglese, divenuto poi famoso, cominciava allora a popolarizzare) si era, coll'andar degli anni, molto sviluppata, pur conservando sempre il placido viso della gioventù. I due fatti, presi insieme, avevan dato come risultante un aumento non disprezzabile della sua rendita annuale. Chi si fosse trovato a passeggiare attraverso Rolls Court in quel pomeriggio estivo, supponendogli una certa dimestichezza col giornalismo in voga, sarebbe rimasto colpito dall'impressione di aver già altra volta conosciuto la pacifica signora là seduta. Dando poi un'occhiata a uno qualunque dei giornali illustrati di quel periodo, il problema avrebbe avuto per lui una pronta soluzione, perché prendendo a caso uno

qualunque di quei giornali avrebbe facilmente scoperto una recente fotografia di Mrs. Postwhistle colla dicitura: « *Prima dell'uso* dell'infallibile specifico del Professor Hardtop contro l'obesità ». Accanto a quella un'altra fotografia di Mrs. Postwhistle, presa vent'anni prima, quand'era ancora Miss Arabella Higgins, colla dicitura leggermente modificata: *Dopo l'uso,* etc. etc. La faccia era la medesima; il corpo, non lo si poteva contestare, aveva subito una trasformazione decisa.

Mrs. Postwhistle aveva raggiunto colla sua sedia il centro di Rolls Court, seguendo il giro del sole. Si era lasciata dietro nell'ombra la botteguccia dall'insegna: « Timoteo Postwhistle, Coloniali e Commestibili ». I vecchi abitatori di St. Dunstan-in-the-West conservavano il ricordo di una figura signorile, sempre fasciata di un gilé molto sgargiante, con delle fedine alla Dundreary, che si poteva vedere di quando in quando dietro il banco. Tutti i clienti che si rivolgevano a lui, egli li indirizzava a Mrs. Postwhistle coll'aria di un Lord Gran Ciambellano che introduceva a Corte le *débutantes*. Evidentemente attribuiva a sé stesso una funzione puramente decorativa. Da dieci anni in qua, tuttavia, non lo si era più visto; e Mrs. Postwhistle possedeva un'attitudine, quasi confinante col genio, per lasciar cadere, o fraintendere, le domande alle quali non le piaceva di rispondere. Si sospettarono molte cose, ma nulla si seppe di certo. Poi St. Dunstan-in-the-West aveva rivolto l'attenzione ad altri problemi.

— Se non avessi bisogno di vederlo, — non

fra sé Mrs. Postwhistle, sferruzzando con un occhio alla bottega, — sarebbe venuto prima che avessi avuto il tempo di sparecchiare: ne sono certa. Che strano mondo!

Mrs. Postwhistle desiderava l'arrivo di una persona, che di solito non era aspettata con impazienza dalle signore di Rolls Court: vale a dire, un certo William Clodd, esattore dei fitti, il cui giorno, per St. Dunstan-in-the-West, era il martedì.

— Finalmente! — disse Mrs. Postwhistle, pur non sperando che Mr. Clodd, il quale era appena comparso dall'altro lato di Rolls Court, la potesse udire. — Cominciavo a temere che, colla vostra furia, aveste fatto un capitombolo, e vi foste fatto male.

Mr. Clodd, vedendo Mrs. Postwhistle, decise di rinunziare all'ordine metodico prestabilito e di fare per primo il n. 7.

Mr. Clodd era un giovane basso, tarchiato, dalla testa a palla, che aveva sempre fretta. I suoi occhi, se bene avessero uno sguardo benevolo, pure facevano pensare all'astuzia.

— Ah! — disse Mr. Clodd in tono di ammirazione, mentre intascava le sei mezze-corone, che gli aveva pôrto la signora. — Fossero almeno tutti come voi, Mrs. Postwhistle!

— Allora non ci sarebbe bisogno di amici del vostro stampo per scuoterli, — fece notare Mrs. Postwhistle.

— A pensarci bene, è un'ironia del destino che io sia esattore di fitti, — disse Mr. Clodd, mentre scriveva la ricevuta. — S'io potessi fare

a mio modo, sarebbe la fine del *landlordismo*, dalla radice ai rami. È la rovina del paese.

— Proprio il soggetto di cui volevo parlarvi, — replicò la signora. — Quel mio inquilino...

— Ah! Che forse non paga? Lasciate solo che me ne occupi io. Gli tiro subito fuori i soldi.

— Non si tratta di ciò, — spiegò Mrs. Postwhistle. — Se arrivasse un sabato mattina che quello, senza bisogno di chiedergli, non avesse pagato, io saprei certo di aver fatto uno sbaglio — che deve essere venerdì. Se non sono in casa alle dieci e mezzo, lui mette i soldi in una busta, e la lascia sulla tavola.

— Non credo che sua madre ne abbia fatto un altro così! — rifletté Mr. Clodd. — Se la farebbe con pochi in questo vicinato. Ma che cosa volete dire di lui allora? Semplicemente vantarvene?

— Volevo chiedervi, — continuò Mrs. Postwhistle, — come potrei fare per liberarmene. C'è di mezzo un contratto un po' strano.

— Perché volete liberarvene? Troppo fracassone?

— Fracassone! Macché, fa più rumore il gatto per casa. Avrebbe fatto la sua fortuna come scassinatore.

— Viene a casa tardi?

— Mai che sia rimasto fuori dopo che ho messo su le imposte.

— Vi dà molto disturbo allora?

— Davvero, non posso dirlo. Non son mai sicura se sia in casa o fuori, senza andar sopra a picchiare alla sua porta.

— Sentite: ditela come volete, — suggerì Mr. Clodd sbalordito. — Se si trattasse di qualunque altra persona fuorché di voi, direi che non sapete il vostro interesse.

— Mi dà ai nervi, — disse Mrs. Postwhistle. — Potete accordarmi cinque minuti? Non avete fretta?

Mr. Clodd aveva sempre fretta. — Ma posso scordarmene, discorrendo con voi, — aggiunse galantemente.

Mrs. Postwhistle lo precedette nel salottino.

— Appena una goccia, — consentì Mr. Clodd. — L'allegria non scompagnata dalla temperanza: ecco l'ideale.

— Vi dirò ciò che accadde non più tardi di ieri sera, — cominciò Mrs. Postwhistle, sedendosi dall'altro lato del tavolino. — Giunse per lui una lettera colla posta delle sette. L'avevo visto andar fuori due ore prima, e, se bene fossi stata seduta in bottega tutto il santo tempo, non l'avevo né visto, né sentito passare. È fatto così. Come se avessi per inquilino uno spirito. Aprii la porta senza picchiare, ed entrai. Non mi crederete: stava avvinghiato, braccia e gambe, in cima all'armatura del letto (— è uno di quei cosi all'antica, a quattro posti —) colla testa che toccava il soffitto. Era vestito sommariamente, e stava schiacciando coi denti delle noci, e le mangiava. Mi gettò una manata di gusci, e, facendomi le smorfie più spaventose, cominciò a barbugliare adagio, adagio, tra sé e sé.

— Tutto fatto per burla, suppongo? Non una

vera manìa? — commentò Mr. Clodd, cominciando a interessarsi.

— Andrà avanti per una settimana, — continuò Mrs. Postwhistle, — questa sua voglia di fare la scimmia. L'altra settimana era una tartaruga, e girellava qua e là, trascinandosi sul ventre con un vassoio da tè legato sulla schiena. Come la più parte degli uomini, per dirne bene, mostra del buon senso appena è fuori dell'uscio; ma in casa!... bene, io penso che sia perché è un pazzo.

— Pare che la sappiate lunga, Mrs. Postwhistle, — notò Mr. Clodd, in tono di ammirazione. — Diventa qualche volta violento?

— Non so come diventerebbe, se gli venisse in mente di essere qualche animale veramente pericoloso; — rispose Mrs. Postwhistle. — Sono un po' nervosa di questo nuovo gioco della scimmia, non me ne importa di confessarvelo;... anche per le cose che fanno le scimmie, come si vede da certe illustrazioni. Fino adesso, eccetto una volta che si immaginò di essere una talpa, e, in conseguenza, consumava i pasti sotto il tappeto, era stato in prevalenza o un uccello, o un gatto, o altro animale simile che non faceva danno, e quindi non me ne ero tanto preoccupata.

— Come venne da voi? — domandò Mr. Clodd. — Vi siete data molta pena per trovarlo, oppure venne qualcuno a parlarvene?

— Me lo portò qui una sera, circa due mesi fa, il vecchio Gladman di Chancery Lane, il cartolaio dei Tribunali: disse ch'era un suo lontano parente, un po' debole di cervello, ma

perfettamente innocuo: voleva metterlo da qualcuno che non approfittasse delle sue condizioni per imbrogliarlo. Bene, sia perché avevo avuto la camera sfitta per più di cinque settimane, sia perché il vecchio scimunito appariva buono come un agnello, e aveva un aspetto di persona moderata, io quasi saltai di gioia all'idea; e il vecchio Gladman, spiegandomi come voleva che fosse regolata la faccenda, mi fece firmare una lettera d'impegno.

— Tenuto copia? — chiese il pratico Clodd.

— No, ma posso ricordare cosa c'era. Gladman l'aveva già bell'e preparata. Per tutto il tempo che l'affitto fosse regolarmente pagato, e l'inquilino non desse disturbo, né cadesse malato, io m'impegnavo a dargli pensione ed alloggio per diciasette scellini e mezzo alla settimana. Non mi parve che ci fosse nulla da obbiettare allora; ma, pagando egli regolarmente, come vi ho spiegato, e, quanto a disturbo, tenendo un contegno più da martire cristiano che da uomo, comincia a sembrarmi ora di essere destinata a vivere e morire con lui.

— Dategli corda, e chissà non gli capiti, una qualche settimana, di essere o una iena urlante, o uno sciacallo sghignazzante, o qualche altro animale del genere che giunga a togliere la tranquillità, — suggerì Mr. Clodd, — nel qual caso, certamente, potreste metterci rimedio.

— Sì, ma lui potrebbe anche un giorno, — rifletté Mrs. Postwhistle, — mettersi, in quella che chiama testa, l'idea di essere o una tigre o un

toro, e allora forse, prima che gli sia passata, io sarò già fuori di ogni possibilità di rimedio.

— Lasciate fare a me, — disse Mr. Clodd, alzandosi e cercando il cappello. — Conosco il vecchio Gladman; glie ne parlerò.

— Se vi è possibile, — suggerì Mrs. Postwhistle, — cercate di dare un'occhiata a quella lettera, e sappiatemi dire cosa ne pensate. Io non intendo di consumare il resto dei miei giorni a far della mia casa un ospedale di pazzi, se posso farne a meno.

— Lasciate fare a me, — l'assicurò Mr. Clood, prendendo congedo.

La luna di giugno aveva gettato un velo d'argento sulla torva foschia di Rolls Court, quando, cinque ore dopo, le scarpe chiodate di Mr. Clodd risuonarono ancora sull'inuguale lastricato; ma Mr. Clodd non aveva occhi né per la luna, né per le stelle, né per altre cose simili; aveva sempre cose più importanti a cui pensare.

— Visto il vecchio ciarlatano? — domandò Mrs. Postwhistle, che dava molto importanza al contegno delle persone — precedendolo nel salottino.

— Prima di tutto, — cominciò Mr. Clood, posandosi accanto il cappello, — rimane ben inteso, nevvero, che voi volete disfarvene sul serio?... Cosa c'è? — chiese poi, mentre un forte colpo sul pavimento del piano superiore lo faceva balzare dalla sedia.

— Rientrò un'ora dopo che voi eravate partito, — spiegò Mrs. Postwhistle, — portandosi dietro un palo da tenda che aveva trovato per uno scelli-

no a Clare Market. Ne appoggiò un capo al camino, legando l'altro allo schienale della poltrona. La sua idea è di avviticchiarsi attorno, e andarci a dormir sopra. Sì, mi avete perfettamente capito, senza possibile errore. Io voglio disfarmene.

— Allora, — disse Mr. Clodd, rimettendosi a sedere, — la cosa è fattibile.

— Dio sia ringraziato! — fu la pia esclamazione di Mrs. Postwhistle.

— È proprio come io credevo, — continuò Mr. Clodd. — Il vecchio rimbambito — che, fra l'altro, è cognato di Gladman — possiede una piccola pensione. Non potrei dirne la cifra esatta, ma mi figuro che ci sia tanto da pagare le spese e lasciare inoltre un margine rispettabile al vecchio Gladman, che ne approfitta. Non vogliono mandarlo in una casa di salute. Non possono provare che sia povero: e metterlo in una casa privata ingoierebbe, molto probabilmente, l'intera pensione. D'altra parte non vogliono aver la noia di prenderne cura loro stessi. Ho parlato al vecchio molto chiaramente — gli ho lasciato capire che sapevo cosa c'era sotto; e... bene, per tagliar corto, son disposto ad incaricarmene io, purché voi davvero vogliate farla finita, e Gladman in tal caso è pronto a liberarvi dal vostro impegno.

Mrs. Postwhistle andò alla credenza per offrire da bere a Mr. Clodd. Un altro colpo sul pavimento di sopra, colpo che faceva pensare a una velocità eccezionale, arrivò nel momento preciso che Mrs. Postwhistle, col bicchiere a livello dell'occhio, era in atto di misurare.

— Mi pare che si chiami disturbo questo, — disse Mrs. Postwhistle, guardando i cocci.

— È solo per questa notte, — la confortò Mr. Clodd. — Verrò a prenderlo domani in giornata. Frattanto, s'io fossi nei vostri panni, stenderei un materasso sotto quel suo posatoio, prima di andare a letto. Vorrei me lo consegnaste in buono stato.

— Smorzerà un po' il suono, se non altro, — convenne Mrs. Postwhistle.

— Viva la temperanza! — Mr. Clodd bevette e si alzò per andare.

— So bene che avete aggiustato le cose ottimamente nel vostro interesse, — disse Mrs. Postwhistle; — ma nessuno potrebbe trovarci a ridire. Per conto mio, che il Cielo vi benedica.

— Andremo benone insieme, — profetizzò Mr. Clodd. — Io vado pazzo per gli animali.

Il mattino seguente, per tempissimo, una carrozza a quattro ruote si arrestò all'entrata di Rolls Court, e su quella se ne andarono Clodd e il matto di Clodd (come venne in seguito chiamato) insieme con tutta la sua roba, compreso il palo da tenda. Così dietro la finestrella a ventaglio della piccola Drogheria riapparve l'avviso: « Camera mobiliata per signore solo », che fu letto, dopo qualche giorno, da un giovanotto scarno e macilento, dagli occhi fatali e dal linguaggio ricercato, che, sulle prime, fu per Mrs. Postwhistle difficile a comprendere. Ecco perché al giorno d'oggi vi accade talvolta di imbattervi in certi fedeli ammiratori dello stile di Kail Yard, i quali vanno, sconsolati, girovagando per St.

Dunstan-in-the-West, in cerca di Rolls Court, e sono disperati che non ci sia più. Tale è la storia del « Ragazzino », e tale fu il principio della fortuna di William Clodd, ora Sir William Clodd, Baronetto, Deputato, proprietario, per un quarto, di un centinaio di giornali, riviste e gazzette. Noi lo chiamavamo allora: « il Leale Billy ».

Nessuno potrebbe affermare che il qualsivoglia profitto ricavato da Clodd nell'esercizio abusivo della sua Casa di Salute, non se lo sia meritato. Amorevole era William Clodd ogni qualvolta l'indulgere al sentimento non danneggiasse i suoi affari.

— È veramente innocuo, — affermò Mr. Clodd, discorrendone con un certo Mr. Peter Hope, giornalista di Gough Square. — È appena un po' maniaco, come lo saremmo voi ed io, se non avessimo nulla da fare tutto il santo giorno. Giochi da bimbi, ecco tutto. Il miglior metodo, io trovo, è di trattar la cosa come un divertimento, e prenderci parte. L'altra settimana voleva essere un leone. M'accorsi che cominciava a diventare imbarazzante quel suo ruggire per aver della carne cruda, e girellar di notte per casa in cerca di preda. Bene: io non perdetti tempo a sgridarlo: non avrebbe servito a nulla. Presi il fucile e lo uccisi. Ora egli è un'anitra, ed io cerco di farlo rimaner tale per un pezzo: sta seduto per delle ore vicino alla vasca da bagno, covando tre uova di maiolica, che gli ho comprato io. Vorrei che tanti dei cosidetti savi dessero così poco disturbo.

Ritornò l'estate. Clodd e il suo matto, un

vecchietto dallo sguardo dolce, che aveva qualcosa di ecclesiastico, se n'andavano spesso a braccetto, affrettando il passo, in giro per le vie, e piazze, ch'erano il campo del lavoro di esazione di Clodd. L'evidente affetto dell'uno per l'altro era curiosamente messo in mostra; Clodd, il giovane dai capelli rossi, trattava il canuto ed appassito compagno con un'indulgenza paterna; mentre l'altro dava di quando in quando delle occhiate in su al viso di Clodd con una simpatica espressione di attaccamento infantile.

— Andiamo molto meglio, — spiegò Clodd, quando un giorno i due s'imbatterono in Peter Hope, all'angolo di Newcastle Street. — Più stiamo fuori all'aria aperta, e più abbiamo da fare e da pensare, meglio la va per noi: vero?

Il dolce vecchietto appendendosi al braccio di Clodd, sorrise ed annuì.

— Sia detto fra noi, — aggiunse Mr. Clodd, abbassando la voce, — non siamo matti neppur la metà di quanto si figura la gente.

Peter Hope andò per la sua strada giù per lo Strand.

— Clood è un buon tipo... un buon tipo, — disse Peter, il quale, avendo vissuto molto da solo, aveva preso l'abitudine di pensare ad alta voce; — ma non è persona da buttar via il suo tempo. Mi fa specie....

Nell'inverno il matto di Clodd cadde malato.

Clodd corse a Chancery Lane.

— A dirvi il vero, — confessò Mr. Gladman, — noi nemmeno pensavamo che sarebbe vissuto tanto.

— C'è la pensione che voi amministrate, — disse Clodd, che i suoi ammiratori d'oggi (e ce ne sono molti, perché deve essere a quest'ora milionario) amano chiamare « l'Inglese dal parlar franco e fuori dei denti ». — Non varrebbe la pena di sperimentare se gli potesse venire un miglioramento dal trarlo fuori di queste nebbie?

Il vecchio Gladman sembrava disposto a prendere in considerazione la proposta, ma Mrs. Gladman, una donnetta gioviale e vivace, si era già rassegnata.

— Abbiamo ottenuto tutto quello che si poteva ottenere, — disse Mrs. Gladman. — Ha settantatré anni. Che sugo c'è a rischiar del danaro? Contentiamoci.

Nessuno potrebbe dire, nessuno avrebbe mai potuto dire, che Clood, date le circostanze, non avesse agito per il meglio. Forse, dopo tutto, non c'era più nulla da fare. Il vecchietto, dietro suggerimento di Clodd, si figurò di essere un ghiro, e così stava molto tranquillo. Se diventava irrequieto, e cominciava a tossire, Clodd, impersonando un terribile gatto nero, stava in agguato per piombargli sopra. Solo restando queto e fingendo di dormire, poteva sperare di salvarsi dallo spietato Clodd.

Il Dr. William Smith (nato Wilhelm Schmidt) si stringeva nelle spalle, ch'eran così grasse. — Non bossiamo far nulla. Son queste nostre neppie: che son poi la sola gosa che impetisca ai forestieri di affluire qui in folla. Tenetelo calmo. Questa tel kiro è una puona itea.

Quella sera William Clodd salì al secondo

piano di Gough Square, 16, dove abitava il suo amico, Peter Hope, e picchiò vivamente alla porta.

— Avanti, — disse una voce risoluta, che non era quella di Peter Hope.

Mr. William Clodd aveva sempre covato l'ambizione di diventare in tutto o in parte proprietario di un giornale. Oggi, come ho detto, possiede un quarto delle azioni in cento giornali, e corre voce che stia facendo approcci per altri sette. Ma vent'anni fa la « Clodd and Co., Limited », era solo in embrione. Dal canto suo anche il giornalista Peter Hope aveva per lunghi anni accarezzato l'idea di potere, prima di morire, possedere, in tutto o in parte, un giornale. Peter Hope oggi non possiede nulla, salvo forse il sapere, ove ciò sia possibile, che dovunque e in qualunque circostanza il suo nome venga ricordato, suscita sempre un affettuoso ricordo: che ognuno dei presenti dirà senza fallo: « Caro vecchio Peter! Che brav'uomo era! ». Il che può anche in certo modo rappresentare un possesso di valore: chi ne sa nulla? Ma una ventina d'anni fa, l'orizzonte di Peter era limitato a Fleet Street.

Peter Hope aveva quarantasette anni (almeno tanti ne accusava) ed era un sognatore e uno studente. William Clood, ventitré anni, nato per farsi strada a gomitate, occhi ben aperti. Incontratisi un giorno per caso sopra un omnibus, Clodd ebbe l'occasione di prestare a Peter, ch'era uscito di casa senza il borsellino, la moneta di tre pence per pagare la corsa: fatta così conoscenza, avevano in seguito cominciato a nutrire

simpatia e rispetto l'un per l'altro. Il sognatore ammirava l'astuto senso pratico di Clodd. L'abile giovanotto rimaneva pieno di stupore per quella che a lui pareva prodigiosa erudizione del suo vecchio amico. Entrambi erano giunti alla conclusione che un settimanale che avesse per editore Peter Hope, e William Clodd per amministratore era destinato al migliore dei successi.

— Se solamente potessimo raggranellare un migliaio di sterline! — aveva sospirato Peter.

— Appena mettiam la mano sui soldi, facciamo uscire il giornale. Ricordatevelo, è un contratto, — aveva risposto William Clodd.

Mr. William Clodd girò la maniglia, ed entrò. Colla mano ancora sulla porta si fermò per dare un'occhiata intorno alla stanza. Era la prima volta che la vedeva. I suoi incontri con Peter Hope erano stati fino allora puramente occasionali, o per istrada, o al ristorante. Sempre l'aveva punto una viva curiosità di vedere da vicino il santuario di tanta erudizione.

Larga la stanza, rivestita di quercia, con tre alte finestre che davano in Goug Square, e sotto ciascuna un sedile basso, ricoperto di cuscini. Trentacinque anni prima, Peter Hope, ch'era allora un giovane dandy, dalle fedine tagliate corte e terminanti proprio sotto l'orecchio, dai capelli ondulati e bruni che davano al suo viso, fresco di carnagione, un aspetto quasi di fanciulla; vestito di un dorsay blu, con un panciotto ricamato a fiori, una cravatta di seta nera, fermata da due spilli d'oro legati a catena, e calzoni grigi aggiustati al piede da staffe, aveva,

(aiutato e spinto da una piccola delicata signora in crinoline, con una gonna guarnita di molte balzane, la vita piuttosto bassa, i riccioli a cavaturaccioli, che si inanellavano ad ogni movimento del capo) disposto e mobiliato quello studio secondo i canoni di sobria eleganza allora in voga, spendendoci molto più che non potesse, come ci si doveva aspettare da un giovane, a cui sorrideva un avvenire pieno di promesse. Il bel tappeto di Bruxelles! Un po' troppo vivace, avevan pensato i riccioli in movimento. « I colori daranno giù, miss-madam ». Il bottegaio aveva avuto ragione. Solamente per via di un isolotto rotondo sotto la massiccia tavola Impero, e di escursioni in angoli riparati, poteva Peter rimettersi davanti agli occhi il pavimento dai colori dell'iride, che i suoi piedi avevano premuto, quand'egli aveva ventun anno. La nobile biblioteca, sormontata dal busto di Minerva! Era davvero troppo dispendiosa. Ma i riccioli agitati nell'affermazione erano stati così ostinati.... Gli stupidi libri e le carte di Peter dovevano essere collocati in ordine; i riccioli non ammettevano scuse per la sciatteria.

Così anche per la scrivania di bello stile, ornata di bronzo: doveva esser degna dei nobili pensieri che la penna di Peter avrebbe vergato sopra di essa. La grande credenza sostenuta dai due leoni di mogano, che guardavano così arrabbiati, doveva esser forte per reggere il peso degli argenti da metterci sopra, quando l'abilità di Peter avrebbe un giorno permesso di comprarli. Poi pochi quadri ad olio, nelle loro pesanti cor-

nici. In complesso, una camera arredata con sobrietà di un mobilio solido ed elegante: e attorno ad essa quella sottile atmosfera di dignità, che si può solo trovare in quelle stanze che son rimaste a lungo in una quiete senza mutamenti, dove par di leggere sui muri: « Io, Gioia e Dolore, due in uno, abbiamo abitato qui ». C'era un solo oggetto, che sembrava spostato in mezzo alle gravi cose che lo circondavano: una chitarra, che pendeva dal muro, ornata di un ridicolo nodo blu, piuttosto sbiadito.

— Mr. William Clodd? — chiese la voce risoluta.

Clodd si scosse e chiuse la porta.

— Indovinato alla prima, — ammise Mr. Clodd.

— Me lo figuravo, — disse la voce risoluta. — Abbiamo ricevuto quest'oggi il vostro biglietto. Mr. Hope sarà di ritorno alle otto. Volete, di grazia, appendere soprabito e cappello nel vestibolo? Troverete una scatola di sigari sul caminetto. Scusatemi, se ho da fare. Devo finir questo; poi discorreremo.

La persona a cui apparteneva la voce risoluta si rimise a scrivere. Clodd, dopo aver fatto quello che gli era stato ordinato, si sedette a fumare nella poltrona accanto al fuoco. Della persona che era dietro la scrivania Mr. Clodd poteva solamente vedere la testa e le spalle. Aveva capelli neri, ricci, tagliati corti. Il suo solo indumento visibile, sotto il colletto bianco e la cravatta rossa, avrebbe potuto passare tanto per una giacchetta da giovanotto disegnata un po' sullo stile signorina, quanto per una giacchetta

da signorina disegnata un po' sullo stile giovanotto; partecipando del carattere della politica inglese, appariva come un compromesso. Mr. Clodd notò le lunghe ciglia languide sopra i lucenti occhi neri.

— È una ragazza, — disse Mr. Clodd tra sé e sé; — una ragazza piuttosto carina.

Mr. Clodd, continuando in giù, arrivò al naso.

— No, — disse Mr. Clodd, — è un ragazzo: un paffuto monello, direi.

La persona che stava alla scrivania, con un grugnito di soddisfazione, raccolse i fogli del manoscritto, e li aggiustò; poi, posando i gomiti sul tavolo, e prendendo la testa fra le mani, guardò Mr. Clodd.

— Non abbiate fretta, — disse Mr. Clodd; — ma, quando avrete davvero finito, ditemi cosa pensate di me.

— Vogliate perdonarmi, — si scusò la persona alla scrivania. — Ho preso l'abitudine di guardar fisso la gente. Lo so ch'è brutto. Vado cercando di liberarmene.

— Ditemi come vi chiamate, — suggerì Mr. Clodd, — ed io vi perdonerò.

— Tommy, — fu la risposta — volevo dire Jane.

— Concentratevi, — consigliò Mr. Clodd; — non lasciatevi influenzare da me. Non voglio che la verità.

— Vedete, — spiegò la persona della scrivania, — tutti mi chiamano Tommy, perché questo era prima il mio nome. Ma adesso il mio vero nome è Jane.

— Vedo, — disse Mr. Clodd. — Ed io, di quale dovrò servirmi?

La persona alla scrivania ci ripensò su. — Bene, se il progetto, che voi e Mr. Hope state trattando insieme, giungerà in porto, noi avremo molto da fare in comune, vedete, e allora penso che probabilmente mi chiamerete Tommy: lo fanno tanti.

— Sapete del progetto? Mr. Hope ve ne ha parlato?

— Eh, già, naturalmente, — replicò Tommy. — Sono il diavolo di Hope.

Per un momento Clodd ebbe il sospetto che il suo vecchio amico fosse entrato in una combinazione contraria alla sua.

— Lo aiuto nel lavoro. — Tommy gli sollevò lo spirito colle sue spiegazioni. — In gergo giornalistico, ciò si chiama essere il diavolo di uno.

— Capisco, — disse Mr. Clodd. — E cosa ne pensate, Tommy, del progetto? Posso cominciare a chiamarvi Tommy, perché, sia detto tra noi, io credo che l'idea sarà attuata.

Tommy fissò su di lui i suoi occhi neri. Sembrava che lo trapanasse collo sguardo.

— Di nuovo il vostro sguardo indagatore, Tommy! — le ricordò Clood. — Faticherete un bel po' a togliervi quell'abitudine, a quel ch'io vedo.

— Cercavo di farmi un concetto di voi. Tutto dipende dall'amministratore.

— Lieto di sentirvi parlare così, — replicò Clodd, molto soddisfatto di sé.

— Se voi siete veramente abile... Vi dispiace

di avvicinarvi al lume? Non vi posso veder bene laggiù.

Clodd non seppe mai spiegarsi perché lo fece; non seppe mai capire perché, dalla prima all'ultima, egli facesse sempre tutte le cose che Tommy voleva da lui: gli rimaneva per sola consolazione il pensiero che neppur gli altri potevan fare a meno di comportarsi proprio come lui medesimo. Si alzò, e, traversata la stanza in tutta la sua lunghezza, stette in attesa davanti all'ampia scrivania, sentendosi diventar nervoso; cosa per lui stranissima.

— Voi *non sembrate* molto abile.

Clood fece una nuova esperienza: quella di sentirsi diminuito dinnanzi ai propri occhi.

— Eppure si può capire che *siete* abile.

Il mercurio nel termometro della stima di Clodd diede un balzo in su così forte che, se si fosse trattato di persona dal fisico meno robusto, avrebbe potuto metterne in pericolo la salute.

Clodd stese la mano. — Ce la caveremo bene, Tommy. Il direttore troverà gli articoli; voi ed io faremo andare avanti la baracca. Mi piacete.

E Peter Hope, che entrava in quel momento, colse una scintilla della luce che brillava negli occhi di William Clodd e di Tommy, altrimenti detta Jane, mentre, colle mani serrate, stavano in piedi ai due lati della scrivania, e ridevano, senza sapere il perché. E gli anni caddero dalle spalle del vecchio Peter, e, ridiventato anche lui un ragazzo, si mise parimenti a ridere, senza sapere il perché. Aveva bevuto alla coppa della giovinezza.

— Tutto combinato, caro direttore! — gridò Clodd. — Tommy ed io abbiamo stabilito ogni particolare. Usciremo coll'anno nuovo.

— Vi siete assicurato il danaro?

— Ci conto sopra. Non vedo proprio come potrebbe sfuggirmi.

— In misura sufficiente?

— Siamo lì. Avrete da lavorare.

— Anch'io ho fatto qualche risparmio, — cominciò Peter. — Poteva esser maggiore. In ogni modo è quel che è.

— Forse ne avremo bisogno, — replicò Clodd; — forse no. Voi metterete il cervello.

I tre, per qualche istante, rimasero silenziosi.

— Mi pare Tommy, — disse Peter, — mi pare che una bottiglia di vecchio Madera...

— Non questa sera, — disse Clodd; — la prossima volta.

— Per bere alla riuscita, — insistette Peter.

— La riuscita di un uomo significa quasi sempre la disgrazia di un altro, — rispose Clodd. — Non se ne può fare a meno, siam d'accordo, ma non voglio pensarci stasera. Devo tornare a casa dal mio ghiro. Buona notte.

Clodd strinse le mani, e uscì in fretta.

— Anch'io ci pensavo, — rifletté Peter ad alta voce. — Che strana mescolanza è mai l'uomo! Buono... nessuno avrebbe potuto essere più buono di lui verso il povero vecchio. Eppure intanto... Siamo una strana mescolanza, Tommy, — disse Peter Hope, — una strana mescolanza davvero, noi, tanto uomini che donne. — Peter era un filosofo.

Il vecchio ghiro dalle fedine bianche diede presto l'ultimo colpo di tosse, e si addormentò per sempre.

— Bisognerà che voi e la vostra signora veniate al funerale, Gladman, — disse Mr. Clodd, entrato di furia nella cartoleria; — e che portiate con voi Pincer. Io gli scriverò.

— Non vedo perché, — tentennò Gladman.

— Diavolo! Voi tre siete i suoi soli parenti; decenza vuole che siate presenti almeno ai funerali, — incalzò Clodd. — Inoltre, c'è da leggere il testamento. Potete avere interesse ad assistervi.

L'arido vecchio spalancò gli occhi acquosi.

— Il testamento! Ma cosa aveva da lasciare? Non c'era che la pensione.

— Fate una scappata al funerale, — gli disse Clodd, — e saprete tutto al riguardo. Ci sarà il commesso di Bonner, che porterà con sé il documento. Si farà tutto *comme il faut*, come dicono i Francesi.

— Avrei dovuto essere al corrente, — cominciò Mr. Gladman.

— Lieto di constatare che state prendendo tanto interesse al vecchio, — disse Clodd. — Peccato che sia morto, e non possa ringraziarvi.

— Vi avverto, — gridò il vecchio Gladman, e la sua voce diventata strillante, — ch'egli era uno scemo senza alcuna energia, incapace di prendere da sé una decisione! Se qualche influenza illecita...

— Arrivederci venerdì, — tagliò corto Clodd, che era affaccendato.

Alla cerimonia del venerdì mancò ogni socievolezza. Mrs. Gladman si rivolgeva di quando in quando, con un bisbigliare stridente, all'orecchio di Mr. Gladman, che rispondeva con grugniti. Entrambi impiegavano il resto del loro tempo nel dare guardatacce a Clodd. Mr. Pincer, un signore grosso e grave, che avendo relazioni alla Camera dei Comuni, manteneva un contegno riservato e ministeriale. L'uomo delle pompe funebri non vedeva l'ora che tutto terminasse. Criticò il funerale come il *più gobbo* che avesse mai visto; per qualche tempo pensò seriamente a cambiare mestiere.

Il commesso del procuratore aspettava che la compagnia ritornasse dalla cerimonia. Clodd fece ancora gli onori dell'ospite. Mr. Pincer prese questa volta un bicchiere di whisky molto allungato, e lo bevette coll'aria di uno che non ha pregiudizî. Il commesso ebbe un whisky un po' più forte. Mrs. Gladman, prima di essere interpellata, strillò il suo rifiuto per sé e per il consorte. Clodd, dichiarando ch'egli seguiva sempre il precedente legale, versò anche per sé e bevve « alla nostra prossima felice riunione! ». Quindi il commesso cominciò la lettura.

Era un testamento corto e semplice, in data dell'agosto precedente. Risultò che il vecchio possedeva, all'insaputa dei suoi parenti, certe azioni di una miniera d'argento, un tempo svalutata, ed ora assai prospera. Al valore della giornata, rappresentavano una somma un bel po' superiore alle duemila sterline. Il vecchio aveva lasciato cinquecento sterline a suo cognato Gladman; cin-

quecento sterline all'altro solo parente che gli restava, il suo primo cugino Mr. Pincer; e il rimanente al suo amico William Clodd, in ricambio delle molte premure, ch'egli aveva avuto per lui.

Mr. Gladman si alzò, più divertito che arrabbiato.

— E voi pensate sul serio di potere intascare quelle milleduecento sterline? Davvero che lo pensate? — chiese a Mr. Clodd, il quale sedeva colle gambe stese innanzi a sé, tenendo le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni.

— Questa è la mia idea, — ammise Mr. Clodd.

Mr. Gladman rise, ma senza rischiarar molto l'ambiente. — Parola d'onore, Clodd, mi divertite... mi divertite proprio, — ripeté Mr. Gladman.

— Infatti, avete sempre avuto il senso dell'umorismo, — commentò Mr. Clodd.

— Farabutto! Farabutto matricolato! — urlava Gladman, cambiando all'improvviso di tono. — Credete che la legge vi permetterà di truffare la gente onesta? Credete che noi ci lasceremo tranquillamente spogliare da voi? Quel testamento... — Mr. Gladman con gesto drammatico puntava l'indice scarno verso la tavola.

— Intendete contestarlo? — interrogò Mr. Clodd.

Per un istante Mr. Gladman rimase stupefatto alla freddezza dell'altro; ma subito dopo ritrovò la voce.

— Contestarlo! — strillava. — Mettereste in dubbio che l'avete influenzato?... che glie lo ave-

te dettato parola per parola e fatto firmare da lui, povero vecchio scemo, completamente privo di energia, assolutamente incapace di neppure capire...

— Non chiacchierate tanto, — interruppe Mr. Clodd. — Non avete mica una bella voce, sapete! Quel che io vi ho domandato è, se intendete contestare il testamento.

— Se volete gentilmente scusarci, — intervenne Mrs. Gladman, rivolgendosi a Mr. Clodd con un'aria di molta cortesia, — noi faremo appena in tempo, se andiam subito, ad acchiappare il nostro procuratore, prima che lasci l'ufficio.

Mr. Gladman prese su il cappello da sotto la sedia.

— Un momento, — suggerì Mr. Clodd. — Dite che io l'ho influenzato a fare questo testamento. Ebbene, se non vi piace, si può anche non tenerne conto.

— Ma certo, — cominciò Mr. Gladman in tono raddolcito.

— Sedetevi, — consigliò Mr. Clodd. — Proviamone un altro. — Mr. Clodd si volse al commesso. — Quello precedente, di grazia, Mr. Wright; quello in data del 10 giugno.

Era un documento altrettanto corto e semplice: lasciava trecento sterline a Mr. William Clodd, in riconoscimento delle premurose cure da lui ricevute, e il resto alla Reale Società Zoologica di Londra, avendo il defunto amato gli animali e avuto sempre per loro la più viva simpatia. I parenti, «i quali non mi hanno mai dato la più lieve dimostrazione di affetto, né si

sono mai presi per me il minimo disturbo, e che, d'altronde, hanno già ricevuto considerevoli somme sulla mia pensione », erano tassativamente esclusi.

— Posso aggiungere, — osservò Mr. Clodd, visto che nessun altro sembrava disposto a rompere il silenzio, — che nel suggerire al mio povero amico la Reale Società Zoologica, quale oggetto degno della sua benevolenza, io avevo in mente un caso affatto consimile, occorso cinque anni fa. Un lascito alla Società venne contestato, allegando l'insania del testatore. La Società dovette portare la causa fino alla Camera dei Lords, prima di poterla finalmente vincere.

— Comunque, — notò Mr. Gladman, leccandosi le labbra secche, — voi non avrete nulla! Mr. Clood — no! neppure le vostre trecento sterline, per quanto furbo crediate di essere. Il danaro di mio cognato andrà agli avvocati.

Allora si alzò Mr. Pincer, il quale parlò lento e chiaro. — Se nella nostra famiglia, ciò che io non credo, ci ha da essere un matto, mi sembra che tale non siate che voi, Nathaniel Gladman.

Mr. Gladman si ritrasse cogli occhi sbarrati e la bocca aperta. Mr. Pincer continuò con veemenza:

— Quanto al mio povero vecchio cugino Joe, egli era un po' eccentrico, ma tutto finiva lì. Io per il primo sono disposto a giurare ch'egli nell'agosto passato era sano di mente e perfettamente capace di testare. Pare a me che l'altro coso, in data di giugno, sia proprio della carta sciupata.

Così sfogatosi, Mr. Pincer di nuovo si sedette. Mr. Gladman dava segni che la parola stava per ritornargli.

— Oh! che sugo c'è a litigare? — cinguettò la vispa Mrs. Gladman. — Sono cinquecento sterline che ci cadono dal Cielo. Vivere e lasciar vivere: così ho sempre detto io.

— È la diabolica astuzia con cui è stata architettata la cosa!... — disse Mr. Gladman, ancor tutto bianco in viso, fino alle orecchie.

— Oh, avete ben qualcosetta per disgelarvi la faccia, — suggerì la moglie.

Mr. e Mrs. Gladman, forti delle cinquecento sterline, tornarono a casa in carrozza. Mr. Pincer rimase, e passò la serata allegramente in compagnia di Mr. Clodd e del commesso di Bonner, tutto a spese di Mr. Clodd.

La rimanenza a favore di Clodd, ammontò a mille cento e sessantanove sterline e pochi scellini. Il capitale della nuova società, « fondata per esercitare l'industria editoriale giornalistica, comprendente la pubblicazione, la distribuzione, la stampa, l'attività pubblicitaria e ogni altra industria od impresa connessa » fu di mille sterline in azioni di una sterlina ciascuna, pagate per intero; di cui furono intestate a William Clodd Esquire, quattrocento e sessantatré; a Peter Hope M. A., di Gough Square, 16, parimenti quattrocento sessantatré; a Miss Jane Hope, figlia adottiva di detto Peter Hope (nessuno, essa inclusa, avendo mai saputo il suo vero nome), e generalmente chiamata Tommy, tre, pagate di sua tasca, dopo una fiera battaglia con

William Clodd; a Mrs. Postwhistle, di Rolls Court, dieci, offerte dal promotore; a Mr. Pincer, della Camera dei Comuni, pure dieci (tuttora dovute); al Dr. Smith (nato Schmidt), cinquanta; a James Douglas Calder McTear (altrimenti detto « il Ragazzino »), alloggiato presso Mrs. Postwhistle al primo piano verso strada, una, pagata in natura, colla poesia: « Il Canto della Penna », pubblicata nel primo numero.

La scelta del titolo dell'ebdomadario dette molto a pensare. Alla disperata, lo chiamarono: *Good Humour* [Buon Umore].

TERZO RACCONTO

GRINDLEY JUNIOR CADE NELLA POSIZIONE DI EDITORE-TIPOGRAFO

Poche sono le strade del distretto West-Central, che, negli ultimi cinquant'anni abbiano cambiato meno di Nevill's Court, piazzetta che unisce Great New Street a Fetter Lane. Il suo lato nord è ancor oggi costituito dalla medesima strana fila di basse botteguccce, che ci stavano, facendo forse migliori affari, ai tempi di Re Giorgio Quarto; il meridionale dalle identiche tre grosse case, provvedute ciascuna sul davanti (a piacevole contrasto col truce aspetto circostante) di una striscia di giardino, costruite molto tempo addietro, qualcuno dice prima della morte della Regina Anna.

Uscendo dalla maggiore di esse, e traversando il giardino, allora molto ben curato, se ne veniva una domenica mattina piena di sole, quindici anni circa prima del vero principio di questa storia, un certo Solomon Appleyard, spingendo innanzi a sé una carrozzella da bimbi. Arrivato al muro di mattoni, sormontato da una cancellata in legno, che divide il giardino da Nevill's

Court, Solomon si arrestò sentendosi dietro la voce di Mrs. Appleyard che parlava dalla soglia.

— Se non vi vedo prima dell'ora di pranzo, cercherò di fare a meno di voi: inteso? Non pensate solamente alla pipa, trascurando la bambina. E fate attenzione agli incroci.

Mrs. Appleyard sparì nell'ombra. Solomon, timoneggiando con ogni cura la carrozzina, emerse da Nevill's Court senza alcun accidente. La quiete delle strade attirò Solomon verso l'ovest. Un sedile vacante e ombreggiato, che guardava le acque di Long Water nei giardini di Kensington, lo invitò a riposarsi.

— Ohi dalla pipa? — propose un ragazzetto a Solomon. — Volete il *Sunday Times*, l'*Observer*?

— Ragazzo mio, — disse Mr. Appleyard, parlando adagio, — quando per diciotto ore al giorno e sei giorni della settimana siete stato sui giornali, potete bene farne senza per una mattina. Portateli via. Voglio dimenticarne l'odore.

Solomon, assicuratosi che l'individuo in carrozzella respirava ancora, accavalcò le gambe e accese la pipa.

— Hezekiah!

L'esclamazione era stata strappata a Solomon dall'avvicinarsi di un uomo basso e grosso, vestito di un completo di panno fino, ma spiccatamente mal fatto.

— Voi qui, Sol, ragazzo mio?

— Mi sembravate voi, — disse Solomon. — Eppure mi dicevo: — No; non può essere certo Hezekiah; sarà a quest'ora alla cappella.

— Correte qui attorno, — disse Hezekiah, ri-

volgendosi a un fanciulletto di forse quattro anni, che aveva fino allora tenuto per mano. — Non uscite dalla mia vista; e, qualunque cosa facciate, state bene attento a non rovinarvi l'abito nuovo: altrimenti non lo indosserete mai più. La verità è, — continuò Hezekiah, rivolto all'amico, mentre l'unico suo figlio ed erede superstite non poteva più udire, — che la mattinata mi ha tentato. È così raro il caso ch'io possa godermi un po' d'aria fresca.

— Ve la fate bene?

— Gli affari, — rispose Hezekiah, — vanno a gonfie vele.... a gonfie vele. Ma, naturalmente, ciò vuol dire per me un lavoro più accanito. Dalle sei del mattino fino alla mezzanotte.

— Non c'è che la sfortuna, — continuò Solomon, il quale era un tantino pessimista, — che si possa avere gratis.

— Tenersi a galla, non è facile, — disse Hezekiah; — e quanto alla gente! non pensano che al divertimento. Se parlate loro di religione, vi ridono in faccia! Dove l'andrà a finire, davvero non so. E il vostro lavoro di tipografia come va?

— Eh, la tipografia, — rispose l'altro, togliendosi la pipa di bocca e parlando con un accento di tristezza, — la tipografia ha tutte le apparenze di essere un gran buon affare. È il capitale, ben inteso, quel che mi impastoia.... o, per dir meglio, la mancanza di esso. Ma Janet è molto prudente; non fa dello spreco Janet; no davvero.

— Invece, con Anna — replicò Hezekiah, —

è tutto il contrario — divertimenti, allegria, un giorno a Rosherville, un altro al Crystal Palace.... ogni scusa è buona per buttar via il danaro.

— Eh, già! È stata sempre piuttosto portata al divertimento — ricordò Solomon.

— Il divertimento! — ritorse Hezekiah. — Anche a me piace il divertimento. Ma, se si deve pagare per averlo, allora no. Non c'è più nessun gusto.

— Quel che io mi chiedo certe volte, — disse Solomon, guardando dritto innanzi a sé, — si è perché, a quale scopo, noi facciamo quel che facciamo....

— Perché facciamo quel che facciamo?

— Lavorare come schiavi dannati, privandoci di ogni gioia. Qual'è il senso di tutto ciò? Cosa...

Una voce dalla vicina carrozzella ruppe il filo del discorso a Solomon Appleyard. L'unico, superstite figliuolo di Hezekiah Grindley, cercando qualche distrazione, senza trovarne alcuna, se n'era ritornato pian pianino e inosservato. Un carrozzino! La sua esperienza gli diceva che, in una forma o nell'altra, se ne potrebbe trarre uno stimolo. Stuzzicate il bambino e attendete la sorte. O grida: e in tal caso dovete fuggire per aver salva la vita, perseguitato, e, sfortunatamente, nove volte su dieci raggiunto, da un turbine di cazzotti vendicatori; oppure gorgoglia divertito: e allora i cieli sorridono e un'aureola vi circonda il capo. In entrambi i casi, ad ogni modo, vi liberate dalla mortale tetraggine che è il risultato di una continua virtù. Il signorino Grindley, aiutato dalla sua stella che gli

aveva fatto trovare per terra una penna di pavone, coll'occhio al padre per vedere se l'osservasse, rimosse il complicato sistema di copertura che riparava Miss Helvetia Appleyard dal resto del mondo, e anticipando di un quarto di secolo quello che è diventato il principale godimento della gioventù britannica, si diede a solleticare il naso della damina. Miss Helvetia Appleyard si destò, e fece precisamente quello che, in circostanze corrispondenti, si può contare facciano le solleticate zitelle britanniche di oggigiorno. Innanzitutto, con uno sguardo rapido e comprensivo, ella si rese conto del maschietto che stava dietro alla penna. Se le fosse dispiaciuto, avrebbe certo, lo si può giurare, precedendo le sue nipoti d'oggi, tenuto lo stesso loro contegno in casi simili: avrebbe cioè manifestato il suo risentimento in maniera non equivoca. Invece, siccome il signorino Nathaniel Grindley risultò di suo gusto, quella che avrebbe potuto esser considerata un'impertinenza venne accettata quale buona e adeguata forma di presentazione. Miss Appleyard sorrise graziosamente, non solo, ma fece anche capire che desiderava si continuasse.

— Ne avete uno solo? — chiese in tono paterno Grindley.

— Una sola, — rispose Solomon, dal cui accento era sparito il pessimismo.

Miss Appleyard, coll'aiuto di Grindley junior, si era tirata su a sedere. Grindley junior continuava le sue premurose attenzioni, mentre la Dama gli indicava per segni i varî punti nei quali essa era più solleticosa.

— Fanno un bel quadretto insieme, vero? — suggerì Hezekiah in un susurro verso l'amico.

— Non l'ho mai veduta prima mostrar tanto attaccamento a qualcuno, — rispose Solomon, parimenti in un susurro.

Al campanile di una chiesa vicina suonarono le dodici. Solomon Appleyard, scuotendo le ceneri dalla pipa, si alzò.

— Per conto mio non trovo nessuna ragione che c'impedisca di vederci più spesso, — suggerì Grindley senior, serrando la mano.

— Veniteci a trovare una di queste domeniche, nel pomeriggio, — propose Solomon. — Portate con voi il ragazzetto.

Solomon Appleyard ed Hezekiah Grindley eran venuti al mondo a pochi mesi di intervallo l'un dall'altro, circa un venticinque anni prima; e parimente a poche centinaia di yarde l'un dall'altro: Solomon nella libreria e tipografia di suo padre, sita sul lato orientale della Strada maestra di una cittadina dello Yorkshire; Hezekiah nella drogheria di suo padre sul lato ovest, quasi dirimpetto. Avevano entrambi sposate figlie di campagnoli. La tendenza naturale di Solomon verso la gioia era stata corretta dal Fato, dirigendo i suoi affetti verso una compagna piena di astuzia Yorkshiriana; e coll'astuzia camminan sempre di conserva altre doti che giovano al successo piuttosto che alla felicità. Hezekiah, a parità di circostanze, avrebbe potuto accamparsi a rivale del suo amico per ottenere la mano della capace e parsimoniosa Janet, se Annie Glossop, dal carattere dolce e dalla risata facile, presumibilmente

per ispirazione della Provvidenza che voleva il suo benessere morale, non si fosse innamorata di lui. Tra le virtù di Janet e le trecento sovrane d'oro di Annie, Hezekiah non ebbe un istante di esitazione. Le sovrane d'oro erano fatti acquisiti; le virtù coniugali, da un marito di mente assestata e di volontà ferma si potevano instillare, e in ogni caso la frivolezza reprimere. Entrambi, spinto Hezekiah dalla sua propria ambizione, Solomon da quella della moglie, si erano trasportati a Londra a un anno di distanza l'un dall'altro: Hezekiah per aprire una drogheria in Kensington, che, da quelli che lo conoscevano, gli era stato dipinto come un quartiere di disperati. Ma Hezekiah aveva l'istinto del far danaro. Solomon, guardatosi attorno, aveva posato gli occhi sulla spaziosa grossa casa di Nevill's Court per gettarvi le promettenti fondamenta della sua impresa tipografica.

Ciò accadeva dieci anni prima. I due amici, non curandosi dei piaceri, vivendo laboriose giornate, si erano visti assai di rado. La spensierata Annie aveva regalato al consorte due bambini ch'eran morti. Nathaniel George, colla fortuna che si suppone legata al numero tre, era sopravvissuto, ed, ereditando, per buona sorte, il carattere della madre, aveva portato un sorriso di sole nelle fosche stanze sopra la bottega di High Street in Kensington. Mrs. Grindley, diventata fiacca e nevrastenica, aveva cessato di occuparsi dei lavori di casa.

L'angelo guardiano di Mrs. Appleyard, prudente come la sua *protetta*, aveva aspettato che

gli affari di Solomon fossero bene incamminati, prima di spedire a Nevill's Court la cicogna con una bambina. Poi aveva mandato un maschietto; ma questi, non garbandogli l'aria pesante di St. Dunstan, aveva ripreso la strada del ritorno; uscendo così da questa storia e da tutte le altre. E rimasero quindi, a continuare la tradizione dei Grindley e degli Appleyard, solamente Nathaniel George, sui cinque anni, e Janet Helvetia, del tutto una principiante, che prendeva la vita molto sul serio.

Non c'è nulla come i fatti.

La gente piccola di mente: geometri, commissarî stimatori e simili, avrebbero insistito nel dire che il giardino, tra la vecchia casa Giovanna e Nevill's Court, era una striscia di terra di centodiciotto piedi per novantadue, contenente un albero di *laburnum*, sei cespugli di lauro, e una *deodora* nana. Per Nathaniel George e Janet Helvetia era invece la terra di Thule, « di cui nessun uomo aveva raggiunto gli ultimi confini ». Nei pomeriggi piovosi della domenica giocavano nella stanza grande e buia delle macchine stampatrici, che, simili ad orchi silenziosi, stavano immote, colle braccia di ferro stese ad afferrarli, mentre correvano. Poi, quando appunto Nathaniel George aveva otto anni, e Janet Helvetia quattro e mezzo, Hezekiah lanciò la celebrata salsa « Grindley's Sauce ». Aggiungeva sapore alle braciole e alle costolette, trasformava il montone freddo in una ghiottoneria, e gonfiava la testa di Hezekiah Grindley, la quale, in coscienza, era già abbastanza grossa così com'era,

e faceva raggrinzare il suo piccolo, arido cuore. I Grindley e gli Appleyard non si visitarono più. Come una persona di buon senso avrebbe subito capito da sé — pensava Hezekiah, — la salsa aveva cambiato ogni cosa. La possibilità di un matrimonio tra i ragazzi, se nulla ci fosse stato di mutato, sarebbe certo stata una graziosa idea; ma il figlio del grande Grindley, il cui nome, in lettere dell'altezza di tre piedi, sfidava il mondo dalle facciate di ogni pensione, doveva guardare un po' più su della figlia di un tipografo. Solomon, convertitosi a un tratto e accanitamente alle massime del feudalismo medioevale, avrebbe voluto veder piuttosto morta e sepolta l'unica sua figliola, nipote dell'autore di *The History of Kettlevel* e di altre opere, anziché maritata al figlio di un droghiere, se bene erede di una fortuna, accumulata avvelenando il pubblico con una mistura fatta di senape e di birra inacidita. Passarono molti anni prima che Nathaniel George e Janet Helvetia si ritrovassero insieme, e, quando ciò accadde, si erano completamente scordati l'un dell'altro.

Hezekiah S. Grindley, un signore basso, grosso e pomposo, sedeva sotto una palma nel salone, fastosamente arredato, del suo palazzo a Notting Hill. Mrs. Grindley, sottile e appassita tanto da formare la disperazione della sarta, sedeva accanto al fuoco per quel che lo permetteva la massiccia e imponente decorazione in rame del caminetto, e rabbrividiva. Grindley junior, capelli biondi, ben fatto, occhi attraenti — così pensavano le donne — si appoggiava, colle mani

in tasca, a una statua di Diana, scrupolosamente rivestita, ed appariva inquieto.

— Io sto facendo danaro.... sto facendolo a palate. A voi non resterà che spenderlo, — stava spiegando Grindley senior al suo unico figlio ed erede.

— Saprò farlo benissimo, babbo.

— Non ne sono affatto sicuro, — fu l'opinione di suo padre. — Non avete ancor dato prova di essere degno di spenderlo. Non penserete ch'io mi chiami soddisfatto di aver faticato da schiavo tutti questi anni per il solo piacere di procurare mezzi di dissipazione a un giovane idiota e senza cervello. Voglio lasciare il mio danaro a qualcuno che sia degno di me. Capito, signore?... *a qualcuno che sia degno di me.*

Mrs. Grindley accennava a esprimere un suo parere. Mr. Grindley voltò su di lei i suoi occhietti. Il parere rimase incompleto.

— Stavate dicendo qualcosa, — le ricordò suo marito.

Mrs. Grindley disse che non era niente.

— Se è cosa che valga la pena di sentire; se è cosa che possa aiutare la discussione, fatecene parte. — Mr. Grindley attese. — Se no; se voi, voi stessa, considerate che non metta conto di terminare la frase, perché l'avete cominciata?

Mr. Grindley tornò al suo figliolo ed erede. — Non vi siete comportato troppo bene in collegio; in linea di fatto, la vostra vita collegiale ha deluso tutte le mie speranze.

— Lo so che non son tanto capace, — si scusò Grindley junior.

— E perché mai? Perché non siete capace? Il suo figliolo ed erede non sapeva spiegarlo?

— Siete figlio mio: perché non sareste capace? È pigrizia, signore; nient'altro che pigrizia!

— Cercherò di far meglio ad Oxford, signore: parola d'onore che lo farò!

— È il meglio che vi resta, — lo ammonì suo padre; — perché vi avverto: tutto il vostro avvenire dipende da ciò. Mi conoscete. Voi dovete farmi onore, essere degno del nome di Grindley; oppure il nome, ragazzo mio, sarà tutto quel che vi lascio.

Il vecchio Grindley parlava sul serio, e suo figlio lo sapeva che parlava sul serio. Le vecchie massime e tendenze puritane erano dominanti nel vecchio: formavano forse la parte migliore di lui. La pigrizia era per lui cosa abbominevole; l'abbandono al piacere, salvo che non fosse il piacere di far danaro, era ai suoi occhi un triste peccato. Grindley junior aveva la migliore intenzione del mondo di far bene ad Oxford, e avrebbe potuto riuscirci. Accusandosi di incapacità, era ingiusto verso di sé. Aveva intelligenza, ed energia, e carattere. Ma le nostre virtù possono esserci pietra d'inciampo non meno dei nostri vizî. Il giovane Grindley possedeva un'ammirabile qualità, che ha però bisogno, più di ogni altra, di essere accuratamente sorvegliata: egli era l'amabilità fatta persona. Dinnanzi al fascino e alla soavità dei suoi modi l'orgoglioso snobismo di Oxford dovette arrendersi. La salsa, contro il pressante consiglio degli avvisi pubblicitarî che la conclamavano, venne dimenticata; i sottaceti

passarono inosservati. Per isfuggire alle naturali conseguenze della sua popolarità, ci sarebbe voluta una volontà più forte di quella che possedesse il giovane Grindley. Tuttavia, per qualche tempo, lo stato vero delle cose poté rimaner nascosto agli occhi di Grindley padre.

« Batter la fiacca » un anno, colla ferma determinazione di « sgobbare » l'anno successivo, è sempre agevole; la difficoltà comincia solamente coll'anno successivo. Probabilmente, se assistito da un po' di fortuna, il giovane Grindley avrebbe potuto ristabilire la sua posizione e far ignorare il suo dolce far nulla: ma ci fu di mezzo un disgraziato accidente. Ritornando al collegio, in compagnia di alcuni altri capi scarichi, verso le due del mattino, si presentò al giovane Grindley, per ottenere che la sua marachella rimanesse ignorata, la necessità di entrare nelle sue stanze, ch'erano al piano terreno, attraverso la finestra, tagliando uno dei vetri col diamante di un suo anello. Che per isbaglio prendesse per sua la camera del Rettore fu una disgrazia che avrebbe potuto capitare a chiunque avesse cominciato la serata a champagne per finirla a whisky. Poiché era già stato ammonito in precedenza due volte, il giovane Grindley fu rimandato. E, naturalmente, venne allora fuori tutta la storia dei tre anni sprecati. Il vecchio Grindley, seduto nello studio, dopo avere urlato per mezz'ora, risolse, un po' per dar riposo all'ugola, un po' per dare soddisfazione a un istinto drammatico che sempre dormiva in lui, di parlare adagio e calmo.

— Voglio lasciarvi un'àncora di salvezza, ra-

gazzo mio: e sarà la sola. Ho voluto far di voi un gentiluomo: è stato forse questo il mio sbaglio. Ora farò di voi un droghiere.

— Cosa?

— Un droghiere, signore: d-r-o-g-h-i-e-r-e.... d-r-o-g-h-i-e-r-e: un uomo che sta dietro un banco in grembiule bianco e in maniche di camicia; che vende tè, zucchero e scorze candite ed altre cose simili agli avventori, vecchie e ragazzine; che si alza alle sei del mattino, leva le imposte, spazza la bottega, pulisce le vetrine; che ha mezz'ora per il pranzo di carne in conserva e pane; che rimette le imposte alle dieci di sera, riordina la bottega, cena e va a letto col pensiero che la sua giornata non è stata perduta. Io volevo risparmiarvi. Ebbi torto. Voi farete tutta la trafila come ho fatto io. Se in capo a due anni avrete fatto buon uso del vostro tempo, imparato qualcosa.... imparato, se non altro, ad essere un uomo.... potrete allora venire a ringraziarmi.

— Temo, signore, — osservò Grindley junior, il cui bel viso si era fatto da ultimo pallidissimo, — ch'io non potrò fare il droghiere in modo soddisfacente. Mi manca la pratica.

— Mi piace che mostriate un po' di buon senso, — replicò suo padre in tono secco. — Avete ragione. Anche per fare il droghiere bisogna aver prima imparato. Mi ci vorrà un po' di danaro: ma sarà l'ultimo che spenderò per voi. Per il primo anno farete l'apprendista, e vi passerò qualcosa per vivere. Sarà più di quello che ho avuto io alla vostra età: diciamo una sterlina la settimana. Dopo, vi manterrete da voi.

Grindley senior si alzò: — Potrete rispondermi in giornata. Siete maggiorenne. Non ho più alcuna autorità su di voi, salvo che accettiate i miei patti. Potete fare la strada con me, o andarvene per la vostra.

Il giovane Grindley, che aveva preso un bel po' dello spirito ardimentoso paterno, si sentiva molto propenso ad andarsene per la sua strada; ma, trattenuto, d'altro canto, dalla mitezza di carattere che aveva ereditato da sua madre, non seppe resistere alle lagrime di costei, e, venuta la sera, accettò le condizioni del vecchio Grindley, solo chiedendo per favore che la sede del suo noviziato fosse in qualche quartiere fuor di mano, dove gli antichi amici non potessero scovarlo, se non per puro caso.

— Ho pensato a tutto, — rispose il padre. — Non voglio umiliarvi se non quel tanto che è necessario per il vostro bene. La bottega che io avevo già scelto, nella supposizione che vi foste sottomesso, è tranquilla e fuor di mano che più non potreste desiderare. È in un canto di Fetter Lane, dove non vedrete che tipografi e guardiani. Starete presso una certa Mrs. Postwhistle, che dicono sia piena di buon senso. Vi darà pensione ed alloggio, e ogni sabato riceverete un vaglia postale di sei scellini che vi serviranno per vestirvi. Potrete portare con voi quanto vi basti per i primi sei mesi, ma non di più. Alla fine dell'anno, siete libero di cambiare, se così vi piacerà, e andare in un'altra bottega, oppure accordarvi con Mrs. Postwhistle. Se non c'è altra dif-

ficoltà, ci andrete domani. In ogni modo domani andrete fuori di questa casa.

Mrs. Postwhistle era una signora grossa, placida e di temperamento filosofico. Fino allora la piccola drogheria all'angolo di Rolls Court e Fetter Lane, aveva potuto essere facilmente condotta da lei sola, senza alcun aiuto. Ma il quartiere andava rapidamente cambiando aspetto. Altre drogherie sparivano una dietro l'altra, per lasciar posto a un blocco enorme di caseggiati, dove centinaia di macchine da stampa, cantando giorno e notte, diffondevano per la terra il canto della Penna Onnipotente. C'erano delle ore che la botteguccia poteva appena accogliere la folla degli avventori. Mrs. Postwhistle, a cui la mole non consentiva di muoversi svelta, dopo mature riflessioni, e, vincendo la sua naturale ripugnanza ad ogni cambiamento, aveva deciso di cercare un aiuto.

Il giovane Grindley, smontando da una carrozza in Fetter Lane, s'incamminò per Rolls Court seguito da un monello poco in gamba, che barcollava sotto il peso della valigetta.

Sull'uscio della botteguccia, il giovane Grindley si arrestò e levò il cappello.

— Mrs. Postwhistle?

La signora dietro il banco si alzò dalla sedia con lentezza.

— Io sono Mr. Nathaniel Grindley, il nuovo commesso.

Il monello male in gambe lasciò cadere la valigia, che dette un colpo sul pavimento. Mrs.

Postwhistle guardò il suo nuovo commesso per lungo e per largo.

— Oh! — disse Mrs. Postwhistle. — Per la verità, non avrei intuito che foste voi, no davvero, se avessi dovuto trovarvi in mezzo a una folla. Ma se mi dite che siete voi, bene, suppongo che lo siate. Entrate pure.

Il ragazzetto male in gambe ricevette con sua meraviglia uno scellino, e se ne andò.

Grindley senior aveva scelto con prudenza. La teoria di Mrs. Postwhistle era che, sebbene pochissimi capiscano bene i loro interessi, li capiscono però sempre meglio di qualunque estraneo che volesse capirli per loro. Se dei signorini ben educati e formosi, che davano dei scellini ai monelli, sentivano il bisogno di diventare degli abili e brillanti commessi di drogheria, questo era affar loro. Il suo era di insegnare cosa dovessero fare e, nel suo stesso vantaggio, di sorvegliare che lo facessero. Passò un mese. Mrs. Postwhistle trovò che il suo commesso era buon lavoratore, pieno di volontà, talvolta maldestro, ma con un sorriso e un riso tali che trasformavano gli errori, per i quali un altro sarebbe stato severamente sgridato, in variazioni benvenute ad interrompere la monotonia della giornata.

— Se voi foste un tipo di donna che ci tenesse a far fortuna, — disse una volta William Clodd, vecchio amico di Mrs. Postwhistle, mentre il giovane Grindley era disceso in cantina a macinare il caffè, — io saprei dirvi cosa dovreste fare. Prendere una bottega di dolciumi in qualche posto, nei dintorni di una scuola di ragazze,

e mettere il vostro commesso in vetrina. Fareste dei danari a palate.

— C'è del mistero intorno a lui, — disse Mrs. Postwhistle.

— Ne sapete qualcosa?

— Se lo sapessi, non lo chiamerei un mistero, — replicò Mrs. Postwhistle, che, a suo modo, era una stilista.

— Come l'avete preso? Vinto in una lotteria?

— Me lo mandò in tutta furia Jones, l'agente. Quel che veramente mi bisognava era un aiutante, non un apprendista; ma la ricompensa era buona, e, quanto a referenze, tutto quel che si poteva desiderare di meglio.

— Grindley, Grindley, — mormorò Clodd. — Nessuna relazione colla Salsa? Sarei curioso...

— Un po' più attraente, direi, a vederlo, — pensò Mrs. Postwhistle.

L'impianto di un ufficio postale, che venisse incontro ai crescenti bisogni, aveva, per lungo tempo formato oggetto di discussione nel vicinato. Fu proposto a Mrs. Postwhistle di incaricarsene. Grindley junior, bramoso di qualsivoglia cosa che potesse portare un po' di varietà al suo vivere ristretto, mise in campo le sue qualità.

In due mesi la cosa fu fatta. Grindley junior divideva il suo tempo, dispensando articoli di drogheria, e curando la spedizione di telegrammi e lettere: ed era lieto del cambiamento avvenuto.

L'attenzione di Grindley junior era tutta volta alla fabbricazione di un cartoccio atto a contenere un quarto di libbra di un sugo qualunque. La cliente, giovanissima, cercava di affrettare le ope-

razioni occorrenti, picchiando con un penny sul banco, senza interruzione. Non per questo lui s'affrettava; solamente n'era seccato. Grindley junior non era riuscito a imparar bene la costruzione dei cartocci. Il vertice invariabilmente si svolgeva sul più bello, lasciando sgocciolare il contenuto, o per terra, o sul banco. Grindley junior aveva un buon carattere, di solito; ma, quando era impegnato nella costruzione di un cartoccio, diventava irritabile.

— Su, vecchio, affrettatevi! — incalzò la giovanissima cliente. — Ci ho un altro appuntamento fra mezz'ora.

— Oh! maledetto 'sto coso! — disse Grindley junior, mentre la carta per la quarta volta si risvolgeva.

Una signorina, un poco maggiore di età, che stava dietro la giovanissima, tenendo in mano un modulo telegrafico, guardò sdegnata.

— Calmatevi, calmatevi, — osservò la giovanissima in tono di rimprovero.

La quinta volta andò meglio. La giovanissima poté andarsene, facendo commenti sulla perdita di tempo causato dall'impiego di ragazzi dove ci voglion degli uomini. La signorina un po' più in età, di aspetto altero, porse il telegramma chiedendo che fosse spedito subito.

Grindley junior prese dalla tasca la matita e cominciò a contare.

— *Digniori*, non *digniorus*, — commentò Grindley junior, correggendo la parola: *datur digniori*, dativo singolare. — Grindley junior, an-

cora irritato per la lotta sostenuta col cartoccio, parlava con un po' di acredine.

La donnina altezzosa ritirò lo sguardo dalla località a qualche dieci miglia dietro il fondo della bottega, dove fin qui era rimasto posato, e lo fissò per la prima volta sopra Grindely junior.

— Grazie, — disse poi lentamente.

Grindley junior guardò su e immediatamente, a suo gran dispetto, s'accorse che stava arrossendo. Grindley junior diventava rosso con facilità — cosa che gli dava gran noia.

L'altera signorina arrossì lei pure. Non arrossiva spesso: quando le accadeva, si arrabbiava con sé stessa.

— Uno scellino e un penny, — domandò Grindley junior.

L'altera signorina contò il danaro e partì. Grindley junior, spiando da dietro una scatola di biscotti imburrati, notò che mentre passava davanti alla vetrina si era voltata e aveva guardato indietro. Era una signora veramente bella ed altera. Grindley junior era portato ad ammirare le scure sopracciglia uguali e ben modellate, le labbra agitate da un lieve fremito, soprattutto se cotesto andava insieme con una massa di soffici e bruni capelli, e con una vivace carnagione ambrata che arrossiva e impallidiva a guardarla.

— Potreste spedire quel telegramma, se non avete altro a fare, e se non c'è alcuna speciale ragione per tenerlo indietro, — suggerì Mrs. Postwhistle.

— È stato ricevuto appena adesso, — spiegò Grindley junior, un po' seccato.

— Sono cinque buoni minuti d'orologio che lo state guardando, — disse Mrs. Postwhistle.

Grindley junior si sedette all'apparato. Il nome e l'indirizzo della speditrice era: Helvetia Appleyard, Nevill's Court.

Passarono tre giorni, che parvero a Grindley junior particolarmente vuoti. Al quarto, Helvetia Appleyard ebbe occasione di spedire un altro telegrama, questa volta tutto in inglese.

— Uno-e-quattro-pence, — sospirò Grindley junior.

Miss Appleyard tirò fuori il borsellino. La bottega era vuota.

— Com'è che sapete di latino? — chiese Miss Appleyard in tono del tutto indifferente.

— L'ho appreso un po' a scuola. Era una frase che per caso mi era rimasta in mente, — confessò Grindley junior, stupito di sentirsi vergognoso di sé.

— Mi rattrista sempre, — disse Miss Appleyard, — il vedere contentarsi di una vita inferiore qualcuno, le cui doti potrebbero forse renderlo adatto a una vita più alta. — Qualcosa nel tono e nelle maniere di Miss Appleyard ricordava a Grindley junior il suo primo Rettore. Sembrava che l'una e l'altro, per vie differenti, fossero giunti alla stessa filosofica distanza dal mondo, temperata tuttavia da una castigata curiosità dei fenomeni umani. — Vorreste tentare di innalzarvi, di migliorarvi, di educarvi?

Un furfantello nascosto, che se la godeva immensamente, susurrò a Grindley junior di non risponde altro che « sì ».

— Mi permettete di aiutarvi? — chiese Miss Appleyard. E la semplice e cordiale gratitudine, con cui Grindley junior accettò l'offerta, provò a Miss Appleyard quanto sia vero che il far del bene agli altri è il maggiore dei godimenti.

Miss Appleyard era venuta già preparata per il caso di una possibile accettazione. — Fareste meglio a cominciare con questo, — giudicò Miss Appleyard. — Ho segnato i passaggi che dovreste imparare a memoria. Fate una lista delle cose che non capite, ed io ve le spiegherò quando... la prima volta che mi capiterà di passare di qui.

Grindley junior prese il libro — *Bell; Introduzione allo Studio dei Classici, per Uso dei Principianti* — e lo tenne fra le mani. Costava nove pence, ma Grindley junior sembrava guardarlo come se fosse un volume di gran valore.

— Sarà un po' duro in principio, — lo avvertì Miss Appleyard; — ma dovete perseverare. Ho preso interesse a voi; dovete cercare di non frustrare le mie speranze.

E Miss Appleyard, provando tutte le sensazioni di una Hypatia [1]) se ne andò portando via con sé la luce, e dimenticando di pagare il telegramma. Miss Appleyard apparteneva a quella classe che le giovani signore, le quali si fanno un vanto di essere fastidiosamente ignoranti e sciocche, schernìscono col nome di « Blue-stockings »; [2]) vale a dire, che, possedendo un cervello, aveva sentito la necessità di servirsene. Solomon Appleyard,

[1]) Famosa sapiente greca.

[2]) Bas-bleu.

vedovo, dotato di buon senso, vedendo prosperare gli affari della sua tipografia, e non stimando obbligatorio per una donna di considerarsi nient'altro che una bambola, una specie di giocattolo che, passata la novità, non suscita più alcun interesse, glie ne fu grato e la incoraggiò. Miss Appleyard era ritornata di collegio piena di saggezza in molte cose, salvo la conoscenza del mondo; la quale conoscenza, troppo presto acquistata, non è sempre un bene per i giovani dell'uno e dell'altro sesso. Verginella grave e seria, Miss Appleyard non aveva altra ambizione che di aiutare la razza umana. Quale opera più utile avrebbe potuto capitarle di intraprendere che quella di innalzare questo giovane commesso di drogheria, povero ma intelligente, fino alla conoscenza e all'amore delle cose più alte? Che Grindey junior fosse per combinazione un giovane commesso di drogheria oltremodo affascinante e di bell'aspetto, era cosa che non entrava nel conto, così almeno vi avrebbe spiegato Miss Appleyard. Nel suo modo di pensare, essa era convinta che il suo interesse per lui sarebbe rimasto il medesimo, quand'anche egli fosse stato il meno attraente dei maschi. Né mai le passò per la mente il dubbio che in tale relazione potesse nascondersi un pericolo.

Miss Appleyard, pur essendo una radicale convinta, non poteva neppur lontanamente sognarsi che un commesso di drogheria oserebbe alzar gli occhi alla figlia di un ricco tipografo, se non come a una graziosa condiscendente patrona. Del pericolo per lei! Se ne aveste manifestato l'idea,

vi sareste subito pentiti. La sua espressione di alto sdegno vi avrebbe reso consapevoli della vostra spregevolezza.

Il giudizio di Miss Appleyard sugli uomini era pienamente giustificato: non avrebbe ella potuto scegliere alunno più promettente. Era davvero meraviglioso il progresso di Grindley junior sotto la guida della sua gentile maestra. La serietà, l'entusiasmo di lui toccavano il cuore a Miss Helvetia. C'erano, sì, molti punti sui quali Grindley junior non sapeva raccapezzarsi. La loro lista, anzi, andava diventando di volta in volta più lunga. Ma quando Helvetia Appleyard li spiegava, tutto diventava chiaro. Era lei stessa meravigliata della propria saviezza, che, in un momento, faceva delle tenebre luce in questo giovanotto: la sua attenzione rapita, mentre ella parlava, era molto incoraggiante. Il ragazzo doveva certo essere un genio. Pensare che, senza l'intuizione di lei, sarebbe rimasto sciupato in una drogheria. Portare alla luce una tal gemma, e ripulirla era certamente il dovere di una coscienziosa Hypatia. Due visite.... tre visite la settimana alla botteguccia di Rolls Court non erano affatto sufficienti, tanti erano i passaggi che richiedevano una elucidazione. La Londra mattutina diventò così la loro classe di scuola: le grandi strade, larghe, vuote, silenti; i parchi velati di nebbia; il silenzio rotto appena dall'amoroso pispigliar dei merli, dagli inviti dei tordi alla gioia; i vecchi giardini nascosti dietro viuzze appartate. Nathaniel George e Janet Helvetia solevano riposarsi sopra un sedile, mentre attorno nessuna creatura vivente era

in vista, salvo forse un vigile di ronda o qualche gatto sperduto. Janet Helvetia esponeva. Nathaniel George, i begli occhi sprofondati in quelli di lei, non sembrava mai sazio di bere la sua saviezza.

C'eran delle volte che Janet Helvetia, per riaccertarsi della correttezza del suo contegno di signorina, doveva richiamarsi con tutta energia alla mente il fatto ch'essa era figlia di Solomon Appleyard, proprietario di un grandioso stabilimento tipografico; e lui un semplice droghiere. Un giorno, più tardi, salito un po' su nella scala sociale, e ciò grazie a lei, Nathaniel George sposerebbe qualcuna del suo rango. Pensando al futuro di Nathaniel George, Janet Helvetia non poteva evitare un'ombra di tristezza. Era difficile figurarsi con precisione la donna ch'ella avrebbe scelto per Nathaniel George. Sperava che non avrebbe commesso una follia. Quanto spesso dei giovani, che tendono ad elevarsi, sposano donne che li inceppano anziché aiutarli.

Una domenica mattina, sul morir dell'autunno, essi andavano passeggiando e discorrendo per gli ombrosi giardini di Lincoln's Inn. Di greco credevano di essersi intrattenuti: in realtà di un linguaggio molto più antico. Un giovane giardiniere stava annaffiando fiori, e mentre essi passavano, fece un risolino. Non era un risolino offensivo, anzi piuttosto un risolino di simpatia; ma Miss Appleyard non amava che si facessero risolini sul suo conto. Cosa c'era da sorridere in quel modo? Forse il suo aspetto personale? Qualche scorrettezza nel suo abbigliamento? Impossi-

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

bile. Nessuna signora, in tutto St. Dunstan, ci fu mai più corretta di lei. Diede un'occhiata al suo cavaliere: un giovane lindo, ben tenuto, ben vestito. A un tratto si accorse Miss Appleyard che essa e Grindley junior si tenevano per mano. Miss Appleyard ne fu a buon diritto sdegnata.

— Come osate? — disse Miss Appleyard. — Sono molto in collera con voi. Come osate?

Il viso bruno diventò scarlatto. C'eran delle lagrime negli occhi color nocciola.

— Lasciatemi in questo istante medesimo! — comandò Miss Appleyard.

Invece Grindley junior le prese tutte e due le mani.

— Vi amo! Vi adoro! Siete il mio Dio! — si sfogò il giovane Grindley, dimenticando tutto quello che Miss Appleyard gli aveva insegnato sull'insipienza delle tautologie.

— Non avevate nessun diritto! — disse Miss Appleyard.

— Non potevo farne a meno, — si difendeva il giovane Grindley. — E questo non è ancora il peggio.

Miss Appleyard impallidì visibilmente. Un commesso di droghiere aver osato di innamorarsi di lei, specie dopo tutta la premura ch'ella si era data per lui! Cosa poteva esserci di peggio?

— Non sono un droghiere, — continuò il giovane Grindley, profondamente conscio del suo delitto. — Voglio dire, non un vero droghiere.

E Grindley junior, là per là, si svuotò di tutta intera la terribile e triste confessione riguardante lo spudorato inganno, praticato dal più gran fur-

fante che la terra avesse mai prodotto, in danno della più nobile, della più bella creatura che mai ci fosse, capace di trasformare la fosca Londra in una luminosa città dalle vie incantate.

Sulle prime Miss Appleyard non riuscì ad afferrare interamente la cosa: solamente alcune ore dopo, sedendo sola nella sua stanza, dove, fortunatamente per lui, Grindley junior non c'era, le venne fatto di comprenderne il significato in tutta la sua forza. Era una stanza spaziosa, che prendeva da sola metà dell'ultimo piano della grossa casa Giorgiana in Nevill's Court; ciò non ostante Miss Appleyard si sentiva mancar l'aria.

— Per un anno — per quasi un anno intero, — disse Miss Appleyard, rivolgendosi al busto di Shakespeare, — ho fatto una vita da schiava per insegnargli i rudimenti del latino e i primi cinque libri di Euclide!

Come si è già osservato, fu gran fortuna per Grindley junior di essere fuori tiro. Il busto di Shakespeare conservava il suo irritante aspetto di filosofica benignità.

— Suppongo che, se mi avesse parlato subito, — rifletteva Miss Appleyard, — come avrebbe dovuto fare,... certamente, s'intende, avrei troncato tutto. — Suppongo, — rifletteva Miss Appleyard, — che un innamorato, se è innamorato davvero, non sappia bene quel che si faccia. Direi che dovrebbe presentare delle scuse. Ma, oh! quando ci penso...

Ma, in quel momento, l'angelo custode di Grindley junior deve esser certamente scivolato nella stanza, perché Miss Appleyard, irritata ol-

tre ogni sopportazione alla vista della filosofica indifferenza del busto di Shakespeare, gli voltò la schiena, e, nel far ciò, si vide riflessa nello specchio. Miss Appleyard si avvicinò un po' di più allo specchio. I capelli di una donna non sono mai proprio come dovrebbero essere. Miss Appleyard, stando in piedi davanti allo specchio, cominciò, non sapeva neppur lei perché, a trovare ragioni di scusa per Grindley junior. Dopo tutto il perdono non era cosa eccellente in una donna? Nessuno è mai perfetto. L'angelo custode di Grindley approfittava dell'occasione.

Quella sera Solomon Appleyard sedeva dritto nella sua sedia, sentendosi il cervello confuso. Per quanto poteva capire, un certo giovane, commesso di drogheria — ma non un vero commesso di drogheria — ma ciò, s'intende, non era sua colpa, perché era suo padre, che era un vecchio bruto — si era comportato nel modo più abbominevole; ma, riflettendoci sopra, non poi tanto male come avrebbe potuto, ché anzi aveva agito in complesso molto onorevolmente, tenendo in considerazione il fatto, che si suppone avrebbe potuto difficilmente condursi in modo diverso. Helvetia — va da sé — era indignatissima contro di lui, ma, d'altro canto, non vedeva bene cosa altro avrebbe potuto fare, non essendo per nulla sicura, se glie ne importava di lui oppure no; che tutto era stato molto corretto, e non sarebbe accaduto, se lei lo avesse saputo; che la colpa era tutta sua, meno per certe cose, rispetto alle quali la colpa non era sua; ma che dei due essa non biasimava che sé stessa; sebbene vedesse che

non avrebbe mai potuto immaginarsi nulla del genere. E cosa ne pensava lui, Solomon Appleyard? Che lei dovesse rimanere molto in collera e non sposare nessuno altro, o poteva lei passar sopra alla cosa e promettersi al solo uomo che — essa lo sentiva bene — potrebbe mai amare?

— Non dovete credere, babbo, ch'io volessi ingannarvi. Ve l'avrei detto fin dal principio.... voi lo sapete bene;... se tutto ciò non fosse accaduto così a un tratto.

— Vediamo un po' — disse Salomon Appleyard, — mi avete detto come si chiama, o no?

— Nathaniel, — disse Miss Appleyard. — Non l'avevo ancor detto?

— Non sapete per caso anche il cognome? — interrogò il padre?

— Grindley, — spiegò Miss Appleyard — il figlio di Grindley, quel della Salsa.

Miss Appleyard provò una delle grandi sorprese della sua vita. Mai prima nella sua vita, per quel che poteva ricordarsene, il padre si era opposto a un solo suo desiderio. Vedovo da dodici anni, il maggior suo godimento era di farle cosa grata. La sua voce, mentre incollerito giurava che mai consentirebbe al matrimonio di sua figlia col figlio di Hezekiah Grindley, le risuonava oltremodo strana. Per la prima volta nella sua vita le preghiere e persino le lagrime riuscirono inutili.

Qui accadde un bel pasticcio. Che Grindley junior sfidasse il padre e rischiasse di perderne l'eredità, parve ad entrambi cosa possibile. Quando Nathaniel George con bell'entusiasmo aveva det-

to: — Si tenga, se vuole, il suo danaro; io farò la mia strada; non c'è al mondo sufficiente danaro che mi compensi del perdere voi! — Janet Helvetia, se bene esprimesse disapprovazione per un contegno così poco filiale, nel segreto del cuor suo aveva tuttavia applaudito. Ma che potesse *lei* trascurare i desiderî del suo farneticante papà, non era cosa neppure da pensarci. Che si poteva fare allora?

Forse un certo Peter Hope, residente in Gough Square, proprio lì presso, avrebbe potuto, col suo consiglio saggio, aiutare i due giovani ad affrontare il doloroso dilemma. Peter Hope, editore e proprietario caratista del *Good Humour*, settimanale a un penny, era tenuto in gran considerazione da Solomon Appleyard, che stampava e pubblicava detto foglio.

— Brav'uomo, il vecchio Hope, — soleva spesso ripetere al suo primo commesso. — Non dategli seccature, se non in caso di estrema necessità; gli affari andran meglio. Possiamo aver fiducia in lui.

Peter Hope sedeva al tavolo, avendo di faccia Miss Appleyard. Grindley junior si era accomodato sui cuscini del sedile sotto la finestra mediana. La sub-editrice del *Good Humour* stava in piedi davanti al fuoco, le mani dietro la schiena.

Il caso sembrava a Peter di una difficoltà estrema.

— Naturalmente, — spiegava Miss Appleyard, — io non mi sposerò mai senza il consenso di mio padre.

Peter Hope giudicò lodevolissima tale decisione.

— D'altro canto, — continuò Miss Appleyard, — nulla potrà indurmi a sposare un uomo ch'io non ami. — Miss Appleyard pensava che probabilmente avrebbe finito per farsi missionaria.

L'esperienza di Peter Hope l'aveva condotto alla conclusione che i giovani, qualche volta, mutano di pensiero.

L'opinione della Casa, chiaramente, se bene silenziosamente, espressa, fu che l'esperienza di Peter Hope, per quanto concerneva il particolare caso presente, non contava per nulla.

Vado difilato dal genitore, — spiegava Grindley junior, — per dirgli ch'io mi considero legato per la vita a Miss Appleyard. So bene cosa succederà... so che idee ha per la testa. Mi ripudierà, ed io me ne fuggirò in Africa.

Peter Hope non riusciva ad afferrare in qual modo lo sparire di Grindley junior nei deserti africani, potesse giovare alla soluzione del problema.

Il parere di Grindley junior era invece che non si potesse trovare scenario più acconcio dei deserti africani, per mettere fine a un'esistenza rovinata.

Peter Hope ebbe il sospetto che Grindley junior si fosse pel momento allontanato da quell'amabile ragionevolezza che in ogni altra circostanza, Peter Hope n'era certo, doveva essere la stella direttrice di un così bravo giovane.

— È proprio così, signore, — riaffermò Grindley junior. — Io non sono... — Grindley junior

stava per dire: privo d'istruzione; ma, indovinando che pel momento quello dell'istruzione non era un soggetto piacevole alle orecchie di Helvetia Appleyard, per non mancare di tatto, disse invece: — uno sciocco. Posso guadagnarmi da vivere; e mi piacerebbe farla finita.

— Pare a me... — disse la sub-editrice.

— Via, Tommy,... volevo dire Jane, — l'ammonì Peter Hope. Egli, in presenza d'altri, la chiamava sempre Jane, salvo quand'era eccitato. — So quel che volete dire. Tenetelo per voi.

— Volevo dire solamente... — incalzò la sub-editrice, in tono di chi stia soffrendo un'ingiustizia.

— So benissimo cosa volete dire, — replicò Peter con calore. — Ve lo leggo sul mento. Volete prendere la loro parte e suggerir loro di agire in modo sconveniente verso i loro genitori.

— Ma no, — insistette la sub-editrice. — Stavo solo...

— Voi stavate, stavate, — incalzò Peter. — Non avrei dovuto permettervi di rimaner qui. Lo dovevo sapere che vi sareste intromessa.

— ... dicendo che avevamo bisogno di un aiuto qui in ufficio. Lo sapete anche voi. E che, se Mr. Grindley si contentasse di un modesto stipendio...

— Al diavolo il modesto stipendio! — brontolò Peter.

— ... non ci sarebbe nessun bisogno che andasse in Africa.

— E come ci porterebbe innanzi codesto? — domandò Peter. — Anche se il ragazzo fosse così... così caparbio, così sconoscente, da sfidare suo pa-

dre, che ha lavorato per lui tutti questi anni, a cosa servirebbe, se non si può rimuovere l'ostacolo del rifiuto di Mr. Appleyard?

— Come, non vedete... — spiegò la sub-editrice.

— Non vedo niente, — scattò Peter.

— Se, dichiarando a suo padre che nulla potrà mai indurlo a sposare altra donna che non sia Miss Appleyard, il padre lo ripudia, come egli crede probabile...

— Terribilmente certo! — fu la convinzione di Grindley junior.

— Benissimo; così egli non è più figlio del vecchio Grindley; e allora, come è più possibile che Mr. Appleyard si opponga?

Peter Hope si alzò, per commentare, lungamente e con appropriato linguaggio, la follia e la inutilità di un tale progetto.

Ma cosa ha mai valso la prudenza del vecchio contro l'entusiasmo del giovane che tende al suo scopo? Il povero Peter, che faceva rimostranze, fu trascinato nella cospirazione. La mattina dopo, Grindley junior stava in piedi davanti a suo padre, nel suo ufficio privato in High Holborn.

— Mi dispiace, signore, — diceva Grindley junior, di avervi fatto provare un disinganno.

— Al diavolo la vostra simpatia! — disse Grindley senior. — Tenetevela per voi, finché non ve la chiedo.

— Spero che ci separeremo da buoni amici, signore, — disse Grindley junior, porgendo la mano.

— Perché mi odiate voi? — chiese Grindley

senior. — Io non ho avuto pensieri che per voi, in questi venticinque anni.

— Non vi odio, signore, — rispose Grindley junior. — Non posso dire di amarvi. Non mi era sembrato che voi... voi mi desideraste. Ma ho per voi dell'affetto, signore, e del rispetto. E... e mi spiace di cagionarvi dolore, signore.

— E voi siete deciso a rinunziare al vostro avvenire, a tutto il danaro, per amore di questa... questa ragazza?

— Mi sembra di non rinunziare a nulla, signore, — fu la semplice risposta di Grindley junior.

— È meno di quant'io pensavo che sarebbe, — disse il vecchio, dopo una pausa. — Forse è per il meglio. Avrei potuto essere più ostinato, se i miei affari fossero andati ottimamente. Il Signore mi ha castigato.

— Non vanno bene gli affari, babbo? — chiese il giovane, con un po' di tristezza improvvisa nella voce.

— Che cosa ve ne importa a voi? — disse con asprezza il padre. — Voi vi siete gettato via dalla barca. E mi piantate ora che sto affondando.

Grindley junior, non sapendo cosa dire, pose le braccia al collo del vecchietto.

E così il brillante progetto di Tommy cadde, e si risolse in nulla. Invece, il vecchio Grindley tornò a visitare la grossa casa di Nevill's Court, e rimase a lungo rinchiuso col vecchio Solomon nell'ufficio del secondo piano. Era sera tardi, quando Solomon aperse la porta, e chiamò Janet Helvetia che venisse giù.

— Vi ho conosciuta un tempo, molti anni fa,

— disse Hezekiah Grindley, alzandosi. — Eravate ancor proprio una bambina, allora.

In decorso di tempo, la Salsa guastafeste sparve completamente dal mercato, incalzata da sapori più moderni. Grindley junior si applicò con ardore agli affari della tipografia. Sembrò quasi che il vecchio Appleyard non avesse aspettato che questo. Un sei mesi dopo lo trovarono morto nel suo studio. Grindley junior ebbe così l'incarico di stampare e di pubblicare il *Good Humour*.

QUARTO RACCONTO

MISS RAMSBOTHAM DIVENTA COLLABORATRICE

A pochi uomini sarebbe venuto in mente di considerare Miss Ramsbotham come una *quantità sposabile*. Dotata da natura di ogni qualità femminile intesa ad ispirare vera simpatia, era stata per contro diseredata di qualsivoglia attributo diretto ad eccitare la passione. Anche una donna brutta può avere per certi uomini dell'attrattiva: ne abbiamo giornalmente la prova sotto gli occhi. Miss Ramsbotham era insignificante, pur avendo un aspetto gradevole. Forte, piena di salute, tanto nel corpo quanto nello spirito, intelligente, fiduciosa nelle sue forze, e allegra, favorita di un carattere felice e di un fine senso umoristico, non c'era in lei assolutamente nulla che potesse dar presa alla tenerezza. Sarebbe stata una moglie ideale, ma un'impossibile amante. Gli uomini erano tutti suoi amici, ma l'idea che un qualsiasi uomo potesse diventare il suo amante l'avrebbe fatta ridere di una risata serena e squillante.

Non che avesse l'amore a sdegno; ma l'amore è follia, ed essa era di gran lunga troppo assennata. — Aver qualcuno che vi ami .. qualcuno

forte e buono, — così talvolta le accadeva di confessarsi a pochi dei suoi più intimi, mentre un'espressione di sogno velava per un istante la sua faccia aperta e luminosa, — certo che sarebbe davvero seducente! — Miss Ramsbotham amava esprimersi all'americana; e anzi, durante un suo viaggio di sei mesi attraverso gli Stati (dove fu mandata da un coscienzioso giornale di classe, coll'incarico di raccogliere informazioni sicure concernenti la condizione delle lavoratrici tessili) si era presa cura di acquistare un leggero ma deciso accento americano. Era la sua unica affettazione, ma si poteva esser certi che l'aveva adottata per uno scopo pratico e legittimo.

— Non potete immaginarvi, — spiegava talvolta ridendo, — di quanto aiuto mi sia. « I'm 'Muriken [sono americana] è il « Civis Romanus sum » dell'attuale mondo femminile. Ci apre tutte le porte. Se io suono il campanello e dico, « Oh, di grazia, devo intervistare il signor Taldetali pel giornale icsipsilon », il fattorino mi attraversa collo sguardo fissato al lato opposto della via, e mi fa aspettare nell'entrata per andare a informarsi se il signor Taldetali vorrà ricevermi o no. Ma se io dico con accento e gergo americano: « Ecco il mio biglietto, giovanotto. Dite al vostro padrone che Miss Ramsbotham lo aspetta nella sala di ricevimento, e gli sarà grata di affrettarsi », il poveretto cammina indietro fino ad inciampare nell'ultimo scalino, e il mio uomo se ne corre giù profondendosi in iscuse per avermi fatto aspettare tre minuti e mezzo.

— E amare qualcuno, — continuava essa nella

sua confessione, — qualcuno di grande a cui si potesse guardare cogli occhi in su e rendere onore e venerazione.... qualcuno che vi riempisse tutta la vita, ve la rendesse bella, rendesse ogni giorno degno di essere vissuto, credo che ciò sarebbe ancora preferibile. Lavorare solamente per sé, pensare solamente a sé, è tanto meno interessante.

Ma, arrivata a un punto simile del discorso, Miss Ramsbotham saltava su dalla sedia, e scuoteva il capo sdegnosa.

— Via, che stupidaggini sto tirando fuori, — diceva a sé stessa, e agli ascoltatori. — Mi guadagno un buonissimo reddito, ho una schiera di amici, e mi godo ogni ora della vita. Vorrei esser nata graziosa o bella, senza dubbio; ma non si può aver tutto a questo mondo, ed io per parte mia ho il cervello. Una volta, forse, sì; ma ora... no, sul mio onore, non vorrei fare il cambio.

Miss Ramsbotham era spiacente che nessun uomo si fosse innamorato di lei, ma si rendeva conto del perché.

— Per me è chiarissimo. — Così una volta si era aperta con un'amica del cuore. — Si sa bene che all'uomo, nell'interesse della razza, sono stati accordati due tipi di amore, tra i quali, secondo le convenienze o il carattere, egli può liberamente scegliere: può cadere in ginocchio ad adorare la bellezza corporale (perché la natura ignora del tutto il nostro lato mentale), oppure può prendere diletto a circondare delle sue braccia protettrici una creatura debole e senza aiuto. Ora io non faccio appello a nessuno dei due istinti. Non ho la seduzione della bellezza...

— La bellezza, — le ricordò l'amica del cuore, per consolarla, — sta nell'occhio di chi guarda.

— Cara mia, — replicò allegramente Miss Ramsbotham, — ci vorrebbe un occhio di quella portata e capacità che Sam Weller francamente confessava di non possedere, un genere d'occhio brevettato per l'ingrandimento a due milioni di volte, che potesse vedere attraverso il legno, e attorno in ogni canto... per iscoprire qualche bellezza in me.

— Io credo, — rammentò Miss Ramsbotham, — se bene possa apparire un inutile vanto, che avrei potuto avere un marito, né migliore né peggiore degli altri, se il Destino non mi avesse obbligata a salvargli la vita. Lo incontrai un anno a Huyst, piccola e queta stazione balneare sulla costa olandese. Camminava tenendosi sempre un passo dietro me, e di quando in quando mi sbirciava colla coda dell'occhio, manifestando una completa approvazione. Era vedovo, un buon ometto, tutto devoto ai suoi tre graziosi bambini. Essi avevan preso un forte capriccio per me; e, realmente, io penso che avrei potuto andar bene con lui. Sono molto adattabile, lo sapete. Ma non doveva riuscire. Una mattina si allontanò troppo dalla spiaggia, e sfortunatamente non c'era attorno nessun altro fuor di me, che sapesse nuotare. Io capivo benissimo cosa ne sarebbe risultato. Ricordate la commedia di Labiche, *Le Voyage de Monsieur Perrichon*? È naturale: a cosa passata, nessun uomo ricorda con piacere che gli è stata salvata la vita; figuratevi poi come debba detestare di essere stato salvato da una donna. Ma

cosa potevo fare? In ogni caso egli era perduto per me, tanto se lo lasciavo annegare, quanto se lo soccorrevo. Così, siccome non portava in verità nessuna differenza, lo salvai. Me ne fu gratissimo, e la mattina dopo se ne partì.

— È il mio destino. Nessun uomo è stato mai innamorato di me, e nessuno lo sarà mai. Quand'ero giovane me ne tormentavo. Fin da bambina mi racchiusi in seno, e ve la tenni per degli anni, un'osservazione ch'io avevo sorpresa, fatta sottovoce a mia madre da una mia zia. Era nel pomeriggio, e stavano facendo la calza e chiacchieravano, credendo ch'io non le sentissi. « Non potete mai dire », mormorava mia zia cogli occhi attenti ai ferri; « le bimbe cambiano tanto. Ho visto le ragazze più insignificanti diventare delle bellissime donne. Se fossi in voi non me ne tormenterei.... non è ancor tempo ». Mia madre non aveva per nulla un brutto aspetto, e mio padre era veramente bello; non c'era quindi ragione per me di disperarmi. Mi figuravo di essere il brutto anatroccolo della favola di Andersen, e ogni mattina appena sveglia, correvo dritto allo specchio, e cercavo di persuadermi che le penne del cigno cominciavano finalmente a spuntare. — Miss Ramsbotham rideva di un suo riso divertito e schietto; ché ora di rimpianto non le rimaneva traccia alcuna.

— Più tardi, — continuava Miss Ramsbotham nella sua confessione, — ripresi ancora speranza, leggendo i libri di una certa scuola letteraria che vent'anni fa era più in voga di adesso. In quei romanzi l'eroina non era mai quel che si dice

bella, a meno che la si giudicasse coll'occhio dell'eroe, il quale possedeva eccezionali doti di osservazione. Ma era qualcosa di meglio: era buona. Non considero sciupate le ore da me spese nello studio di quel bizzarro genere letterario. Mi aiutò, ne son certa, a formarmi delle abitudini che mi hanno in seguito giovato moltissimo. Quando accadeva avessimo in casa un giovane ospite, mi facevo un dovere di alzarmi al mattino eccezionalmente presto, sicché a colazione comparivo sempre fresca e allegra e accuratamente vestita, ornandomi, quando potevo, i capelli di un fiore ancora rugiadoso, per mostrare ch'ero già stata in giardino. Lo sforzo, per quel che riguardava il giovane ospite, era sempre perfettamente inutile; per regola generale egli scendeva tardi, e quasi sempre troppo sonnolento per prestare molta attenzione a un qualsiasi oggetto. Ma fu una pratica eccellente per me. Mi alzo adesso, di regola, alle sette, a qualunque ora io sia andata a letto. Mi facevo i miei abiti da me; e facevo quasi tutti i dolci di casa, e cercavo che tutti ne fossero a conoscenza. Se bene non dovrei dirlo io, so suonare e cantare abbastanza bene. Non sono certo mai stata una sciocca. Non ebbi dei fratellini e delle sorelline a cui dedicarmi in modo speciale, ma ebbi per casa il più spesso possibile i miei cugini e li ho viziati, a dir poco, colla mia troppa indulgenza. Cara mia, non ho mai acchiappato neppure un curato! Non sono di quelle donne che accalappiano gli uomini: per conto mio li stimo piacevolissime creature, e li trovo, in generale, anche molto intelligenti. Ma, quando è in

ballo il cuore, è la ragazza dai capelli arricciati, che ha bisogno di due persone per aiutarla a mantenersi in linea, che incarna per essi l'idea di un angelo. Nessun uomo potrebbe innamorarsi di me; neppur se tentasse di farlo. Cotesto lo capisco benissimo; ma — Miss Ramsbotham abbassò la voce a un tono più confidenziale — quel che non posso capire è che *io* non mi sia mai innamorata di nessun uomo, mentre mi piacciono tutti.

— Voi stessa ne avete dato la spiegazione, — suggerì l'amica del cuore, che era Susan Fosset, la « Zia Emma » del *Giornale delle signore*, donna simpatica, ma chiacchierona. — Avete troppo senno.

Miss Ramsbotham scosse il capo. — E proprio mi piacerebbe di innamorarmi. Quando ci penso, mi sento quasi vergognosa di non averlo fatto.

Fosse questa sua idea di voler compiere come un dovere, o che la passione la sorprendesse, un po' sul tardi, e perciò più forte, ella medesima non avrebbe saputo spiegare. Quel che solamente è certo, si è che dopo i trenta questa donna abile, assennata, perspicace, si ridusse a sospirare, arrossire, sussultare e balbettare al solo sentir pronunziare un nome, come se per tutti fosse stata una innamorata sotto i venti.

Susan Fosset, l'amica del cuore, portò la strana notizia alla Bohemia in un nebbioso pomeriggio di novembre, l'occasione essendole stata fornita da un tè offerto ai Bohemi da Peter Hope, per commemorare il natalizio di sua figlia adottiva, la subeditrice Jane Helen, comunemente detta Tommy. La data vera del natalizio di Tommy la sapevano

solo gli dei; ma siccome fu un diciotto novembre, a sera, ch'essa sbucò dalla nebbia di Londra nella casa di Peter, che viveva solo, senza donna e senza figli, così Peter e i suoi amici avevan segnato sul calendario il diciotto novembre come un giorno da ricordare allegramente insieme.

— O presto o tardi deve trapelare, — si mostrò convinta Susan Fosset, — perciò tanto vale ch'io ve lo dica: quella scema di Mary Ramsbotham si è fidanzata.

— Che stupidaggine! — fu l'involontaria esclamazione di Peter Hope.

— Proprio quel che voglio dirle io la prima volta che la vedrò, — aggiunse Susanna.

— Who to [a chi]? — domandò Tommy.

— Volete dire « tho whom ». La preposizione « to » regge l'accusativo, — la corresse James Douglas McTear, comunemente chiamato « il Ragazzino », il quale pure scriveva l'inglese meglio che non lo parlasse.

— Volevo dire « to whom », — spiegò Tommy.

— Ma non l'avete detto, — insistette il Ragazzino.

— Non so a chi, — rispose l'amica del cuore di Miss Ramsbotham, sorbendo il tè e spirando sdegno. — A qualche pezzo d'imbecille che le renderà la vita miserabile.

Somerville, il Senzacause, sostenne che in assenza di tutti gli elementi probativi, una tale conclusione non era giustificata.

— Se si fosse trattato di qualcosa di sensato, — fu l'opinione di Miss Fosset, — essa non mi

avrebbe tenuto all'oscuro del fatto, per scagliarmelo poi addosso come una scheggia di bomba. Non ho avuto da lei il più piccolo accenno, finché non ricevetti questo assurdo scarabocchio un'ora fa.

Miss Fosset tirò dalla borsetta una lettera scritta a lapis.

— Non c'è nulla di male che la sentiate, — fu la scusa di Miss Fosset; — vi darà un'idea dello stato mentale della poveretta.

I presenti lasciarono le tazze, e si raccolsero intorno a lei. « Cara Susanna, — lesse Miss Fosset, — non potrò essere con voi domani. Fate voi in bel modo le mie scuse, ve ne prego. In questo momento non so ricordarmi di cosa si tratti. Vi sorprenderà sentire ch'io mi sia *fidanzata*.... con intenzione seria di sposarmi, intendiamoci. Non so quasi *figurarmelo*. Mi par quasi di non sapere dove io sia. Ho appena stabilito di filar giù nello Yorkshire a vedere la nonna. Sento il bisogno di far *qualche cosa*, di parlare con *qualcuno* e — perdonatemi, cara — ma voi *siete* così assennata, ed io invece proprio adesso.... ecco, non mi *sento* assennata. Vi racconterò tutto quando vi vedrò... la settimana prossima forse. Dovete *cercare* di volergli bene. Egli è *così* bello, e *realmente* intelligente.... alla sua maniera. Non sgridatemi. Non ho mai pensato che fosse possibile a *qualcuno* di essere così felice. È una sorta di felicità del tutto differente da *ogni* altra sorta di felicità. Non so descriverla. Di grazia, pregate Burcot di lasciarmi fuori dall'« antequarian congress ». Sento che lo farei male. Sono così lieta che non abbia *nessun*

parente.... in Inghilterra. Ne sarei stata così *terribilmente* nervosa. Dodici ore fa non avrei potuto neppur *sognarlo*, ed ora.... io cammino in punta di piedi per paura di svegliarmi. Ho lasciato in casa vostra il mio cincilla? Non siate in collera con me. Ve l'avrei detto se l'avessi saputo. In tutta fretta. Vostra, Mary ».

— È datata da Marylebone Road, e ieri dopo pranzo essa lasciò la sua pelliccia in casa mia; ciò che mi fa pensare che la lettera debba venire proprio da Mary Ramsbotham. Altrimenti ne avrei i miei dubbî, — aggiunse Miss Fosset, mentre piegava la lettera e la rimetteva nella borsetta.

— È l'amore! — fu la spiegazione del Dr. William Smith, mentre la sua faccia rotonda e rossa veniva illuminata da un'estasi di poesia. — L'amore è andato ta lei... l'ha ti nuovo drasformata in una biccola fanciulla.

— L'amore, — replicò Susan Fosset, — non trasforma una donna intelligente e istruita in una persona che scrive una lettera tutta a sussulti, sottolinea una parola su due, scrive « antiquarian » con un « e », e il nome di Burcott, ch'essa conosce da otto anni, con una sola « t ». Quella donna è diventata pazza stralunata, pazza da catena!

— Dobbiamo attendere finché non abbiamo veduto lui, — fu il giudizioso parere di Peter. Sarei così contento di saper la cara signora felice.

— Anch'io lo sarei, — aggiunse Miss Fosset seccamente.

— Una delle donne più savie ch'io abbia mai incontrato, — commentò William Clodd. — Fe-

lice l'uomo, chiunque sia. Quasi vorrei averci pensato io.

— Non dico che non lo sia, — ritorse Miss Fosset — It isn't *him* [non è lui] per cui mi tormento.

— Suppongo che vogliate dire « he » [egli], — suggerì il Ragazzino. — Il verbo essere...

— Per l'amor di Dio, — consigliò Miss Fosset, rivolgendosi a Tommy, — date a quell'uomo qualcosa da mangiare o da bere. La peggior razza è quella che si aggrappa alla grammatica tardi nella vita. Come tutti i convertiti, diventano ingombranti fanatici.

— È una donna veramente eccezionale, Mary Ramsbotham — esclamò Grindley junior, il tipografo che pubblicava il *Good Humour*. — Ciò che mi fa stupire si è che nessun uomo abbia avuto prima d'ora il buon senso di ricercarla.

— Oh, per voi uomini! — gridò Miss Fosset. — Un viso leggiadro e una testa vuota è tutto quel che desiderate.

— Devono forse andar sempre insieme? — rise Mrs. Grindley junior, nata Helvetia Appleyard.

— L'eccezione conferma la regola, — borbottò Miss Fosset.

— Che proverbio felice è mai quello, — sorrise Mrs. Grindley junior. — Mi chiedo come potesse reggersi una conversazione, prima che fosse inventato.

— Per amare la nostra gara amica Maria, — riflettè il Dr. Smith, — ci vuole un uomo affatto exeptsionale.

— Non dovete parlare di lei, come se fosse un

mostro, — disse Miss Fosset. — Non c'è uomo ch'io conosca che sia degno di lei.

— Foglio tire, — spiegò il dottore, — che tefe essere un uomo di carattere... ti cervello. È l'uomo nopile che è attirato dalla tonna nopile.

— Ma più spesso dalla corista, — insinuò Miss Fosset.

— Dobbiamo sperare per il meglio, — consigliò Peter. — Non posso credere che una donna intelligente ed abile come Mary Ramsbotham voglia commettere una corbelleria.

— Per quel che ho visto, — replicò Miss Fosset, — è proprio la gente più abile che, in questa particolare materia, commette delle corbellerie.

Disgraziatamente il giudizio di Miss Fosset risultò esatto. Quando, una quindicina di giorni dopo, Miss Ramsbotham presentò il suo fidanzato alla Bohemia, il loro impulso fu di esclamare: — Ma, per Dio, che roba è questa! — Ma, vedendo la faccia trasfigurata di Miss Ramsbotham e le sue mani tremanti, la Bohemia si riprendeva in tempo per mormorare invece: — Felice coppia, certo! — e porgere macchinalmente le sue congratulazioni.

Reginald Peter era un bel giovane, ma dall'aspetto notevolmente stupido: aveva circa ventidue anni, capelli ricciuti e mento rientrante; ma a Miss Ramsbotham pareva certo un promettente Apollo. L'aveva incontrato la prima volta a una di quelle tante riunioni politiche, allora in voga, e ch'ella frequentava per ottenere informazioni giornalistiche. Egli era riuscito in meno di tre mesi a convertire Miss Ramsbotham, che fino allora era

stata una radicale spinta, in una forte sostenitrice del Partito dei Signori. Le sciocchezzuole di politica ch'egli andava blaterando, e che, poco tempo prima, ella avrebbe afferrato a volo per metterle allegramente in ridicolo, se le beveva, mostrando nel chiaro viso i segni dell'ammirazione più viva. Quando era lontana da lui e si discuteva intorno a quei soggetti, piuttosto numerosi, dei quali egli sapeva poco e meno si curava, essa conservava la sua perspicacia e il suo umorismo; in sua presenza invece rimaneva quasi senza parola, guardando su negli umidi occhi di lui coll'espressione riconoscente di chi stia imparando la saggezza da un maestro.

La sua adorazione assurda, che faceva star male gli amici, e che avrebbe dovuto sembrare ridicola anche al suo fidanzato, s'egli avesse posseduto un granello di buon senso, procurava invece a questi una gioia evidente. Egoista ed esigente, dovette riconoscere che il favore di questa brillante donna di mondo gli arrecava molti vantaggi pratici. Conoscendo tutte le persone più eminenti di Londra, era per lei un orgoglio e una gioia di presentarlo dappertutto. Per riguardo a lei, gli amici lo sopportavano, e, per farle piacere, gli facevano buona accoglienza, e tentavano del loro meglio di simpatizzare con lui, ma, non riuscendoci, cercavano almeno di dissimulare la loro delusione.

L'accesso gratuito a tutti i luoghi di divertimento gli permetteva di risparmiare il limitato borsellino. Il suo istinto era inoltre abbastanza sviluppato per fargli capire che l'influenza di lei gli

sarebbe stata utilissima nell'esercizio della sua professione di avvocato. Essa parlava di lui con lode ai più noti procuratori, lo portava ai tè dalle mogli dei giudici, lo raccomandava ai giudici istruttori. In cambio egli passava sopra alle sue parecchie manchevolezze, e glie lo faceva sapere. La gratitudine di Miss Ramsbotham a tal riguardo era sconfinata.

— Desidererei tanto di essere più giovane e più bella, — diceva con sospiri all'amica del cuore. — Per me, non me ne importa; mi ci sono abituata. Ma è così penoso per Reggie. Egli lo sente, io lo so che lo sente, se bene non abbia mai una parola di rimpianto.

— Sarebbe un mozzo di stalla se lo facesse, — rispose Susan Fosset, la quale, avendo cercato in tutta coscienza per un lungo mese di tollerare il giovanotto, aveva infine dichiarato che le riusciva a mala pena di evitare l'aperta manifestazione della sua cordiale antipatia. — Senza aggiungere che sarebbe perfettamente inutile. Voi non gli avete mica mai detto di esser giovane o bella?

— Gli ho detto, cara mia, — rispose Miss Ramsbotham, — la verità nuda e cruda. Non mi vanto di tale schiettezza; sembrava il partito migliore. Ma, vedete, sfortunatamente io mostro l'età che ho. Per tantissimi avrebbe fatto oggetto di contrasto. Non ne avete un'idea di quanto sia buono lui. Mi assicurò che si era fidanzato con me sapendo quel che si faceva, e che non c'era nessun bisogno di trattenersi sopra soggetti spiacevoli. È per me tal meraviglia ch'egli si curi di me... lui

che potrebbe avere ai suoi piedi metà delle donne di Londra.

— Sì, egli è tipo da attirarle, direi anch'io, — convenne Susan Fosset. — Ma, siete voi poi ben certa ch'egli vi ami?

— Cara mia, — rispose Miss Ramsbotham, — voi ricordate la definizione di La Rochefoucauld. « Uno ama, l'altro consente di essere amato ». Se mi lascerà solo far questo, io mi chiamerò contenta. È più di quanto io avessi diritto di attendermi.

— Siete una scema, — le disse brusca l'amica del cuore.

— So bene di esserlo, — ammise Miss Ramsbotham; — ma non immaginavo mai che l'essere scema desse tanto piacere.

La Bohemia diventava di giorno in giorno più sdegnata e stupefatta. Il giovane Peters non era neppure un gentiluomo. Abbandonava a lei i minuti officî proprî del corteggiare. Era lei che lo aiutava a mettersi il soprabito, e solo dopo si accomodava indosso il suo proprio mantello; lei che portava il pacco, lei che cedeva il passo, tanto all'entrare quanto all'uscire dal ristorante. Solamente quando si credeva osservato, egli cercava di usare verso di lei quei riguardi che impone la cortesia più comune. Adoperava con lei parole grosse, la contraddiceva in pubblico, ostentava di ignorarne la presenza. La Bohemia fumava di rabbia repressa; e pure era costretta a riconoscere, che per quanto riguardava Miss Ramsbotham personalmente, era riuscito più lui a renderla felice che tutta la Bohemia presa insieme. Una luce di tenerezza aveva preso ora stanza nei suoi occhi, i

quali — e ciò fu notato per la prima volta — erano profondi ed espressivi. Il sangue, che a lei non faceva difetto, si muoveva con rapidi flussi e riflussi, cosicché le sue guance, invece del persistente rosso di prima, variavano adesso dal tono rosa al bianco. La vita era entrata persino nei suoi folti capelli scuri, dando loro ombreggiamenti e sfumature.

La donna cominciò a ringiovanire. Si mise in carne. Il sesso, fin qui assonnato, si risvegliò. La femmina si manifestò. Nuovi toni suggestivi, s'insinuarono nella sua voce. La Bohemia nel cuor suo si rallegrava, pensando che la cosa poteva, in fin dei conti, volgersi al meglio.

Poi Master Peters guastò ogni cosa, mostrando però, a dir vero, il lato migliore del suo carattere, col cadere, a dispetto di qualsivoglia considerazione mondana, innamorato cotto di una commessa di pasticceria. Fece quel che di meglio gli restasse a fare in tale contingenza: disse a Miss Ramsbotham l'intera verità, e lasciò a lei ogni decisione.

Miss Ramsbotham agì, come avrebbe predetto chiunque la conoscesse. Sola, per l'assenza festiva della sua degna e saggia cameriera, nel silenzio del delizioso appartamentino di quattro stanze sopra una bottega di sarto in Marylebone Road, avrà ben potuto versare qualche lagrima, ma, ad ogni modo, non permise che traccia alcuna ne rimanesse capace di turbare la tranquillità di spirito di Mr. Peters. Solamente lo ringraziò di esserle stato franco e di avere, a costo di un po' di dolore oggi, salvato entrambi da un avvenire disastroso. La cosa era perfettamente comprensibile:

ella sapeva ch'egli non era mai stato realmente innamorato di lei. Aveva pensato che non fosse il tipo da innamorarsi mai, nel senso generalmente inteso dalla parola — Miss Ramsbotham non aggiunse: salvo che di sé stesso — e, se tale fosse stato il caso, rimanendo egli contento solamente di essere amato, essi avrebbero potuto vivere felici insieme. Ma come le cose stavano... ecco si potevan chiamar fortunati ch'egli avesse scoperta la verità prima che fosse troppo tardi. Ora, vorrebbe egli seguire il suo avviso?

Mr. Peter, nel limite delle sue forze, fu sinceramente grato e consentiva ad ogni suggerimento che Miss Ramsbotham volesse dare; sentiva di essersi comportato ignobilmente, provava vergogna di sé stesso, si sarebbe lasciato guidare in tutto e per tutto da Miss Ramsbotham, ch'egli avrebbe sempre tenuta per la più sincera amica, e via discorrendo.

Il suggerimento di Miss Ramsbotham fu questo: Mr. Peters, non maggiormente robusto di corpo che di mente, aveva parlato spesso in passato di voler viaggiare. Non avendo per ora nulla da fare, se non attendere che le cause venissero, perché non afferrare questa occasione per far visita a quel ricco fittaiuolo canadese, che era il suo solo parente? Intanto l'amata commessa lascierebbe la bottega e prenderebbe stanza in casa di Miss Ramsbotham. Era preferibile, per ora, che non ci fosse un vero fidanzamento... ma solamente un'intesa. La ragazza era graziosa, incantevole, buona, Miss Ramsbotham ne era certa; tuttavia... si sa, un po' di

istruzione, un po' di allenamento alle buone maniere ed al contegno mondano non sarebbero stati perduti: che ne pensava lui? Se ritornando alla fine dei sei mesi o dell'anno, Mr. Peters era ancor sempre dello stesso avviso, ed anche Peggy desiderosa delle nozze, la cosa sarebbe stata più agevole, non era vero?

Seguirono altre espressioni di gratitudine eterna, che Miss Ramsbotham rifiutava dicendo di accogliere anzi con piacere l'idea di vivere in compagnia di una giovane brillante: felice poi se avesse potuto aiutarla a istruirsi e formarsi lo spirito.

E così accadde che Mr. Reginald Peter sparì per qualche tempo dalla Bohemia, col rimpianto di pochi, e ci entrò invece una certa Peggy Nutcombe, una tra le più graziose fanciulle che rallegrassero mai l'occhio degli uomini. Aveva capelli ondulati e biondi, una carnagione che sembrava fatta di petali di rose selvatiche, quel naso che Tennyson regala alla figlia del suo mugnaio e una bocca degna della Lowther Arcade, quand'era più gloriosa. Aggiungete a ciò la vivace grazia di una gattina, con l'implorante abbandono di una bimba nel suo primo vestitino corto e potrete allora perdonare a Mr. Peters la sua infedeltà. La Bohemia passò lo sguardo dall'una all'altra — dalla fata alla donna — e cessò di biasimare. Che la fata fosse stupida come un cammello, egoista come un porcellino, e pigra come un negro, la Bohemia lo ignorava; e d'altronde, finché la figura e la carnagione di lei rimanessero quel che erano, il giudizio della Bohemia

non sarebbe stato per nulla influenzato dal saperlo. Parlo della Bohemia maschile.

Ma la figura e la carnagione di lei subirono un cambiamento. Mr. Reginald Peters, trovando suo zio vecchio, debole, e facile a perder la testa, giudicò conveniente rimanere in America più di quel che avesse progettato. Dodici mesi passarono. Miss Peggy stava perdendo la sua grazia di gattina, diventava grossa. Un paio di bitorzoli, uno presso l'angolo destro di quel bottoncin di rosa ch'era la bocca, l'altro al lato sinistro del naso, pieno di puntini neri, sconciavano malamente il suo viso di bimba. Passati altri sei mesi, gli uomini la dicevano molto bene in carne, e le donne grassa. Camminava barcollando; ansava nel far le scale. Prese a respirare dalla bocca, e fece così constatare alla Bohemia che i denti eran piccoli, brutti ed ineguali. I bitorzoli crebbero di numero e di grandezza. Il color bianco ambrato della carnagione si fuse in un giallo uniforme. In una donna, che adesso doveva pesare una settantina di chili, quei suoi vezzi di bimba parvero una stonatura. I suoi modi, presi da soli, potevan dirsi migliorati. Ma non avevano punto migliorato lei. Le si addicevano come l'abito domenicale a un mandriano. Aveva appreso l'uso corretto delle « h », e le regole della grammatica. Ma ciò non serviva che a rendere la sua conversazione penosamente artefatta. L'istruzione assorbita era poca, ma bastante per darle una rabbiosa coscienza della sua invincibile ignoranza.

Nel frattempo Miss Ramsbotham aveva con-

tinuato a ringiovanire. A ventinove anni ne mostrava trentacinque; a trentadue invece sembrava averne venticinque e non un giorno di più. La Bohemia pensava che, se la marcia indietro avesse continuato nelle stesse proporzioni, l'avrebbero presto veduta in vestina corta e capelli alla bebé. Una eccitazione nervosa che si era impadronita di lei, la rendeva capricciosa di corpo e di spirito. Sembrava che uno strano folletto desse all'una quel che toglieva all'altra. Vecchi amici abituati a godersi con lei il lusso di un conversare franco e sincero, si chiedevano indarno in che cosa l'avessero offesa. Essa si volgeva ora a nuovi amici e a visi nuovi. Sembrò perdere il gusto dell'umorismo; e scherzare con lei divenne pericoloso. D'altro lato era visibilmente bramosa di essere ammirata e corteggiata. Gli antichi suoi compagni si tiravano indietro attoniti nel vedere che certi scervellati vagheggini le entravano nelle grazie complimentandola per la camicetta o susurrandole vuote scempiaggini sulle sue ciglia. Molta energia di cervello venne distratta dal consuetudinario lavoro per volgerla alle cure dell'abbigliamento. Naturalmente, essa trionfava. Gli abiti ben attagliati la mostravano nella sua luce migliore. Bella — ed essa lo sapeva — non avrebbe mai potuto essere; ma era già diventata leggiadra ed elegante. Così era anche sulla strada maestra che mena alla donna comune, egoista e vanitosa.

Fu durante cotesto processo di trasformazione che Peter Hope ricevette una sera un biglietto di lei, che gli annunciava la sua visita per la mattina appresso all'ufficio editoriale del *Good Humour*.

In un poscritto essa aggiungeva che avrebbe preferito l'intervista fosse privata.

Puntualmente all'ora fissata Miss Ramsbotham arrivò. Miss Ramsbotham, contrariamente al suo solito, aprì la conversazione parlando del tempo. Miss Ramsbotham pensava ci fosse una forte probabilità di pioggia. L'esperienza suggeriva a Peter Hope di dire che a Londra la pioggia è sempre probabile.

— Come va il giornale? — domandò Miss Ramsbotham.

Il giornale, per essere di neppur due anni, andava abbastanza bene. — Prestissimo, ma prestissimo davvero, — spiegò Peter Hope, — ci attendiamo di girare il cantone.

— Ah! il famoso cantone, — disse con simpatia Miss Ramsbotham.

— Confesso, — sorrise Peter Hope, — che non sembra trattarsi proprio di un canto ad angolo retto, che si sa come lo si raggiunge. Esso fa invece delle deviazioni... ciò ch'io chiamerei un canto a linea spezzata.

— Quel che vi bisogna, — pensò Miss Ramsbotham, — sono una o due rubriche popolari.

— Le rubriche popolari, — convenne Peter guardingo, perché fiutava la tentazione, — non sono da disprezzare, a patto che ci si tenga nettamente lontani dalla volgarità e dal luogo comune.

— Una Pagina delle Signore! — suggerì Miss Ramsbotham — una pagina che induca la donna a comprare il giornale. Le donne, credetemi, stanno diventando delle clienti di giorno in giorno più importanti per i fogli settimanali.

— Ma perché richiederebbero una pagina tutta per loro? — domandò Peter Hope. — Perché non sarebbero attratte dal giornale nel suo insieme?

— Il fatto è che non lo sono, — fu tutto quel che Miss Ramsbotham poté dire a titolo di spiegazione.

— Diamo loro articoli letterari e teatrali; poesie, novelle, discussioni di alta politica, ed anche...

— Lo so, lo so, — interruppe Miss Ramsbotham, che, fra gli altri suoi nuovi difetti, era ultimamente diventata incline all'impazienza; — ma tutte queste cose le trovano anche in un'altra mezza dozzina di giornali. Ci avevo già riflettuto.

Miss Ramsbotham si sporse maggiormente avanti sul tavolo editoriale ed istintivamente abbassò la voce a un confidenziale susurro. — Parlate loro delle nuovissime mode. Discutete il problema se il cappello maschile le ringiovanisca più del cappellino. Informatele se il nuovo colore per la chioma sarà il rosso o il nero; qual'è la misura della taglia adottata dalla gente più elegante. Oh! dovete pur convenire, — rise Miss Ramsbotham in risposta all'espressione urtata di Peter; — che non si può riformare il mondo e la natura umana, così, tutt'a un tratto. Voi dovete fare appello alla follia della gente per indurla poi a prestare orecchio alla vostra saviezza. Fate prima del vostro giornale un vero successo: ne potrete fare in seguito una potenza.

— Ma, — discusse Peter, — ce ne son già di giornali siffatti... giornali dedicati a... a quel tipo di soggetti, e a nient'altro.

— Sì, ma a mezzo scellino! — replicò la prati-

ca Miss Ramsbotham. — Io penso invece alla donna che si trova al fondo della classe media, che ha venti sterline all'anno da spendere per vestirsi, e che, poveretta, per dodici ore della sua giornata, sta pensando come potrebbe riuscirci. Caro amico, c'è una fortuna da fare. Pensate solamente alla pubblicità.

Il povero Peter gemeva: il vecchio Peter, il sognatore di molti sogni. Se non fosse stato per il pensiero di Tommy! che un giorno bisognava lasciar sola a combattere con un mondo cieco e sordo, Peter certamente si sarebbe levato nel suo corruccio e avrebbe detto alla elegantissima tentatrice: — Vade retro, Miss Ramsbotham. Il mio istinto di giornalista mi susurra che il vostro progetto, giudicato dal mammone dell'ingiustizia, è buono. È un metodo nuovo. Fra dieci anni la metà dei giornali di Londra l'avranno adottato. C'è del danaro da fare. Ma cosa importa? Dovrò io per della semplice scoria vendere la mia anima editoriale? Trasformare il tempio della Penna Onnipossente in una spelonca di... di crestaie? Buon giorno, Miss Ramsbotham. Me ne dispiace per voi. Mi spiace di vedere una compagna di lavoro, un tempo tutta devota a una nobile vocazione, cadere dal suo alto piedestallo. Buon giorno, signora.

Così pensava Peter, mentre sedeva tambureggiando sulla tavola colla punta delle dita: disse invece solamente:

— Dovrebbe essere ben fatta quella rubrica.

— Tutto dipende dal modo com'è fatta, — convenne Miss Ramsbotham. — Farla male sa-

rebbe sciupare l'idea e darla a sfruttare ad altri giornali.

— Conoscete qualcheduna? — interrogò Peter.

— Pensavo a me stessa, — rispose Miss Ramsbotham.

— Mi dispiace, — disse Peter Hope.

— Perché? — chiese Miss Ramsbotham. — Credete ch'io non possa farla?

— Penso, — disse Peter, — che nessuno potrebbe farla meglio di voi. Ma mi spiace che *voi* desideriate farla. Ecco tutto.

— Bisogna ch'io la faccia, — rispose Miss Ramsbotham, con nella voce una nota di accanimento.

— Quanto vi proponete di chiedermi? — sorrise Peter.

— Nulla.

— Cara la mia signora...

— Non potrei in coscienza, — spiegò Miss Ramsbotham, — prender soldi da due parti. Io ne caverò molto danaro. Mi farò una rendita di almeno trecento sterline l'anno, e loro saran lieti di contribuire.

— Chi, loro?

— I sarti. Io sarò una delle più stilizzate donne di Londra, — rise Miss Ramsbotham.

— Eravate una donna assennata, — le ricordò Peter.

— Ho bisogno di vivere.

— Non potete farlo senza... senza commettere sciocchezze, mia cara?

— No, — rispose Miss Ramsbotham, — una donna non può. Io l'ho tentato.

— Benissimo allora, — consentì Peter, — sia come volete voi.

Peter si era alzato. Egli posò la sua vecchia mano, bianca e ben fatta, sulla spalla della donna. — Ditemi quando ne sarete stufa. Io sarò contento di saperlo.

Così fu aggiustata la cosa. Il *Good Humour* aumentò la tiratura, e, ciò che più importa, la pubblicità; e Miss Ramsbotham, com'ella aveva predetto, si guadagnò la riputazione della donna meglio abbigliata di Londra. Colla sua perspicacia Peter Hope si era immaginato perché essa desiderasse tale riputazione. Due mesi più tardi le sue congetture ebbero piena conferma. Mr. Reginald Peters, morto lo zio, stava facendo il viaggio di ritorno verso l'Inghilterra.

Egli era aspettato con impazienza solamente dalle abitatrici dell'appartamentino di Marylebone Road; e fra esse due c'era una spiccata differenza di sintomi. Miss Peggy, troppo cretina per comprendere qual cambiamento fosse accaduto in lei, guardava con vivo piacere all'arrivo dell'innamorato. Mr. Reginald Peters, indipendentemente dalla sua professione, era diventato, dopo la morte dello zio, un uomo danaroso. La tutela di Miss Ramsbotham, che le era sempre dispiaciuta, sarebbe finalmente terminata. Essa diventerebbe una « signora » nel vero senso della parola: cioè, secondo la definizione di Miss Peggy, una donna che non ha da far nulla se non mangiare e bere, e non ha da pensare a nulla se non all'abbigliamento. Miss Ramsbotham invece, che avrebbe potuto pregustare con piena fiducia il ritorno

del suo ammiratore di un tempo, dava segni di uno strano inquieto malessere, che aumentava di giorno in giorno coll'avvicinarsi della famosa data.

L'incontro — non si seppe mai se volutamente o per caso — ebbe luogo in occasione di un ricevimento serale, offerto dai proprietarî di un nuovo giornale. La circostanza fu certamente infelice per la povera Peggy, che la Bohemia consigliava a commiserare. Mr. Peters, sapendo che le due donne erano venute stava cercandole collo sguardo, quando vide in distanza tra una folla di persone cospicue una graziosa signora, alta, superbamente abbigliata, il cui viso gli suscitava vaghi ricordi che gli era impossibile precisare. Colpivano specialmente in lei la squisitezza del collo e delle braccia, e l'aria di perfetta distinzione con cui ella si moveva parlando e ridendo tra la folla elegante. Accanto a lei, piena di sussiego e nervosamente aggressiva, stava una donna giovane, d'aspetto volgare, sformata, grassa e bitorzoluta, che attirava l'attenzione di tutti per la stranezza della sua presenza in quel luogo.

Vedendosi salutato dalla graziosa signora dalle braccia e dal collo squisiti, egli fu costretto ad ammettere che non poteva trattarsi di altri che della quondam Miss Ramsbotham, dal viso insignificante e vestita comecchessia, di cui egli aveva quasi dimenticato l'aspetto. Salutato con effusione e col nomignolo di Reggie, guardò alla giovane dal viso giallastro e dal vestito troppo adorno con evidente stupefazione, poi s'inchinò a salutare, scusandosi della sua memoria che, al suo dire, lo aveva sempre fatto disperare.

Naturalmente ringraziò la sua buona stella... e Miss Ramsbotham, a cui doveva se il fidanzamento non era stato formale. Per quanto riguardava Mr. Peters, il sogno di Miss Peggy (di un'esistenza con la colazione presa sempre dal letto) ebbe fine. Lasciando l'appartamento di Miss Ramsbotham, ritornò al tetto materno, dove una vita semplice e di duro lavoro tendevano a migliorarne grandemente le forme e la carnagione; sicché coll'andar del tempo, gli dei tornandole a sorridere, poté sposare un proto; e così se ne passa via da questa storia.

Nel frattempo Mr. Reginald Peters — più vecchio, e, forse, più sensato, — guardò a Miss Ramsbotham con occhi nuovi, ed ora non la sopportava più, ma la desiderava. La Bohemia si attendeva di assistere alla felice conclusione di un gentile e, in certo senso, nuovo romanzo. Miss Ramsbotham non aveva mostrato di aver volto il cuore altrove. Continuava a gradire le adulazioni e i complimenti; ma pareva li ricevesse soltanto a titolo di giudizî benevoli. Partiti più convenienti ora non le facevan punto difetto, perché Miss Ramsbotham, trascurando i vantaggi che vengono alla donna dal farsi desiderare, si mostrava sempre pronta ad accettare la corte. Tuttavia a ognuno di costoro fece una risatina sul muso.

— Io l'approvo, — dichiarò Susan Fosset; — e anche lui ha migliorato (e ce n'era del campo per farlo) però avrei preferito che fosse qualchedun altro. C'era Jack Herring, molto più conveniente. O anche Joe, a dispetto della statura.

Ma è lei che si sposa, non noi; e certo, essa non s'innamorerà mai di nessun altro.

E la Bohemia comprò il regalo di nozze, e lo tenne pronto: ma non ebbe mai occasione di presentarlo. Passaron pochi mesi, e Mr. Reginald Peters se ne ritornò al Canadà, scapolo. Miss Ramsbotham manifestò nuovamente il desiderio di avere una intervista privata con Peter Hope.

— Potrei riprendere la « Lettera a Clorinda », disse Miss Ramsbotham. Me ne è venuto il capriccio. Ma bisognerà che me la paghiate nel modo comune.

— Avrei preferito farlo sempre, — spiegò Peter.

— Lo so. Ma non potevo in coscienza, come vi ho detto, prender danaro da due parti. Per l'avvenire... ecco, essi non han detto nulla; ma penso che cominceranno a stancarsene.

— E voi! — chiese Peter.

— Sì. Ne sono stanca io pure, — rise Miss Ramsbotham. — La vita non è abbastanza lunga per essere una donna ben vestita.

— Sicché tutto ciò è ben finito?

— Lo spero, — rispose Miss Ramsbotham.

— E non avete altro da dirmi? — suggerì Peter.

— Non proprio adesso. Troverei così difficile spiegarmi.

Altre persone, meno simpatiche di Mr. Peter, fecero dei vigorosi tentativi per risolvere il mistero. Miss Ramsbotham si divertiva ad abilmente eludere cotesti tormentatori. Battute su tutta la linea, le comari si volsero ad altri soggetti. Miss

Ramsbotham riprese interesse ai rami più elevati della sua professione; ritornò, per gradi, la compagna franca, assennata, di buon carattere, che la Bohemia aveva conosciuta, gradita, rispettata ... tutto, fuorché amata.

Anni appresso, da Susan Fosset, una donna abbastanza simpatica, ma chiacchierona, i pochi che ancora si interessavano alla cosa, appresero la spiegazione.

— L'amore, — disse Miss Ramsbotham all'amica del cuore, — non è retto dalla ragione. Come voi dite, c'erano molti uomini ch'io avrei potuto sposare con una speranza di felicità assai maggiore. Ma io non mi curai di nessun altro. Non era intellettuale, era egoista, forse piuttosto interessato. L'uomo dovrebbe sempre avere maggiore età della donna; egli era più giovane, e aveva un carattere debole. Pure io lo amavo.

— Io sono contenta che non lo abbiate sposato, — disse l'amica del cuore.

— Anch'io lo sono, — convenne Miss Ramsbotham.

— Se non potete confidarvi con me, — aveva detto a questo punto l'amica del cuore, — non fatelo.

— Io volevo far bene, — disse Miss Ramsbotham, — sulla mia parola d'onore, che lo volevo sul principio.

— Non capisco, — disse l'amica del cuore.

— Se essa fosse stata una mia propria figliuola, — continuò Miss Ramsbotham, — io non avrei potuto fare per lei di più — sul principio. Ho cercato di insegnarle, di metterle un po' di sale

in zucca. Mio Dio! Quante ore ho sciupate dietro quella piccola idiota! Mi stupisco della mia pazienza. Non era che un animale. Un vero animale. Non aveva che i vizî di un animale. Mangiare, bere e dormire era la sua idea di felicità; sua sola ambizione essere ammirata dai maschi; e non aveva abbastanza carattere per trattenere con un freno adeguato le bramosie dello stomaco. Le feci dei ragionamenti, la pregai, la sgridai. Se avessi persistito avrei potuto, con un estremo sforzo fisico e mentale, trattenerla sull'orlo della ruina. Stavo vincendo. L'avevo resa timorosa di me. Se avessi continuato avrei vinto la partita. Tirandola fuor dal letto la mattina, insistendo perché facesse un po' di ginnastica, misurandole ogni particella di cibo o di bevanda che si mettesse in bocca, mantenni la bestiolina in buone condizioni per circa tre mesi. Dovetti allora recarmi in campagna per pochi giorni; mi giurò che avrebbe seguito le mie istruzioni. Quando tornai seppi che aveva passato quasi tutto il tempo a letto, e si era nutrita principalmente di cioccolato e paste. Quando apersi la porta stava dormendo raggomitolata in una poltrona a sdraio, russando a bocca spalancata. A quella vista il demonio venne a tentarmi. Che! Dovevo io perdere il tempo e logorarmi la mente e il corpo, affinché l'uomo che amavo sposasse una porcellina dall'aspetto esteriore di un angelo? Sei mesi di abbandono secondo i suoi desiderî l'avrebbero rivelata nella sua forma reale. Così da quel giorno la lasciai a sé stessa. No, peggio ancora — non voglio risparmiarmi — la incoraggiai. Le permisi di tenere il fuoco in camera

e di mangiare a letto. Le lasciai prendere del cioccolato, con delle cucchiaiate di crema sopra: era la sua passione. Siccome tutta la sua felicità consisteva nel mangiare, permisi che ordinasse i piatti che voleva. Provavo una soddisfazione diabolica a osservare le sue membra delicate che si riducevano a un grasso senza forma, la carnagione bianca e rosa coprirsi di bitorzoli. È la carne che piace all'uomo; cervello e spirito, cuore ed anima, neppur ci pensa. Quella porcellina bianca e rosa avrebbe potuto strapparmi via dallo stesso Salomone. Perché dovrebbero tali creature avere il mondo tutto per loro, e a noi sarebbe negato di usare del nostro cervello per difenderci? Se non fosse stato dello specchio, avrei forse resistito alla tentazione, ma ho sempre avuto in me qualcosa di maschile; il lato sportivo della cosa, mi attirò. Penso che fosse l'eccitazione nervosa sotto la quale vivevo che portava un cambiamento in me. Tutti i miei succhi si muovevano nel mio corpo. Dato un tempo sufficiente avrei potuto affrontarla con le sue stesse armi, animale contro animale. Bene, voi sapete il risultato: io vinsi. Non c'era da mettere in dubbio ch'egli mi amasse. I suoi occhi mi seguivano dappertutto per la stanza, pascendosi di me. Ero diventata un bell'animale. Gli uomini mi desideravano. Sapete perché lo rifiutai? Era sotto ogni aspetto migliorato in confronto del ragazzo scipito del quale mi ero innamorata; ma tornò con un paio di denti falsi: gli vidi l'apparecchio d'oro un giorno che rideva a bocca aperta. Io non nego, cara mia, neppur per un istante, la forza dell'amore... l'amore puro,

che nobilita, degno degli uomini e delle donne, che ha radice nel cuore e in nessun altro luogo. Ma cotesto amore io l'avevo perduto; e quanto all'altro! L'ho veduto nella sua vera luce. Io m'ero innamorata di lui perché era un bel ragazzo dalla testa ricciuta. Lui s'era innamorato di Peggy quand'era bianca e rosea, e snella. Vedrò sempre lo sguardo di lui, quand'essa gli parlò all'hôtel, uno sguardo di disgusto e di nausea. La ragazza era la stessa: non era invecchiato che il corpo. Potei vedere i suoi occhi guardarmi il collo e le braccia. Col tempo sarei diventata vecchia, scuricia di pelle e rugosa; mi figurai lui fatto calvo, grasso...

— Se vi foste innamorata del vostro vero uomo, — disse Susan Fosset, — cotali idee non vi sarebbero venute.

— Lo so, — disse Miss Ramsbotham. — Egli dovrà amarmi magra e in questi abiti, solamente perché sono buona, compagnevole e piena di risorse. Ecco l'uomo che io sto aspettando.

Ma non si fece mai avanti. Una incantevole signora dagli occhi brillanti e dalla chioma bianca che abita sola in un appartamentino di Marylebone Road, si fa di quando in quando vedere al Club degli scrittori. Essa è ancor sempre Miss Ramsbotham.

Signori dalla testa calva si sentono ringiovanire discorrendo con lei: tanto è simpatica, di mente aperta, piena di comprensione. Poi, sentendo suonare le ore, si strappano da lei con sospiri di rammarico, e ritornano a casa — parecchi di loro — verso mogli stupide e brontolone.

QUINTO RACCONTO

JOEY LOVEREDGE ACCETTA — SOTTO CERTE CONDIZIONI — DI FARE PARTE DELLA SOCIETÀ

Il più popolare socio dell'Autolicus Club era, senza dubbio, Joseph Loveredge. Piccolo, paffutello, accuratamente sbarbato, portava i capelli, ch'erano lunghetti, soffici e bruni, spartiti nel mezzo. Gli estranei cadevan nell'errore di farlo più giovane di quello che in realtà non fosse. Si raccontava che una romanziera fra le prime, secondo la classificazione fatta da lei medesima, irritata del cortese, ma fermo rifiuto da parte di lui, di lasciarla entrare nel proprio ufficio editoriale senza previo appuntamento, lo avesse schiaffeggiato, scambiandolo per il fattorino. Accadeva che degli ospiti dell'Autolicus Club, nell'essergli presentati, lo incaricassero di gentili messaggi a casa per il papà, che si ricordavano di aver avuto compagno sui banchi di scuola. Tutto ciò avrebbe potuto dar molto fastidio a chiunque altro, che avesse avuto meno di lui il senso dell'umorismo. Joseph Loveredge invece raccontava tali storie lui stesso, godendosi finemente lo scherzo: veniva perfino sospettato di inventare le meno probabili. Ad

aumentare la popolarità di Joseph Loveredge fra tutte le classi, anche più della sua amabilità, del suo spirito, della sua bontà cordiale, e della sua provvista mai scarsa di allegre storielle, aveva contribuito il fatto di essere egli riuscito, rafforzando colla volontà una sua naturale tendenza, a rimanere scapolo. Molti tentativi erano stati fatti per catturarlo; né, col passar degli anni, l'interesse in questo sport aveva dato segni di diminuzione. Lontano dalle debolezze e dalle intemperanze così pericolose alla gioventù, aveva abitudini di ordine e di sobrietà: possedeva un capitale in continuo aumento investito in titoli sicuri, ed inoltre la sua penna gli forniva un reddito annuale, pure in continuo aumento: aveva una casa ammobigliata con gusto, che guardava sul Regent's Park; un'eccellente e devota cuoca e governante; e i parenti quasi tutti stabiliti nelle Colonie. Perciò, se bene le inesperte fanciulle gli passassero sdegnosette accanto, arricciando il naso, le signore di più maturo giudizio riconoscevano in Joseph Loveredge un premio che non veniva fatto brillare tanto spesso agli occhi delle zitelle. Vi sono delle volpi vecchie — a quel che ci viene assicurato da certi cortesi gentiluomini campagnuoli — le quali sembrano quasi prediligere una giornata passata coi bracchi. Comunque sia, certo è che Joseph Loveredge — presumibilmente per la gran fiducia che aveva nelle sue forze — non mostrava in alcun modo che la caccia gli dispiacesse. Forse, nel complesso, preferiva la compagnia degli uomini, coi quali poteva ridere e scherzare con maggior libertà, e a cui poteva raccontare le sue barzellette, così come gli

venivano, senza il disturbo di doverle rigirare prima in mente; ma, d'altro canto, Joey non faceva alcun tentativo per evitare la compagnia femminile quando la incontrava sulla sua strada; e, in tal caso, non c'era cavaliere che sapesse rendersi più di lui gradito, col mostrarsi al tempo istesso premuroso e discreto. Uomini di lui più giovani stavano ad ammirare con una punta d'invidia la facilità con cui egli, in pochi minuti, riusciva a mettersi in termini di amicizia calorosa colla brillante bellezza davanti alla cui gelida grazia avevano essi rabbrividito per dei mesi; l'arditezza con cui piegava — per così dire — sotto il suo braccio la più carina fanciulla della sala, e come per magìa ne spuntava i cento pungiglioni, e la liberava dal suo opprimente sussiego. Il segreto del suo successo consisteva probabilmente nel fatto ch'egli non le temeva. Da loro non voleva nulla, fuorché un po' di socievolezza, un giusto apprezzamento delle sue arguzie — rese eccezionalmente stupide, perch'esse potessero afferrarle senza difficoltà — insieme con appena quel po' d'intelligenza e di istruzione sufficiente per fare una conversazione interessante. Non c'era dunque nulla intorno a lui, per poterlo afferrare. Naturalmente era appunto cotesto, che le rendeva particolarmente bramose di afferrarlo. Le amiche di Joseph avrebbero potuto essere divise, grosso modo, in due gruppi. Le nubili, che desideravano sposarselo ciascuna per conto suo; e le maritate, che desideravano ammogliarlo con qualchedun'altra. Sarebbe stato un disastro sociale, avevan convenuto tra di

loro queste ultime, se Joseph Loveredge non si fosse ammogliato mai.

— Sarebbe un così eccellente marito per la povera Bridget.

— Oppure Gladys. Sarei curiosa di sapere a che punto veramente si trova la vecchia Gladys.

— Un così caro omettino.

— E se si pensa invece al tipo di uomini che *sono* sposati, sembra un vero peccato!

— Non capisco perché non si sia ancora sposato, mentre è proprio il tipo d'uomo che avrebbe dovuto sposarsi.

— Chissà se si è mai innamorato?

— Oh, cara mia, non verrete a dirmi che un uomo è arrivato ai quaranta senza aver mai amato!

Le signore sospiravano.

— Spero che se mai si sposerà, sarà con qualcheduna meritevole. Gli uomini sono tanto facilmente ingannati.

— Per me non mi stupirei per nulla se saltasse fuori qualcosa con Bridget. È una cara fanciulla Bridget... così schietta!...

— Bene, quanto a me, cara, io penso che se qualcuna ha da essere, sarà Gladys. Sarei così contenta di veder la povera Gladys accasata.

Le nubili, i lor pensieri, se li tenevano più specialmente per sé. Ciascuna, nelle sue riflessioni, credeva di poter pensare che Joseph Loveredge avesse dato prove di preferenza proprio per lei. Ciò che dava del cruccio si era, che, a rifletterci meglio, appariva ugualmente chiaro che Joseph

Loveredge aveva mostrato di preferire anche la maggior parte delle altre.

Nel frattempo Joseph Loveredge camminava imperturbabile per la sua strada. Alle otto del mattino, la governante entrava in camera con una tazza di tè e un biscotto. Alle otto e un quarto, Joseph Loveredge si alzava per darsi a complicati esercizi con un estensore di gomma elastica, del quale si garantiva che, mediante un'applicazione assidua, desse grazia alla persona ed elasticità alle membra. Joseph Loveredge perseverava con fermezza da più anni in qua, ed era, per conto suo, contento del risultato: ora, dato che la cosa non riguardava che lui, era tutto ciò che si potesse desiderare di meglio. Alle otto e mezzo Joseph Loveredge faceva colazione: al lunedì, al mercoledì e al venerdì, con una tazza di tè, preparata da lui stesso, con un uovo, cotto da lui stesso, e con due fette di pane abbrustolito, di cui una spalmata di marmellata, e l'altra di burro. Al martedì, al giovedì e al sabato, Joseph Loveredge invece delle uova mangiava una fetta di prosciutto. La domenica, Joseph Loveredge prendeva insieme uovo e prosciutto; ma allora si concedeva una mezz'ora di più per leggere il giornale. Alle nove e mezzo, Joseph Loveredge lasciava la casa per l'ufficio del vecchio giornale della City, di cui egli era l'incorrotto e onorato editore. All'una e quarantacinque, avendo lasciato l'ufficio all'una e mezzo, Joseph Loveredge entrava all'Autolicus Club, e si sedeva per uno spuntino. Ogni altra cosa nella vita di Joseph era regolata colla medesima precisione, fin dove lo permettevano

i doveri di un editore della City. Il lunedì sera Joseph lo passava a Brixton con amici cultori di musica. Il venerdì era la serata teatrale di Joseph. Il martedì e il giovedì pranzava presso gli amici; il mercoledì e il sabato invitava lui quattro amici a pranzo a casa sua in Regent's Park. Le domeniche, in qualunque stagione, Joseph Loveredge faceva un'escursione in campagna. Aveva le ore per leggere e le ore per pensare. Che lo incontraste in Fleet Street, o nel Tirolo, o sul Tamigi o in Vaticano, l'avreste subito riconosciuto in lontananza dal soprabito grigio, dalle scarpe di cuoio verniciato, dal cappello di feltro bruno, dalla cravatta color lavanda. Quell'uomo era uno scapolo nato. Sicché, quando la notizia del suo fidanzamento oltrepassò le porte affumicate dell'Autolicus Club, nessuno volle crederci.

— Impossibile, — asserì Jack Herring. — Conosco Joseph da quindici anni. Ognuno dei suoi minuti è contato. Non avrebbe mai potuto trovare il tempo per fidanzarsi.

— Non gli piacciono le donne, almeno come mogli; glie l'ho sentito dire, — spiegò Alexander, il Poeta. — La sua opinione è che le donne sono nella società come gli artisti: deliziosi per passare qualche ora, ma insopportabili per viverci insieme.

— Ricordo, — disse il Ragazzino, — una storiella che mi raccontò proprio in questa sala, sono appena tre mesi. Circa una mezza dozzina di loro stavano tornando insieme dal Devonshire. Avevano passato una gaia serata, e uno di loro — Joey non notò chi fosse — propose di fare una

capatina a casa sua, giusto per un whisky finale. Stavano ridendo e chiacchierando nella sala da pranzo, quando la padrona di casa apparve improvvisamente in scena in un costume, il cui pregio — così lo descrisse Joey — consisteva nella varietà. Era una donna di aspetto grazioso, diceva Joey, ma non cessava di chiacchierare. Alla prima pausa, Joey volgendosi al compagno che gli sedeva più vicino e che aveva l'aria annoiata, gli suggerì sottovoce ch'era forse tempo di andarsene.

— Forse per voi è meglio che ve ne andiate, — acconsentì l'uomo dall'aria annoiata. — Vorrei così venir anch'io con voi; ma, vedete, io abito qui!

— Non ci credo! — disse Somerville il Senzacause. — Avrà scherzato come al solito e qualche sciocco l'ha preso sul serio.

Ma la voce diventò un resoconto, si arricchì di particolari, perdette ogni fascino, si distese in una banale relazione di fatti. Da più di una settimana Joey non era stato veduto al Club: in tale fatto c'era la tragica conferma. La questione divenne un altra: Chi era lei?... come era?

— Non è del nostro mondo, o ne avremmo saputo qualcosa, da parte di lei, prima di adesso, — argomentò acutamente Somerville il Senzacause.

— Qualche stupida bambolotta che ci inviterà a dei balli senza pensare alla cena, — temette Johnny Bulstrode, comunemente detto il Babe. — I vecchi s'innamorano sempre delle ragazzine.

— A quaranta, — spiegò severamente Peter

Hope, editore e proprietario in parte del *Good Humour*, — non si è vecchi.

— Sia pure, ma non si è giovani, — persistette Johnny.

— Buon per voi, Johnny, se è una ragazzetta, — rifletté Jack Herring. — Potrete così giocare con qualcuno. Spesso mi affliggo per voi, che non potete parlare se non con degli adulti.

— Dopo una certa età si diventa un po' mummie, — convenne il Babe.

— Spero, — disse Peter, — che sarà una donna simpatica e assennata, un po' sopra ai trenta. È un caro amico, Loveredge; e i quaranta sono un'età molto buona per isposarsi da parte dell'uomo.

— Bene, se non mi sposerò prima dei quaranta... — disse il Babe.

— Oh, non affannatevi, — lo interruppe Jack Herring — un così bel ragazzo! Daremo un ballo la prossima stagione, e vi ci porteremo, se sarete buono:... ma non ci sfuggite di mano per nessun pretesto.

Venne l'agosto. Joey se ne andò per le vacanze senza farsi vedere al Club. Il nome della signora era Henrietta Elisabeth Doon. La *Morning Post* diceva ch'era parente dei Doones di Gloucestershire.

— Doones di Gloucestershire!... Doones di Gloucestershire! — rifletteva Miss Ramsbotham (la giornalista mondana che scriveva settimanalmente la Lettera a Clorinda) discutendo in materia con Peter Hope, nell'ufficio editoriale del *Good Humour*.

— Ho conosciuto un Doon che aveva un grande magazzino di merce di seconda mano in Euston Road e si diceva commissario-stimatore. Comprò una piccola tenuta in Gloucestershire, e aggiunse una « e » al suo nome. Chissà che non sia il medesimo?

— Una volta avevo una gatta che si chiamava Elisabeth, — disse Peter Hope.

— Non vedo cosa ci abbia a che fare.

— Certamente no, — convenne Peter. — Ma io ci ero affezionato. Era una strana bestia, considerata come gatta: non avrebbe mai parlato a un altro gatto, e non rimaneva mai fuori dopo le dieci di sera.

— Che cosa ne è avvenuto? — domandò Miss Ramsbotham.

— Cadde da un tetto, — sospirò Peter Hope. — Non c'era abituata.

Il matrimonio ebbe luogo all'estero, alla Chiesa Inglese di Montreux. Mr. et Mrs. Loveredge ritornarono alla fine di settembre. L'Autolicus Club sottoscrisse per il regalo di un vaso per il ponce, lasciò i biglietti di visita, e aspettò, curioso di vedere la sposa. Ma non arrivò nessun invito. E per un mese neppur Ioey fu visto al Club. Ed ecco, in un pomeriggio nebbioso, svegliandosi da un pisolino, col sigaro spento in bocca, Jack Herring notò che nella sala non era solo. In un angolo remoto, presso una finestra, sedeva Ioey Loveredge, leggendo una rivista. Jack Herring si fregò gli occhi, poi si alzò e traversò la stanza.

— Pensai a tutta prima, — spiegava Jack Herring la sera, raccontando l'incidente, — ch'io

stessi sognando. Sedeva laggiù, bevendo il suo whisky al seltz delle cinque, lo stesso Joey Loveredge che noi conosciamo da quindici anni; e pure non era il medesimo. Le fattezze erano immutate, non un capello della sua testa aveva cangiato, eppure l'insieme del viso era differente; stesso corpo, stessi abiti, ma un altro uomo. Abbiamo parlato per mezz'ora: ricordava ogni cosa che Joey Loveredge avesse conosciuto. Non potevo capacitarmi. Poi, quando l'orologio suonò ed egli si alzò, dicendo che doveva essere a casa per le cinque e mezzo, la spiegazione mi balenò alla mente: *Joey Loveredge era morto; questi era un uomo sposato.*

— Noi non abbiamo bisogno dei vostri deboli sforzi per attingere al romanzo psicologico, — gli disse Somerville, il Senzacause. — Vogliamo sapere di che cosa avete parlato. Morto o sposato, l'uomo che può bere del whisky al seltz deve essere tenuto responsabile delle sue azioni. Perché il miserabile ci dà l'ostracismo? Ha chiesto di qualcuno di noi? Ha invitato qualcuno di noi ad andarlo a trovare? Vi ha lasciato incarichi per qualcuno di noi?

— Sì, ha chiesto pressoché di tutti; stavo per arrivarci. Ma non mi ha affidato nessun incarico. Non mi parve che fosse smanioso di riprendere le antiche relazioni con nessuno di noi.

— Bene, farò domattina una capatina al suo ufficio, — disse Somerville, il Senzacause, — ed entrerò di forza, se necessario. La cosa comincia a diventar misteriosa.

Ma Somerville tornò solamente per rendere an-

cora più incuriosito l'Autolicus Club. Joey aveva parlato del tempo, della situazione dei partiti politici, aveva ascoltato con sincero interesse tutto il notiziario concernente gli antichi amici; ma, riguardo a lui medesimo e a sua moglie, nulla aveva potuto essere spigolato. Mrs. Loveredge stava bene; anche i parenti di Mrs. Loveredge stavano bene. Ma al presente Mrs. Loveredge non riceveva.

Dei membri dell'Autolicus Club che avevano il tempo dalla loro si presero l'incarico di agenti investigativi privati. Si seppe che Mrs. Loveredge era una signora ben fatta e ben vestita di circa trent'anni, come aveva desiderato Peter Hope. Alle undici del mattino, Mrs. Loveredge visitava i negozi nel vicinato di Hampstead Road. Nel pomeriggio Mrs. Loveredge, in una carrozza a nolo, usava fare una tranquilla passeggiata per il Parco; e si notò che guardava con vivo interesse ai passeggeri delle altre carrozze mentre queste le passavano accanto; risultando però evidente che non aveva tra di essi alcuna conoscenza. La vettura, di consueto, passava all'ufficio di Joey alle cinque, e Mr. e Mrs. Loveredge facevano ritorno a casa.

— Mi pigli un accidente se ci vado ancora! — disse Jack. — La seconda volta sono certo che c'era. L'ho scortata fino a casa. Vadano al diavolo tutti e due colla loro superbia.

Lo sbalordimento cedette il posto allo sdegno. Di quando in quando Joey, o l'ombra astrale del suo primo ego, faceva la sua apparizione al Club, dove prima ogni membro si sarebbe alzato con un scrriso per salutarlo. Ora gli davan brevi ri-

sposte, e gli voltavan la schiena. Un pomeriggio Peter Hope lo trovò là solo, in piedi, colle mani in tasca, guardando dalla finestra. Peter aveva cinquant'anni, così almeno diceva, forse un pochino più vecchio; gli uomini di quaranta eran per lui niente più che dei ragazzi. Così Peter, che odiava i misteri, venne con aria risoluta incontro a Joey, e gli batté sulla spalla.

— Ho bisogno di sapere, Joey, — disse Peter, — ho bisogno di sapere, se debbo continuare a volervi bene, o se io debba invece farmi di voi un concetto mediocre. Usciamone fuori.

Joey gli volse un viso così pieno di tristezza, che il cuore di Peter ne fu tocco. — Non potete figurarvi, — disse Joey — come questo affare mi renda disgraziato. Non sapevo che ci si potesse sentire così a disagio, come mi sento io da tre mesi a questa parte.

— È a causa di vostra moglie, suppongo? — suggerì Peter.

— Essa è una cara ragazza. Solamente ha un difetto.

— Ma è bello grosso, — rispose Peter. — Io tenterei di cavarglielo, se fossi in voi.

— Cavarglielo! — gridò l'ometto. — Potreste in egual modo consigliarmi di rompere colla testa un muro di mattoni. Non avevo la minima idea di come fossero. Non me lo sarei neppur sognato.

— Ma che cos'ha contro di noi? Siamo della gente pulita e abbastanza intelligente...

— Mio caro Peter, potete pensare che non abbia detto questo e cento altre cose? La donna!

si caccia un'idea in testa, ed ogni argomento in contrario non fa che martellargliela più a fondo. Il concetto di ciò che essa chiama Bohemia, se l'è fatto sui giornali comici. È colpa nostra; noi stessi l'abbiamo voluto. Non è possibile persuaderla che si tratta di una diffamazione.

— Perché non vedrebbe qualcuno di noi... per farsi lei stessa un giudizio? C'è Porson... Porson, per esempio, avrebbe potuto fare il vescovo. Oppure Somerville. L'accento Oxfordiano di Somerville è sciupato qui. Non ha fortuna.

— Non è solamente questo, — spiegò Joey; — essa è ambiziosa, ha delle ambizioni sociali. Crede che, se noi fin dal principio ci sbagliamo di rango, non potremo mai più entrare in quello buono. Abbiamo ora tre amici, e, per quel ch'io posso vedere, è improbabile che ne facciamo degli altri. Caro mio, non credereste mai che possano esistere seccatori di quella forza. Ci sono marito e moglie chiamati Holyoake. Pranzano da noi il giovedì, e noi da loro il martedì. Il loro unico titolo all'esistenza consiste nell'avere un cugino alla Camera dei Lords; essi stessi non vantano alcun altro diritto. Il cugino è vedovo, e va per gli ottanta. Sembra ch'egli sia il solo parente, che rimanga loro, e, quando egli muoia, parlano di ritirarsi in campagna. C'è un altro tipo che si chiama Cutler, ed è stato una volta ricevuto a Marlborough House per un affare di beneficenza. Voi credereste, a sentirlo, che sia un pretendente al trono. Ma la più noiosa di tutti costoro è una rumorosa donna, che, a quel ch'io congetturo, non ha neppure un nome di suo. « Miss Montgomery » c'è

sul biglietto, ma è un nome che si è dato lei. Chi sia poi veramente!... Il saperlo scuoterebbe le fondamenta della società europea. Sediamo e parliamo di aristocrazia; pare che non conosciamo nessun altro soggetto. Ho tentato una volta di trovare un correttivo in un po' di sarcasmo — raccontai di conversazioni tra me e il Principe di Galles, nelle quali invariabilmente io lo chiamavo col nomignolo di « Teddy ». È forte, lo so, ma quella gente ci cadde. Ne fui tanto stupito, che, lì per lì, non pensai a disingannarli: la conseguenza è ch'io son diventato per loro quasi un piccolo dio. Essi mi vengono attorno a chiedermi dell'altro. Cosa ci posso fare? Fra loro io sono senza appoggio. Prima io non avevo mai avuto nulla da fare con un vero primo-premio di idiozia; il tipo usuale, certamente, tutti lo conoscono; ma questi, se non li avete mai conosciuti, sono inconcepibili. Cerco di insultarli; neppure si accorgono che io li insulti. A meno di tirarli fuori dalle loro sedie e farli girare per la stanza a calci, non vedo come farglielo capire.

— E Mrs. Loveredge? — chiese il simpatico Peter, — è essa...

— Tra di noi, — disse Joey, abbassando la voce a un bisbigliare inutile, visto ch'egli e Peter erano soli nella stanza — non potrei dirlo, certamente, a una persona più giovane... ma, tra di noi, mia moglie è una donna incantevole. Voi non la conoscete.

— Non sembra molto probabile ch'io la conosca mai, — rise Peter.

— Così piena di grazia, di dignità, così... così

regale, — continuò l'ometto con crescente entusiasmo. — Essa ha un solo difetto: manca del senso dell'umorismo.

Come è stato detto, per Peter gli uomini di quaranta non eran che dei ragazzi.

— Amico mio caro, che cosa mai abbia potuto indurvi...

— So... so tutto, — interruppe il considerato ragazzo. — La natura lo fa per i suoi fini. Tipi alti e solenni e pieni di sussiego sposano donnette col naso rivolto in su. Ometti allegri come me sposiamo donne serie e maestose. Se fosse altrimenti la razza umana si disfarebbe, divisa nelle specie.

— Certo che, se agite sotto l'impulso di un dovere pubblico...

— Non scherzate, Peter Hope, — replicò l'ometto. — Io amo mia moglie, come essa ama me, e come sempre ci ameremo. Conosco la donna che ha il senso dell'umorismo, e delle due preferisco quella che non l'ha. Il tipo di Giunone è il mio ideale. Devo prendere il cattivo col buono. Non si può avere una Giunone cinguettante e giovialona, e se si potesse averla, non mi piacerebbe.

— Allora intendete abbandonare tutti i vecchi amici?

— Non ditelo neppure, — implorò l'ometto. — Non sapete come mi renda triste, solamente il pensiero. Dite loro di avere pazienza. Il segreto per trattare colle donne consiste, a mio avviso, nel non fare mai nulla di precipitato. — L'orologio suonò le cinque. — Devo andare ora, — disse

Joey. — Non giudicatela male, Peter: né voi, né gli altri. Essa è una cara ragazza. Le vorrete bene, tutti e ciascuno, quando la conoscerete. Una cara ragazza! Solamente essa ha quell'unico difetto.

Joey se ne andò.

Peter fece del suo meglio quella sera per dare una spiegazione del come stavano veramente le cose, senza imputare di snobismo Mrs. Loveredge. Era un compito difficile, e non si può dire che Peter ci sia perfettamente riuscito. La collera e lo sdegno contro Joey cedettero il passo alla commiserazione. I membri dell'Autolicus Club si sentirono anche un po' irritati per loro conto personale.

— Per chi ci prende quella donna? — domandò Somerville il Senzacause. — Non sa che noi pranziamo con dei veri attori e delle vere attrici; che una volta all'anno siamo invitati a banchetto alla Mansion House?

— Non ha mai sentito dir nulla dell'aristocrazia del genio? — domandò Alexander, il Poeta.

— La spiegazione può star forse nel fatto che essa abbia potuto vederla da vicino — temette il Ragazzino.

— Uno di noi dovrebbe arrivare a lei di sorpresa, — argomentò il Babe — insistere per parlarle un dieci minuti. Ho mezza voglia di farlo io in persona.

Jack Herring non disse nulla; sembrava pensieroso.

La mattina appresso Jack Herring, ancora pensieroso, passò all'ufficio editoriale del *Good Hu-*

mour, e si fece prestare l'Annuario della Nobiltà di Miss Ramsbotham. Tre giorni dopo Jack Herring informò il Club, affatto casualmente, che egli aveva pranzato la sera prima con Mr. e Mrs. Loveredge. Il Club fece gentilmente capire a Jack Herring ch'essi lo consideravano un bugiardo, e procedettero a richiedere dei particolari.

— Se non ci sono stato, — spiegò Jack Herring con logica inconfutabile, — come posso darvene notizie?

La cosa dispiacque al Club, la cui curiosità era stata aguzzata. Tre membri, che agivano nell'interesse di tutti, solennemente intrapresero di credere qualunque cosa egli potesse raccontar loro. Ma i sentimenti di Jack Herring erano stati feriti.

— Quando dei gentiluomini mettono in dubbio la veracità di un altro gentiluomo...

— Non abbiamo messo in dubbio nulla, — spiegò Somerville, il Senzacause. — Abbiamo solamente detto che noi personalmente non vi credevamo. Non abbiamo detto di non potervi credere: si tratta di uno sforzo individuale. Se voi ci date particolari che portino il suggello della realtà, rafforzati da dettagli che non si contraddicano inopportunamente l'un l'altro, noi siamo pronti a mettere in un canto i nostri naturali sospetti e ad affrontare la possibilità che le vostre affermazioni siano esatte.

— Sono stato uno sciocco, — disse Jack Herring. — Io pensavo che vi avrebbe forse fatto piacere di sentire che tipo di donna sia Mrs. Lo-

veredge... di avere qualche descrizione dello zio di Mrs. Loveredge. Miss Montgomery, amica di Mrs. Loveredge, è certamente una delle più notevoli donne ch'io abbia mai incontrato. Va da sé, che non è il suo nome vero. Ma, come ho detto, sono stato uno sciocco. Cotesta gente voi non la incontrerete mai, non la vedrete mai; come possono quindi interessarvi?

— Avevano dimenticato di tirar giù le cortine, e lui si è arrampicato su d'un lampione, e ha guardato attraverso la finestra, — fu la soluzione del problema prospettata dal Ragazzino.

— Ci pranzerò di nuovo sabato, — affermò Jack Herring. — Se promettete di non recar disturbo, potete qualcuno di voi gironzolare dal lato del Parco, nell'ombra della cancellata, e vedermi entrare. La mia carrozza sarà alla porta pochi minuti prima delle otto.

Il Babe e il Poeta accettarono di incaricarsi della testimonianza.

— Non ve ne importa che noi gironziamo ancora un po' dopo, per il caso che vi gettino fuori? — domandò il Babe.

— Nulla affatto, per quel che mi riguarda, — rispose Jack Herring. — Non fate però troppo tardi, da mettere in ansietà la mamma.

— È abbastanza vero, — raccontò dopo il Babe. — La porta fu aperta da un servo ed egli entrò risoluto. Passeggiammo su e giù per una mezz'ora, e a meno che l'abbiano messo fuori nella strada di dietro, egli dice la verità.

— L'avete sentito dare il suo nome? — chiese Somerville, che stava lisciandosi i baffi.

— No, eravamo troppo lontani, — spiegò il Babe. — Ma giurerei che era Jack: non ci poteva essere errore al riguardo.

— Forse no, — convenne Somerville, il Senzacause.

Somerville, il Senzacause, passò agli uffici del *Good Humour*, in Crane Court, la mattina seguente, e anche lui si fece prestare l'*Annuario* di Miss Ramsbotham.

— Che significa tutto ciò? — chiese la subeditrice.

— Ciò, che cosa?

— Questo repentino interessamento che ha preso tutti voialtri per la nobiltà inglese.

— Tutti noialtri?

— Ma sì: Herring fu qui l'altra settimana, compulsando quel libro per mezz'ora, colla *Morning Post* spiegata innanzi a lui. Ora voi state facendo la stessa cosa.

— Ah! Jack Herring, fu lui? Me lo figuravo. Non ne parlate, Tommy. Vi spiegherò dopo.

Il lunedì seguente, il Senzacause annunziò al Club di avere ricevuto un invito a pranzo dai Loveredge per il prossimo mercoledì. Al martedì egli poi comparve al Club con un passo lento e maestoso. Fermandosi davanti al portiere Goslin, ch'era uscito dalla portineria coll'idea di fare una discussione sulle regate tra Oxford e Cambridge, Somerville si tolse il cappello con un largo gesto del braccio, e lo porse in silenzio.

Il vecchio Goslin, pieno di stupore, lo prese macchinalmente, e intanto il Senzacause, liberandosi dal suo ricco mantello Inverness lo lan-

ciò agilmente dietro il cappello, e se ne andò, senza notare che il vecchio Goslin, non abituato a vedersi gettare i soprabiti con leggerezza ed eleganza, lasciando cadere il cappello, aveva preso in testa il manto, ed era rimasto inebetito.

Il Senzacause, entrato nella sala dei fumatori, alzò una sedia e la lasciò cadere con fracasso, e, sedendocisi sopra, accavalcò le gambe, e sonò il campanello.

— Lo facciamo molto bene, — notò approvando il Ragazzino. — Ci abbiamo proprio la vocazione.

— La vocazione per cosa? — domandò il Senzacause, come si risvegliasse da un sogno.

— Per fare l'attore in un circo a uno scellino e mezzo la notte, — lo assicurò il Ragazzino. — Ci siamo splendidamente tagliati.

Il Senzacause, borbottando che il peggior pericolo del mescolarsi coi giornalisti era, se non si stava attenti, di prendere le loro maniere, bevette il suo whisky in silenzio. Più tardi, il Babe giurò sopra una copia della *Guida Pubblicitaria* del *Sell* che, traversando il Parco, aveva visto il Senzacause appoggiato alle cancellate come un ozioso, calzando un paio di guanti di capretto nuovi, che stava gingillandosi con una canna da passeggio dal pomo d'argento.

Una mattina verso la fine della settimana, Joseph Loveredge, ringiovanito di vent'anni dall'ultima volta che lo aveva visto Peter, capitò all'ufficio editoriale del *Good Humour*, e chiese a Peter Hope cosa ne pensasse del corso di giornata di certe azioni minerarie.

Il timore di Peter Hope era che la febbre del giuoco stesse prendendo tutte le classi della società.

— Desidero che pranziate da noi domenica, — disse Joseph Loveredge. — Ci sarà anche Jack Herring. Potreste portare con voi Tommy.

Peter Hope trangugiò il suo stupore, e disse che ne era lieto; pensava che anche Tommy non avesse altri impegni. — Mrs. Loveredge non è a Londra, suppongo? — chiese Peter Hope.

— Al contrario, — rispose Joseph Loveredge. — Desidero farvela conoscere.

Joseph Loveredge tolse una pila di libri da una sedia per collocarli con ogni riguardo sopra di un'altra, dopo di che andò a sedere accanto al fuoco.

— Non se ne faccia nulla, se non volete, — disse poi lentamente; — ma, se non vi dispiacesse, dovreste chiamarvi, giusto per la serata... ecco... il Duca di Warrington.

— Eh! che cosa? — domandò Peter Hope.

— Il Duca di Warrington, — ripeté Joey. — Siamo piuttosto a corto di duchi. Tommy può essere Lady Adelaide, vostra figlia.

— Non fate lo stupido! — disse Peter Hope.

— Non faccio lo stupido, — assicurò Joseph Loveredge. — Egli sta svernando in Egitto. Avete fatto una scappata a Londra per ragione di affari. Lady Adelaide non esiste: qui perciò la cosa è semplicissima.

— Ma per tutti i... — cominciava Peter Hope.

— Non vedete dove voglio arrivare? — persistette Joey. — In principio l'idea è venuta a

Jack. Anch'io sulle prime ne fui spaventato, ma adesso va alla perfezione. Essa vi vede, e vede che siete un gentiluomo. Quando la verità verrà fuori... perché... certamente, o presto o tardi verrà fuori, la risata sarà contro di lei.

— Voi pensate... voi pensate che ciò le sarà piacevole? — suggerì Peter Hope.

— Non c'è altra via; ed è in realtà meravigliosamente semplice. Adesso non parliamo mai di aristocrazia, sarebbe come parlare di negozî. Solo ci divertiamo. Ricordatevi intanto che la vostra conoscenza l'ho fatta in una riunione dove si propugnava l'adozione di un abito più razionale. Voi siete un po' originale, e amate frequentare i circoli della Bohemia. Ciò vi mette a posto. Quanto a me corro del rischio, lo so, — continuò — ma ne vale la pena. Non avrei potuto resistere più a lungo. Andiamo adagio; e siamo molto guardinghi. Jack è Lord Mount-Primrose, che lotta contro la vaccinazione, e che non va mai in società. Somerville è Sir Francis Baldwin, che fa testo in materia di centogambe. Il Ragazzino verrà la prossima settimana in qualità di Lord Garrick, che ha sposato quella tal ballerina, Prissy Something, ed ha aperto una bottega di oggetti d'arte in Bond Street. Fu dapprima un po' scabroso. Essa voleva mandare delle noticine ai giornali mondani, ma io le spiegai ch'era un'abitudine volgare; che quando si ricevono dei nobili in qualità di amici, ogni pubblicità era considerata di cattivo gusto. Essa è una cara ragazza, come vi ho sempre detto, con solamente quel difetto. È così facile dargliela a bere, che non si potreb-

be desiderare di più. Io stesso non so figurarmi come la verità potrà venire scoperta, a patto che tutti conserviamo la testa a posto.

— Mi sembra che vi sia già girata, — commentò Peter; — voi state esagerando.

— Quanti più siamo di noi, tanto meglio, — spiegò Joey; — ci sosteniamo l'un coll'altro. A parte ciò, io tengo in modo particolare che ci siate anche voi. Attorno a voi c'è come una superiore atmosfera Pickwickiana, che disarma il sospetto.

— Lasciatemene fuori, — brontolò Peter.

— Statemi a sentire, — rise Joey; — voi venite a fare il Duca di Warrington, portando con voi Tommy, ed io vi scriverò l'articolo riguardante la City.

— Per quanto tempo? — scattò su Peter. — Non è facile avere per collaboratore un incorruttibile editore come voi.

— Oh, bene, per quanto voi vorrete.

— A questo patto, — convenne Peter, — sono contento di far lo stupido in vostra compagnia.

— Vi abituerete presto, — gli disse Joey; — dunque, siamo intesi, alle otto di domenica; semplice abito da sera. Se volete portare all'occhiello un pezzetto di nastro rosso, bene, fatelo. Potete trovarlo da Evan, in Covent Garden.

— E Tommy è Lady...

— Adelaide. Diamole un certo genio per la letteratura; così può far senza dei guanti. So che li detesta. — Joey si voltò per andarsene.

— Sono sposato io? — chiese Peter.

Joey si arrestò. — Io eviterei ogni accenno ai vostri affari matrimoniali, se fossi in voi, — fu il

consiglio di Joey. — Dobbiamo lasciar credere che non ne siete uscito fuori troppo bene.

— Oh! così cattivo sono stato? E non credete che Mrs. Loveredge possa obbiettar qualcosa contro di me?

— Glie l'ho domandato. È una cara ragazza, di mente aperta. Ho promesso di non lasciarvi solo con Miss Montgomery, e Willis ha avuto istruzione di non permettervi pericolose mescolanze di liquori.

— Avrei voluto essere qualcuno un tantino più rispettabile, — borbottò Peter.

— Ci mancava proprio un duca, — spiegò Joey, — ed egli era il solo che ci fosse di adattato qua intorno.

Il pranzo riuscì alla perfezione. Tommy, entrando nello spirito della cosa, comprò un nuovo paio di calze traforate, e assunse un languido accento strascicato. Peter, che stava diventando smemorato, la presentò come Lady Alexandra; non parve che ciò avesse importanza, visto che entrambi i nomi cominciavano per A. Essa salutò Lord Mount-Primrose, chiamandolo « Billy », e gli chiese affettuosamente di sua madre. Joey raccontò le sue storielle più frizzanti. Il duca di Warrington chiamava tutti col nome di battesimo, e pareva conoscere bene la Bohemia: sarebbe stato difficile scoprire un nobile di carattere più simpatico. La signora, il cui vero nome non era Miss Montgomery, sedeva ammirata e senza parola. La padrona di casa era la devozione e la grazia in persona.

Altri pranzetti, ugualmente ben riusciti, ebbero

luogo in seguito. Pareva che Joey non avesse relazioni se non nelle alte sfere della aristocrazia britannica; con una sola eccezione: quella di un barone tedesco, che parlava bene l'inglese, ma con accento straniero, e che, quando voleva fare impressione, portava l'indice destro al lato destro del naso e spingeva vigorosamente innanzi l'intera faccia. Mrs. Loveredge si chiedeva perché suo marito non glie li avesse presentati prima; ma era troppo beata per lasciarsi andare a dei sospetti. L'Autolicus Club andava gradatamente cambiando carattere. Gli amici non riconoscevano più la voce l'un dell'altro. Ogni cantuccio aveva il suo studente solitario, che si esercitava al tono di voce degli aristocratici. Dei soci avevan preso l'abitudine di chiamarsi l'un l'altro « nobile amico », e, lasciando le pipe, si erano attaccati ai sigari di poco prezzo. Parecchi dei più anziani *habitués* diedero le dimissioni.

Tutto sarebbe andato per il meglio non si sa per quanto tempo, se solamente Mrs. Loveredge avesse lasciato la direzione delle relazioni sociali completamente nelle mani di suo marito, e non avesse cercato di aiutarlo.

A un ricevimento politico furono un giorno, nel fervore della *season*, invitati Joseph Loveredge e Mrs. Joseph Loveredge, sua moglie. Mr. Joseph Loveredge all'ultimo istante si trovò nell'impossibilità di intervenire. Mrs. Joseph Loveredge andò sola, e vi incontrò varî membri dell'aristocrazia britannica.

Mrs. Joseph Loveredge, usa alle amicizie aristocratiche, si sentiva a suo agio e fu naturale e

simpatica. La moglie di un illustre Pari discorse con lei, e le si mostrò cordiale. Venne in mente alla signora Loveredge d'indurre questa Lady a visitare la casa di Regent's Park, dove avrebbe incontrato persone della sua classe sociale.

— Lord Mount-Primrose, il duca di Warrington, e pochi altri verranno a pranzare da noi domenica prossima, — suggerì Mrs. Loveredge. — Non ci farete l'onore di venire? Siamo, certamente, della gente alla buona, noi, però sembra che ci facciamo voler bene.

La moglie del Pari illustre guardò Mrs. Loveredge, guardò il terreno circostante, poi guardò ancora Mrs. Loveredge, e disse che sarebbe stata lieta di andarci. In principio Mrs. Loveredge aveva avuto l'intenzione di parlare a suo marito del successo ottenuto, ma un demonietto entrandole in capo, le bisbigliò che sarebbe stato divertente conservare il segreto come una sorpresa da fargli scattare innanzi alle otto della domenica. La sorpresa riuscì come ella non avrebbe potuto sperar meglio.

Il Duca di Warrington, avendo delle questioni giornalistiche da discutere con Joseph Loveredge, arrivò alle sette e mezza, portando sullo sparato della camicia una stella d'argento, acquistata il giorno prima in Eagle Street per otto scellini e mezzo. L'accompagnava Lady Alexandra, ornata dell'identica collana di rubini che per sei mesi consecutivi, e due volte al sabato, i giornali avevano falsamente annunziato ch'era stata rubata. Lord Garrick, avendo trovato sua moglie (Miss Ramsbotham) in una strada vicina arrivò con

lei a piedi alle otto meno un quarto. Lord Mount-Primrose, insieme con Sir Francis Baldwin, giunsero in carrozzella alle sette e cinquanta. Sua Signoria il Lord, avendo perduto a testa e croce, pagò la corsa. L'on.le Harry Sikes (comunemente chiamato « il Babe ») fu introdotto cinque minuti dopo. La nobile compagnia radunata nella sala di ricevimento chiacchierava allegramente in attesa che il pranzo venisse annunciato. Il Duca di Warrington raccontò un aneddoto riguardante una certa gatta, ma nessuno sembrava credergli. Lord Mount-Primrose desiderava sapere se non si trattasse per caso dello stesso animale che ogni notte alle nove e mezza aveva preso l'abitudine di arrampicarsi sulle cancellate di Sua Grazia e picchiare alla porta di Sua Grazia. L'on.le Harry stava dicendo, a proposito di gatti, ch'egli aveva una volta avuto un terrier che... — quando la porta fu di colpo spalancata e fu pronunciato il nome di Lady Mary Sutton.

Mr. Joseph Loveredge, che stava seduto accanto al fuoco, si alzò su. Lord Mount-Primrose, che stava in piedi vicino al piano, si sedette giù. Lady Mary Sutton si arrestò sulla soglia. Mrs. Loveredge attraversò la sala per darle il benvenuto.

— Permettetemi di presentarvi a mio marito, — disse Mrs. Loveredge. — Joey, mio caro, Lady Mary Sutton. Ho incontrato l'altro giorno Lady Mary a una festa e fu tanto buona da accettare il mio invito. Avevo dimenticato di dirvelo.

Mr. Loveredge disse ch'era felicissimo; dopo di che egli, che aveva di solito tanta parlantina, sembrò non aver null'altro a dire. E si fece silenzio.

Somerville, il Senzacause... fin qui e non oltre. Quella sera fu poi sempre riconosciuta il principio della sua carriera. Fin qui nessuno gli dava molto credito; invece... ecco: si fece avanti porgendo la mano.

— Non vi ricordate di me, Lady Mary, — disse il Senzacause. — Vi incontrai alcuni anni addietro; avemmo una conversazione delle più interessanti:... Sir Francis Baldwin.

Lady Mary restò un istante nell'atteggiamento di chi si sforzi di ricordare. Era una donna sulla quarantina, ben fatta, dalla carnagione fresca, e il suo sguardo era franco e simpatico. Lady Mary diede un'occhiata a Lord Garrick, che stava parlando in fretta a Lord Mount-Primrose, il quale non ascoltava, ma se anche lo avesse fatto non avrebbe capito nulla, perché Lord Garrick, senza accorgersene, era caduto in pieno Scozzese. Da lui Lady Mary volse lo sguardo alla padrona di casa, e dalla padrona al marito di lei.

Lady Mary prese la mano che le era pòrta. — Certamente, — disse sorridendo; — che sciocca sono mai! Era il giorno delle mie nozze, anzi. Dovete proprio perdonarmi. Parlammo di moltissime cose. Me ne ricordo bene ora.

Mrs. Loveredge, che si vantava di conservare gli usi dell'antica cortesia, procedette a presentare Lady Mary ai suoi ospiti, un po' sorpresa che Sua Signoria sembrasse conoscere così pochi di loro. Il saluto di Sua Signoria al Duca di Warrington fu accompagnato — lo si notò — da un certo curioso sorriso. Solamente alla figlia del

Duca di Warrington Lady Mary rivolse un'osservazione.

— Mia cara, — disse Lady Mary, — come siete cresciuta dall'ultima volta che ci siamo vedute!

L'annunzio del pranzo non parve giungere troppo presto per nessuno.

Non fu un allegro convito. Joey non raccontò che una sola storiella: la cominciò tre volte, e due volte la lasciò a mezzo. Lord Mount-Primrose prese dello zucchero in polvere col *pâté de foie gras* e lo mangiò col cucchiaio. Lord Garrick, parlando un misto di Scozzese e d'Inglese, insisteva perché sua moglie non si occupasse più dei lavori di casa e prendesse un appartamento in Gower Street, che, fece egli notare, era centrale. Avrebbe potuto farsi mandare a casa i pasti, ed evitare così ogni fastidio. Il contegno di Lady Alexandra parve a Mrs. Loveredge non perfettamente corretto. Mrs. Loveredge l'aveva sempre considerata per una damigella eccentrica, ma in quest'occasione avrebbe desiderato che fosse un po' meno eccentrica. Ogni poco Lady Alexandra seppelliva il viso nel tovagliolo, e si scuoteva e si agitava, emettendo suoni soffocati, che parevano causati da un acuto dolore fisico. Mrs. Loveredge manifestava la speranza che non si sentisse male, ma Lady Alexandra sembrava incapace di una risposta coerente. Due volte durante il pranzo il Duca di Warrington si alzò da tavola, e cominciò a girare per la stanza; entrambe le volte, chiestogli che cosa desiderasse, aveva risposto dolcemente che andava solamente cercando la sua tabacchiera, e si era di nuovo seduto. La sola per-

sona che sembrava godersi il pranzo era Lady Mary Sutton.

Le signore si ritirarono nel salone di sopra. Mrs. Loveredge, rompendo un lungo silenzio, notò come fosse molto strano che nessun suono di allegria giungesse a loro dalla sala da pranzo. La cosa si spiegava col fatto che gli uomini, lasciati soli, erano subito andati, tutti insieme, in punta di piedi, nello studio di Joey, ch'era, per fortuna, situato al piano terreno. Joey, aprendo la libreria, ne aveva cavato fuori il libro della Nobiltà, ma sembrava incapace di comprenderlo. Sir Francis Baldwin glie l'aveva tolto di mano senza incontrare resistenza; il restante dell'aristocrazia si accalcava in un angolo e attendeva in silenzio.

— Credo di aver messo tutto in chiaro, — annunciò Sir Francis Baldwin, dopo cinque minuti, che agli altri eran parsi un'ora. — Sì, credo di non commettere nessun errore. Essa è la figlia del Duca di Truro, sposata nel '53 al Duca di Warrington, nella chiesa di S. Pietro, Eaton Square; nel '55 diede alla luce una figlia, Lady Grace Alexandra Waberton Sutton, sicché la bambina ha appena tredici anni. Nel '63 divorziò dal Duca di Warrington. Lord Mount-Primrose, per quanto risulterebbe a me, dovrebbe essere il suo secondo cugino. Quanto a me sembra ch'io l'abbia sposata nel '66 a Hastings. Pare a me che, se anche lo avessimo voluto, non avremmo potuto combinare, per incontrarla, una seratella più familiare di questa.

Nessuno aperse bocca; nessuno aveva nulla da dire di particolarmente interessante. La porta si

aprì e Lady Alexandra (altrimenti detta Tommy) entrò nella stanza.

— Non sarebbe forse tempo, — suggerì Lady Alexandra, — che qualcuno di voi venisse sopra?

— Per me pensavo, — spiegò Joey, l'ospite, con un tetro sorriso, — ch'era quasi tempo ch'io me n'andassi ad annegarmi. Il canale è qui vicino.

— Rinviate la cosa a domani, — gli consigliò Tommy. — Ho chiesto a Sua Signoria di portarmi a casa, ed essa mi ha promesso di farlo. Evidentemente è una donna che ha il senso dell'umorismo. Aspettate fin dopo ch'io le abbia parlato.

Sei uomini, bisbigliando contemporaneamente, si preparavano a dare il loro parere; ma Tommy non accettava pareri.

— Andate sopra, tutti quanti, — insistette Tommy, — rendetevi simpatici. Ella se ne andrà fra un quarto d'ora.

Sei uomini silenziosi, l'ospite in testa, i due mariti alla retroguardia, ascendevano le scale, sentendosi ciascuno raddoppiato di peso. Sei uomini silenziosi entravano nella sala di ricevimento, e si sedevano su delle sedie. Sei uomini silenziosi si sforzavano di trovare qualcosa di interessante da dire.

Miss Ramsbotham — fu un effetto di isterismo, come essa spiegò in appresso — soffocando un singhiozzo, aprì il piano. Ma la sola cosa che le riusciva di ricordare era « Champagne Charlie is my Name », canzone allora in voga nei salotti. Cinque uomini, quando ella ebbe finito, la pregarono di continuare. Miss Ramsbotham, parlando in un falsetto stridulo, spiegò di non conoscere

altra aria che quella. Quattro uomini la pregarono di risuonarla. Miss Ramsbotham la suonò una seconda volta con delle variazioni involontarie.

L'imperturbabile Willis annunziò la carrozza di Lady Mary. La compagnia, ad eccezione di Lady Mary e della padrona di casa, frenò a mala pena il desiderio di scoppiare in un applauso. Lady Mary ringraziò Mrs. Loveredge per l'interessantissima serata, e accennò a Tommy che l'accompagnasse. Al suo sparire, un'allegria selvaggia e matta s'impadronì subitamente degli ospiti rimasti.

Pochi giorni dopo, la carrozza di Lady Mary si arrestò di nuovo davanti alla casetta di Regent's Park. Mrs. Loveredge si trovava fortunatamente in casa. La carrozza rimase ad aspettare per molto tempo. Quando ripartì Mrs. Loveredge si chiuse in camera sua. La seconda cameriera riferì in cucina di aver sentito, passando vicino alla porta, dei singulti indicatori di una forte emozione.

Nessuno seppe mai attraverso quale cimento dovette passare Joseph Loveredge. Per alcune settimane l'Autolicus Club non lo vide più. Poi a poco a poco, come, coll'aiuto del tempo sono solite a fare, le cose si riaggiustarono. Joseph Loveredge ricevette i suoi vecchi amici; e i suoi amici ricevettero Joseph Loveredge. Mrs. Loveredge, nelle sue mansioni di padrona di casa, parve non avesse che un solo difetto: una marcata freddezza di contegno, quando le venivano presentate persone con dei titoli.

SESTO RACCONTO

« IL BABE » CHIEDE DELLE AZIONI

La gente diceva del nuovo giornale *Good Humour* — la gente di buon gusto e giudizio — ch'esso era il più brillante, il più intelligente, il più ben scritto settimanale a un penny, che fosse mai stato offerto al pubblico. Ciò rendeva Peter Hope, editore e proprietario caratista, molto felice. William Clodd, egli pure proprietario caratista e inoltre amministratore, si sentiva meno entusiasta.

— Bisogna guardare che non diventi troppo intellettuale, — diceva William Clodd. — Il giusto mezzo: ecco l'ideale.

La gente diceva — la gente di buon gusto e giudizio — che il *Good Humour* meritava di essere sostenuto più di tutti gli altri settimanali a un penny messi insieme. La gente di buon gusto e giudizio arrivava persino, certuni almeno, a comprarlo. Peter Hope, guardando all'avvenire, vedeva la celebrità e la ricchezza venirgli incontro.

William Clodd, guardandosi attorno, diceva:

— Non vi sembra, Direttore, che stiamo dan-

dogli un carattere un pochino troppo aristocratico?

— Che cosa ve lo fa pensare?

— La vendita, per dirne una, — spiegò Clodd. — Le restituzioni del mese passato...

— Se non vi spiace, — interruppe Peter Hope, — preferirei che non ne parlaste; il sentire le cifre esatte, in certo qual modo mi deprime.

— Non dovete credere che a me diano dello slancio, — ammise Clodd.

— Verranno a noi, — disse Peter Hope, — verranno a noi col tempo. Dobbiamo portare l'istruzione del popolo al nostro livello.

— Per quel che ho notato io, — disse William Clodd, — se c'è una cosa che il pubblico paga mal volentieri, è la propria istruzione.

— Cosa dobbiamo fare?

— Vi ci vuole, — rispose William Clodd, — un fattorino.

— Che c'entra il fattorino colla tiratura? — chiese Peter Hope. — Inoltre, si era convenuto che per il primo anno ne avremmo fatto senza. Per che motivo consigliate un aumento di spesa?

— Io non intendo parlare di un fattorino qualunque, — spiegò Clodd; — ma di quel tipo di fattorino col quale ho viaggiato ieri in treno andando a Stratford.

— Cosa aveva di speciale?

— Nulla. Stava leggendo l'ultimo numero del *Penny Novelist*. Lo comprano duecentomila persone. E fra queste lui. Così mi disse. Quando ebbe finito di leggerlo, tirò dalla tasca una copia del *Halfpenny Joker*, che si garantisce tiri settan-

tamila. Si sedette, e cominciò a ridacchiare su quel foglio, finché giungemmo a Bow.

— Ma...

— Aspettate un momento, che vi spiego tutto. Quel ragazzo rappresenta il pubblico dei lettori. Gli ho parlato. I giornali ch'egli preferisce sono quelli che hanno maggior vendita. In questo non fece mai errore. Gli altri — quando glie ne vennero sott'occhio — li scartò come robaccia. Quello che piace a lui, piace alla gran massa del pubblico pagante. Incontrate il suo gusto (io ho preso il suo nome e indirizzo, ed è pronto a venire da noi per otto scellini la settimana) e piacerete al pubblico che compra. Non alla gente che danno un'occhiata a un foglio quando lo trovano sul tavolo di una sala da fumatori, e poi lo dichiarano meravigliosamente ben fatto; ma alla gente che ci piantan sopra il loro penny. Quello è il pubblico che ci vuole per noi.

Peter Hope, editore capace, ma idealista, si mostrò urtato, sdegnato. William Clodd, uomo di affari, senza ideali, parlava di cifre.

— C'è l'inserzionista a cui bisogna pensare, — persistette Clodd. — Non pretendo di essere un Giorgio Washington, ma che vantaggio c'è a dir bugie, quando suonano come bugie anche a chi le dice, mentre le dice? Datemi una vera tiratura di ventimila, e io cercherò, senza compromettermi, di dare l'impressione di quarantamila. Ma quando la cifra vera è sotto le ottomila... bene, vi chiude la bocca, se avete un po' di coscienza.

— Date loro ogni settimana una dozzina di

colonne di buona e solida letteratura, — continuò Clodd, insinuante, — ma diluitela in ventiquattro colonne di marmellata. È l'unica maniera di prenderli, e fare il loro bene, istruendoli senza che se ne accorgano. Ma se date loro tutta medicina e niente marmellata,... allora non apriranno la bocca: ecco tutto.

Clodd era un uomo che sapeva come si fa per raggiungere il proprio scopo. Flipp — scritto Philip — Tweetel arrivò in tempo utile al n. 23 di Crane Court, ostensibilmente per prendere il posto di fattorino del *Good Humour*; di fatto, e senza ch'egli stesso lo sapesse, per funzionare quale assaggiatore letterario. Le novelle, nella cui lettura Flipp rimaneva assorto, erano accettate. Peter brontolava, ma si contentava di correggerne solamente i più grossi errori di grammatica; l'esperimento doveva essere condotto in piena buona fede. Gli articoli umoristici, che facevano ridere Flipp venivano senz'altro stampati. Peter cercava di dar pace alla sua coscienza aumentando il contributo al fondo di assistenza per i compositori poveri; ma ci riusciva solo a metà. Le poesie, che facevano spuntare una lagrima nell'occhio di Flipp, erano stampate in grassetto. La gente di buon gusto e giudizio dicevano che il *Good Humour* li aveva delusi. La tiratura andava lentamente ma costantemente aumentando.

— Vedete? — gridava Clodd soddisfatto; — ve l'avevo detto io!

— È triste pensare... — cominciava Peter.

— Pensare è sempre triste, — interruppe Clodd allegramente. — Morale: non pensate troppo.

— Ve l'ho detto cosa faremo, — aggiunse Clodd. — Diventeremo ricchi con questo giornale. Allora, quando potremo permetterci di buttar via un po' di danaro, lanceremo un giornale che cercherà i suoi lettori solamente tra il pubblico intellettuale. Per intanto...

L'attenzione di Clodd fu attratta da una tozza bottiglia nera, posata sulla tavola, che portava attaccato un cartellino.

— Quand'è arrivata? — chiese Clodd.

— Circa un'ora fa, — gli disse Peter.

— Non c'è insieme nessun ordine?

— Credo di sì. — Peter cercò e trovò una lettera indirizzata a « William Clodd, Esq., Direttore della Pubblicità, *Good Humour* ». Clodd l'aperse e la divorò d'un fiato.

— Non ancor chiusa l'impaginazione?

— Non ancora; fino all'otto c'è tempo.

— Bene! Bisogna che mi scriviate un avviso. Fatelo subito, così non ve ne dimenticherete. Per la « Walnuts and Wine »; una colonna.

Peter si sedette, e intestò un foglio di carta: « Per W. e W. Col. ».

— Cos'è? — chiese Peter — roba da bere?

— Una specie di Porto, — spiegò Clodd, — che non dà alla testa.

— Credete sia un vantaggio? — interrogò Peter.

— Certamente. Se ne può bere di più.

Peter continuò a scrivere: « Possiede tutte le qualità del vecchio vino di Porto, senza averne le proprietà deleterie... »; ma non poté tenersi dall'accennare: — Non l'ho assaggiato, Clodd.

— Fa lo stesso, l'ho assaggiato io.

— Ed era buono?

— Ottima qualità. Dite che è delizioso e ricostituente. Farà piacere agli inserzionisti.

Peter scrisse: « Io personalmente l'ho trovato delizioso e... ». Poscia lasciò di scrivere. — Veramente io penso, o Clodd, che dovrei assaggiarlo. Capite, lo raccomando personalmente.

— Finite l'avviso. Ch'io possa portarlo in tipografia. Poi mettetevi la bottiglia in tasca e portatevela a casa. Passerete, bevendola, una bella serata.

Sembrava che Clodd avesse una furia matta. Ciò non fece che aumentare i sospetti di Peter. La bottiglia era a portata di mano. Clodd cercò d'interporsi, ma non fece a tempo.

— Non siete abituato alle bevande di temperanza, — incalzava Clodd. — Il vostro palato non ci è avvezzo.

— Ma potrò certamente dire se è « delizioso » o no, — sostenne Peter, che intanto aveva cavato il turacciolo.

— È un avviso di un quarto di pagina per tredici settimane. Mettetelo giù e non fate lo sciocco! — insisteva Clodd.

— Lo metterò ben giù, — rise Peter, contento dell'arguzia. Peter ne versò un bicchiere, e bevve un sorso.

— Vi piace? — domandò Clodd, con una smorfia feroce.

— Siete certo... siete proprio certo ch'è la bottiglia giusta? — sospirò Peter.

— La bottiglia è quella, — assicurò Clodd. —

Assaggiatene un altro po'. Giudicatelo lealmente mentre scrivete.

Peter tentò un altro sorso. — Non credete che li contenterei raccomandandolo come farmaco? — insinuò Peter — qualcosa da tenere per casa nell'eventualità di un avvelenamento accidentale?

— Meglio che andiate voi a suggerir l'idea. Io ne ho abbastanza. — Clodd prese il cappello.

— Me ne dispiace... me ne dispiace molto, — sospirava Peter. — Ma non potrei in coscienza...

Clodd ripose giù il cappello con un colpo. — Al diavolo la vostra coscienza! Non ci pensa mai, essa, ai vostri creditori? Cosa vale ch'io mi spolmoni per voi, quando tutto ciò che voi fate non serve che a incepparmi ad ogni passo?

— Non sarebbe miglior politica, — incalzò Peter, — rivolgersi alla classe più elevata degli inserzionisti. Questi almeno certe cose, non ve le chiederebbero.

— E credete ch'io non l'abbia tentato? — sbuffò Clodd. — Sono proprio come pecore. Pigliatene una, avete preso il branco. Finché non ne avete presa una, le altre non vi dànno ascolto.

— Questo è vero, — riflettè Peter. — Ho parlato io stesso a Wilkinson, della Kingsley. Mi consigliò di cercare di aver prima la Landor. Pensava che se io avessi potuto ottenere una inserzione dalla Landor, egli sarebbe riuscito a persuadere la sua ditta a darmi le sue.

— E se foste andato dalla Landor, vi avrebbero promesso le loro purché aveste già quelle della Kingsley.

— Verranno — pensò Peter, pieno di speranza.

— Noi andiamo avanti con passo fermo. Verranno d'un balzo tutti insieme.

— Farebbero meglio a venir subito, — pensò Clodd. — Le sole cose che vengano insieme d'un balzo, per adesso, son le cambiali.

— Quegli articoli del giovane McTear hanno attirato l'attenzione di molti, — espose Peter. — Egli ha promesso di scrivermene un'altra serie.

— Bisogna prendere Jowett, — rifletté Clodd. — Jowett... tutti gli altri vengon dietro come un branco di oche barcollanti dietro il vecchio maschio. Se solamente potessimo acchiappare Jowett, gli altri verrebbero di corsa.

Jowett era il proprietario del famoso sapone marmoreggiato, *Marble Soap*. Jowett spendeva ogni anno, a quel che si diceva, duecentocinquantamila sterline in pubblicità! Jowett era il sostegno e il puntello dei periodici. Parecchi nuovi giornali, che si erano assicurata la pubblicità del *Marble Soap*, vivevano e prosperavano; il giornale nuovo, a cui veniva negata, languiva o moriva. Jowett e il mezzo di averlo, Jowett e il mezzo di avvicinarlo, formavano il principale soggetto di discussione alla tavola di consiglio della maggior parte dei nuovi giornali, compreso il *Good Humour*.

— Ho sentito dire — raccontava Miss Ramsbotham, la scrittrice della Lettera a Clorinda, che riempiva ogni settimana le ultime pagine del *Good Humour*: (Clorinda viveva appartata in campagna, e la lettera le riferiva la cronaca giornaliera dell'alta società, in cui Miss Ramsbotham figurava di vivere e prosperare: descrizione delle per-

sone, del loro abbigliamento, delle cose sagge o meno sagge ch'esse andavan facendo) — ho sentito dire, — raccontava Miss Ramsbotham un giorno, mentre, come al solito si discuteva di Jowett, — che il vecchio è sensibile all'influenza femminile.

— Ciò che ho sempre pensato, anch'io, — disse Clodd. — Come agente di pubblicità la donna potrebbe far molto. Se non altro non potrebbero mandarla via a calci.

— Potrebbero sì alla fin dei conti, — pensò Peter. — Se l'idea prendesse radice, la professione di portinaia diventerebbe la risorsa delle donne muscolose.

— Ma la prima, per lo meno, farebbe un bel balzo in avanti, — fu il pensiero di Clodd.

La sub-editrice aveva drizzato le orecchie. Una certa volta, molto tempo addietro, la sub-editrice era riuscita, dove tutti gli altri giornalisti di Londra avevan fatto cilecca: ad assicurarsi una intervista con un certo grande statista. La sub-editrice non l'aveva mai dimenticato... e non permetteva a nessun altro di dimenticarlo.

— Credo che potrei farvelo io.

Il direttore e l'amministratore parlarono entrambi contemporaneamente. Parlarono risoluti con foga.

— Ma perché no? — disse la sub-editrice. — Quando nessun altro poteva arrivare fino a lui, mi riuscì bene di intervistare il Principe...

— La sappiamo. L'abbiam già sentita tutta, — interruppe l'amministratore. — S'io fossi stato

allora al posto di vostro padre, voi, quell'intervista non l'avreste mai fatta.

— Come avrei potuto fermarla? — ritorse Peter Hope. — Essa non me ne aveva mai fatto cenno.

— Avreste potuto tenerla d'occhio.

— Tenerla d'occhio! Quando avrete voi una figlia vostra, saprete qualcosa di più sul conto loro.

— Quando l'avrò, — asserì Clodd, — saprò dirigerla.

— La solita storia dei figli dello scapolo. La conosciamo troppo, — sogghignò beffardo Peter Hope, l'editore.

— Lasciate fare a me. Vi farò avere l'inserzione prima della fine della settimana, — disse ringalluzzita la sub-editrice.

— Se l'otterrete, — rispose Clodd, — la respingerò, ecco tutto.

— Ma se avete detto voi stesso che sarebbe una buona idea per una donna, fare l'agente di pubblicità, — gli ricordò la sub-editrice.

— Una donna, sì forse, — rispose Clodd; — ma non voi.

— E perché no?

— Perché no: ecco il perché.

— Ma se...

— Vi vedrò a mezzogiorno in tipografia, — disse Clodd a Peter, e d'un subito se ne andò!

— Bene, per me è un idiota, — disse la sub-editrice.

— Non vado spesso d'accordo con lui, — disse l'editore, — ma su questo punto sì. Andare in

giro a mendicare inserzioni, non è lavoro da donna.

— Ma che differenza c'è tra...

— Una differenza enorme, — fu il pensiero dell'editore.

— Ma non sapete cosa stavo per dire, — rispose la sub-editrice.

— So dove volete arrivare, — asserì l'editore.

— Ma se voi non mi lasciate...

— Lo so — e anche troppo. Ma ora muterò registro.

— Io non propongo se non...

— Qualunque cosa sia, non la farete, — dichiarò il capo. — Se qualcuno viene, sarò di ritorno alle dodici e mezza.

— A me pare... — ma Peter era già andato via.

— Tutti così, — deplorò la sub-editrice. — Non sanno discutere; quando spiegate loro una cosa, se ne vanno. Mi fa tanto rabbia!

Miss Ramsbotham rise. — Siete una ragazzina calpestata, Tommy.

— Come se non sapessi guardarmi da me!

Il mento di Tommy era più che mai in aria.

— Rallegratevi, — suggerì Miss Ramsbotham.

— A me, nessuno mi dice mai di non far qualche cosa. Vorrei fare il cambio con voi, se potessi.

— Sarei andata in quell'ufficio e avrei strappato l'inserzione al vecchio Jowett in cinque minuti, ne son sicura, — disse Tommy con iattanza. Riesco sempre a andar d'accordo coi vecchi.

— Solamente coi vecchi? — chiese Miss Ramsbotham.

La porta si aprì. — C'è qualcuno? — domandò Johnny Bulstrode, facendo capolino.

— Non lo vedete che c'è qualcuno? — ringhiò Tommy.

— È un modo di dire, — spiegò Johnny Bulstrode, comunemente detto il Babe, entrando, e chiudendo la porta dietro di sé.

— Che cosa volete? — domandò la sub-editrice.

— Nulla di speciale, — rispose il Babe.

— Tempo male scelto per una cosa simile: le undici e mezzo del mattino, — spiegò la sub-editrice.

— Cosa avete? — chiese il Babe.

— Sono molto infastidita, — confessò la sub-editrice. — Il viso fanciullesco del Babe espresse simpatia e curiosità.

— Siamo molto sdegnati, — spiegò Miss Ramsbotham, — perché non ci permettono di balzare fino a Cannon Street a strappare colle moine un'inserzione dalle mani del vecchio Jowett, il saponiere. Siamo certi che non potrebbe in alcun modo rifiutarcela, se solamente ci mettessimo il nostro miglior cappellino.

— Non c'è bisogno di moine, — fu il pensiero della sub-editrice. — Una volta entrata dal vecchio, e messegli sotto il naso le cifre esatte della tiratura, sarebbe lui il primo a cercarci.

— Non può ricevere Clodd?

— Sembra che in questo momento non voglia veder nessuno per nuovi contratti, — rispose Miss Ramsbotham. — La colpa è stata mia. Fui abbastanza sciocca da ripetere quel che avevo sentito dire: ch'egli cioè, subisce il fascino muliebre.

Dicono sia stata Mrs. Sarkitt a cavargli l'inserzione per *The Lamp*. Ma, naturalmente, può anche non esser vero.

— Vorrei esser io un saponiere, e avere delle inserzioni da dar via, — sospirò il Babe.

— Così lo foste, — convenne la sub-editrice.

— Ve le darei tutte, Tommy.

— Il mio nome, — corresse la sub-editrice — è Miss Hope.

— Scusatemi, — disse il Babe. — Non so come accada, ma si prende facilmente l'abitudine di chiamarvi Tommy.

— Vi sarò grata di disabituarvi, — disse la sub-editrice.

Il Babe poggiò prima su una gamba, poi sull'altra, ma sembrava che nulla ne venisse fuori. Finalmente disse: — Bene, ero giusto venuto per fare una capatina. Ecco tutto. Posso far qualcosa per voi?

— Nulla, — fu il ringraziamento della sub-editrice.

— Buon giorno, — disse il Babe.

— Buon giorno, — disse la sub-editrice.

Mentre il Babe scendeva con lentezza le scale, il suo viso fanciullesco era quello di un ragazzo in castigo. La maggior parte dei membri dell'Autolicus Club passavano quasi una volta al giorno per vedere se Tommy avesse bisogno di qualche cosa. Taluni avevan fortuna. Solamente il giorno prima, Porson — un uomo grave, molto interessante — era stato mandato giù fino a Plaistow ad informarsi come stava un ragazzo della tipografia che si era ferito alla mano. Il

giovane Alexander, le cui poesie non tutti sempre riuscivano a capire, aveva ricevuto la commissione di cercare per Londra un'edizione a buon mercato della *Architecture* di Maitland. Invece da quasi una quindicina di giorni, — da quando, cioè, aveva ricevuto l'incarico di cacciar via un organo, che non voleva smettere di suonare — per lui, Johnny, non c'era più stato nulla da fare.

Johnny voltò l'angolo che dava in Fleet Street, compreso della tristezza della sua sorte. Un ragazzo, che portava un pacco, lo urtò. — Scusatemi..., — il ragazzetto guardò su alla faccia di Johnny, e allora aggiunse: « miss », e, schivando un cazzotto, disparve tra la folla.

Il Babe, a cagione del suo viso fanciullesco, era abituato ad insulti di quel genere; ma quel giorno se ne risentì più del solito. Come mai! a ventidue anni non avere ancora neppure un po' di baffi! Ed essere alto appena cinque piedi e cinque pollici e mezzo! Perché il Destino lo aveva afflitto di una carnagione latte e rosa, da farlo chiamare al suo Club col nomignolo di « Babe »? mentre i monelli, quando passava, lo pregavano di un bacio? Perché la sua stessa voce aveva note acute di flauto, meglio adatte... A un tratto gli spuntò nel cervello un'idea. L'idea si sviluppò. Passando vicino a una bottega di barbiere, Johnny vi entrò.

— Capelli, signore? — chiese il barbiere, passando una tovaglia attorno al collo di Johnny.

— No, barba, — corresse Johnny.

— Scusate, — disse il barbiere, sostituendo

un tovagliolo alla tovaglia. — Contrappelo, signore? — chiese più tardi il barbiere.

— Sì, — rispose Johnny.

— Abbiamo un bel tempo, — disse il barbiere.

— Molto, — assentì Johnny.

Uscito dal barbiere, Johnny andò da Stinchcombe, il fornitore teatrale che ha bottega in Drury Lane.

— Recito in una farsa, — spiegò il Babe. — Voglio che mi forniate di tutto l'occorrente per trasformarmi in una perfetta ragazza moderna.

— Siete fortunato! — disse il merciaio. — Ho proprio quel che vi occorre. Entrate pure.

— Avrò bisogno di tutto, — spiegò il Babe, — dalle scarpe al cappello: busto, sottanelle, con tutti gli amminicoli.

— Qui c'è un corredo completo, — disse il bottegaio, vuotando sul banco il contenuto da un sacco di canavaccio. — Provatevelo.

Il Babe si limitò a provare il costume e gli stivaletti.

— Un po' abbondante sul petto, — osservò il Babe.

— Va benissimo, — disse il bottegaio. — Un paio di tovaglioli, è tutto quel che occorre.

— Non vi pare troppo chiassoso? — interrogò il Babe.

— Chiassoso? Alla moda, ecco tutto.

— Siete certo che non manca nulla?

— C'è tutto quel che occorre. Non manca che la persona da metterci dentro.

Il Babe lasciò un deposito, e diede nome e indirizzo. Il bottegaio promise che la roba sarebbe

stata mandata fra un'ora. Il Babe, che era entrato nello spirito della cosa, comprò un paio di guanti e una borsetta, e si avviò per Bow Street.

— Vorrei una parrucca da donna color bruno chiaro, — disse il Babe a Mr. Cox, il parrucchiere.

Mr. Cox ne provò due. Alla seconda Mr. Cox assicurò che l'illusione era perfetta.

— Ch'io perda la vista, se non sembra più naturale dei vostri stessi capelli! — disse Mr. Cox.

Anche la parrucca fu promessa tra un'ora. Lo spirito della perfezione era sceso sul capo del Babe. Avviandosi verso casa sua in Great Queen Street, comprò un ombrello da signora e un velo.

Ora accadde che un quarto d'ora dopo che Johnny Bulstrode era uscito dalla bottega di Mr. Stinchcombe, un certo Harry Bennet, attore e socio dell'Autolicus Club, spinse la porta ed entrò. La bottega era vuota. Harry Bennet picchiò col bastone e attese. Un fagotto di abiti messi un sull'altro stava sul banco; sul fagotto un foglio di carta, con su scarabocchiato un nome e un indirizzo. Harry Bennet, per far passare il tempo, si accostò e lesse. Harry Bennet, col suo bastone, frugò nel fagotto, spargendone i varî capi di vestiario sul banco.

— Non fate così! — disse il bottegaio, entrando. — Avevo appena finito di metterli assieme.

— Cosa diavolo vuol fare Johnny Bulstrode di quella roba? — disse Harry Bennet.

— Come potrei saperlo? — rispose il bottegaio. — Qualche rappresentazione privata, suppongo. Vostro amico?

— Sì, — rispose Harry Bennet. — Per Bacco! dovrebbe far bene la parte di ragazza. Mi piacerebbe assistere!

— Chiedetegli un biglietto. Non sporcateli, — ammonì il bottegaio.

— Lo farò, — disse Harry Bennett: poi parlò dei suoi proprî affari.

Il vestiario e la parrucca non giunsero a casa di Johnny nell'ora promessa, ma dopo tre ore, come del resto Johnny si attendeva. A vestirsi ci mise quasi un'ora, ma alla fine, davanti allo specchio dell'armadio, si vide come trasformato. Johnny aveva ragione di compiacersi del risultato. Una ragazza alta e bella lo guardava dallo specchio... vestita forse un po' chiassosa, ma decisamente *chic*.

— Non so se mi converrebbe avere un mantello, — pensava Johnny, mentre un raggio di sole, traversando la finestra, cadeva sull'immagine nello specchio. — Bene, ad ogni modo, non l'ho — rifletté Johnny, mentre la luce del sole di nuovo si spegneva, — quindi non serve a nulla pensarci.

Johnny prese la borsetta e l'ombrello e aprì cautamente la porta. Fuori c'era silenzio. Johnny discese guardingo; nel corridoio di nuovo si fermò. Si sentivano voci dal piano sotterra. Coll'impressione di essere uno scassinatore evaso, Johnny aprì silenziosamente il portoncino e spiò fuori. Un vigile, che passava, si volse e lo guardò.

Johnny in tutta fretta si ritrasse, e richiuse la porta. Qualcuno saliva dalla cucina. Johnny, preso fra due spaventi, trovandosi più vicino alla porta che alla scala, e dovendo scegliere, scelse la strada. Gli parve subito che la strada gli fosse favorevole. Una donna veniva in fretta verso di lui. Cosa gli avrebbe detto? E lui cosa le avrebbe risposto? Con sua meraviglia, gli passò accanto, guardandolo appena. Non sapendo capacitarsi per quale miracolo egli si fosse salvato, fece altri pochi passi. Due giovani commessi, oltrepassandolo, si voltarono a guardarlo, ma incontrando il suo sguardo irritato e inquieto se ne andarono confusi per la loro strada. Cominciò a diventar chiaro per lui che gli uomini erano meno perspicaci di quanto egli temesse. Crescendo il suo ardire, man mano che avanzava nel suo cammino, egli giunse a Holborn. Qui una più vasta folla si muoveva attorno a lui indifferente.

— Scusatemi, — disse Johnny scontrandosi con un signore corpulento.

— Colpa mia, — rispose il grosso signore, mentre, sorridendo, raccoglieva il cappello ammaccato.

— Scusatemi, — ripeté Johnny un due minuti appresso, scontrandosi con una signorina alta.

— Vi consiglierei di prendere qualcosa per quel vostro strabismo, — osservò la signorina alta con severità!

— Ma che cosa ci ho mai? — pensava Johnny. — Come una specie di nebbia... — A un tratto comprese. — Ma certo, — pensò, sollevato — è questo maledetto velo!

Johnny decise di avviarsi a piedi verso gli uffici del *Marble Soap*. — Strada facendo mi abituo al mio nuovo stato, — diceva tra sé — Speriamo che il vecchio pitocco non sia fuori.

A un dato momento egli si arrestò premendo le mani contro il petto. — Che strano fastidio mi sento venire — pensava. — Chissà se la gente di scandolezzerebbe a vedermi entrare in qualche posto a prendere un goccio di whisky.

— Non sto niente meglio, — rifletté poscia, un po' allarmato, mentre raggiungeva l'angolo di Cheapside. — Spero che non mi venga male. Che cosa mai... — La spiegazione si fece chiara. — Ma certo, è questo dannato busto! Non c'è più da meravigliarsi che le ragazze siano alle volte tanto irritabili.

Agli uffici del *Marble Soap*, Johnny fu trattato con speciale cortesia. Mr. Jowett era fuori e non sarebbe tornato prima delle cinque. Voleva attendere la signora, o preferiva ritornare? La signora decise, una volta che c'era, di attendere. Voleva la signora accomodarsi nella poltrona? Desiderava la signora che la finestra fosse aperta o la preferiva chiusa? Aveva già letto il *Times* la signora?

— Oppure il *Ha'penny Joker* [*Il burlone a un soldo*]? — suggerì uno dei commessi più giovani, il quale fu perciò issofatto spedito al suo lavoro.

Molti degli impiegati più anziani avevano occasione di passare per la sala d'aspetto. Due degli impiegati più anziani possedevano certi loro concetti riguardo al tempo, che desideravano di poter finalmente esprimere. Johnny cominciava a di-

vertirsi. La cosa stava diventando allegra. Quando uno sbatter di porte e un affrettarsi di passi annunziò l'arrivo del capo, Johnny pensò all'intervista, facendo le sue previsioni.

Fu più breve e meno soddisfacente di quanto si fosse immaginato. Mr. Jowett aveva molto da fare...; di regola nel pomeriggio non riceveva nessuno; ma per una signora, certo... — Voleva Miss...

— Montgomery.

— Voleva Miss Montgomery informare Mr. Jowett in che cosa egli potesse avere il piacere di favorirla?

Miss Montgomery spiegò di che si trattava.

Mr. Jowett sembrava mezzo irritato e mezzo divertito.

— Veramente, — disse Mr. Jowett, — in questo modo la partita diventa assai dura a giocare. Contro gli uomini possiamo difenderci, ma se anche le signore vengono contro di noi all'attacco, francamente il gioco non è più regolare.

Miss Montgomery fece la sua perorazione.

— Ci penserò sopra, — fu tutto quello che Mr. Jowett s'indusse a promettere. — Ripassate un'altra volta.

— Quando? — chiese Miss Montgomery.

— Che giorno è oggi?... Giovedì. Diciamo lunedì. — Mr. Jowett sonò il campanello. — Ascoltate il mio consiglio, — disse il vecchio, posando una mano paterna sulla spalla di Johnny, — lasciate gli affari a noi uomini. Voi siete una bella ragazza. Nel vostro interesse, potete far meglio di questo.

Entrò un commesso. Johnny si alzò.

— A lunedì prossimo, dunque, — ricordò al saponiere, prima di uscire.

— Alle quattro, — consentì Mr. Jowett. — Buona sera.

Johnny se ne andò un po' deluso, e pure, come diceva a sé stesso, non si era poi condotto tanto male. Ad ogni modo, non c'era per lui nulla da fare, se non aspettare il lunedì. Ora andrebbe a casa a cambiarsi e a pranzare. Chiamò una vettura.

— Numero ventotto... no. Fermatevi all'angolo di Queen's Street con Lincoln's Inn Fields, — ordinò Johnny al cocchiere.

— Benissimo, Miss, — commentò l'uomo allegramente. — Meglio l'angolo... risparmia le chiacchiere.

— Cosa intendete dire? — domandò Johnny.

— Nulla di offensivo, Miss, — rispose l'uomo. — Siamo stati giovani a suo tempo anche noi.

Johnny salì. All'angolo di Queen's Street con Lincoln's Inn Fields, Johnny discese. Johnny, sovra pensiero, portò istintivamente la mano dove, generalmente parlando, avrebbe dovuto esserci la sua tasca; poi si ricordò.

— Vediamo un po' — rifletteva Johnny stando sul marciapiede, — ci ho pensato, o no, a portare con me del danaro?

— Guardate nella borsetta, Miss, — suggerì il cocchiere.

Johnny guardò. Era vuota.

— Forse l'ho messo in tasca, — fu il pensiero di Johnny.

Il cocchiere attaccò le redini al portafrusta, e si appoggiò colla schiena indietro.

— È in qualche posto qua attorno, lo so, l'ho vista, — diceva Johnny tra sé e sé. Poi aggiunse forte al cocchiere: — Mi spiace di farvi aspettare.

— Non vi date fastidio per questo, Miss, — rispose cortesemente il cocchiere; — ci siamo abituati. Non facciamo pagare che uno scellino per ogni quarto d'ora.

— Maledetto 'sto sciocco imbroglio di veste! — borbottava Johnny tra sé.

Due bambini e una ragazza, che aveva in braccio un baby, si fermarono, interessati.

— Andatevene, — disse loro il cocchiere. — Avrete un giorno anche voi dei fastidi per vostro conto.

I monelli fecero qualche passo, poi si arrestarono di nuovo; a loro si aggiunsero una donna sudicia e un altro ragazzo.

— Ci sono! — gridò Johnny, incapace di reprimere la gioia, mentre la sua mano s'insinuava attraverso una piega del vestito. La ragazza col baby, senza sapere precisamente il perché, strillò il suo evviva. Ma la gioia di Johnny era già svanita: non era l'apertura della tasca che aveva trovato. A meno di cavarsi la gonnella e rivoltarla, pareva a Johnny che non avrebbe mai potuto trovare la tasca.

Poi, mentre già disperava, gli capitò sotto la mano per caso. Era vuota come la borsetta!

— Mi spiace, — disse Johnny al cocchiere, — ma devo essere uscita senza borsellino.

Il cocchiere disse che quella storia glie l'avevano già raccontata altre volte, e si preparò a scendere. La piccola folla, ora in numero di undici, guardava speranzosa. Più tardi Johnny pensò che avrebbe potuto offrire al cocchiere il suo ombrello; almeno il scellino e mezzo della corsa lo pagava. Ma a queste cose si pensa sempre dopo. Sul momento non ebbe altra idea che di scappare a casa.

— Su qui, uno di voi, tenetemi il cavallo un minuto, — urlò il cocchiere.

Una mezza dozzina di mani volonterose afferrarono il corsiero sonnecchiante, e lo inferocirono.

— Ohilà, fermatela! — ruggiva il cocchiere.

— È caduta! — gridava la folla eccitata.

— S'è impigliata nelle vesti, — spiegava la donna sudicia. — Vi fanno inciampare.

— No. Si è rialzata! — vociferava tutto contento un piombaiolo, dandosi pacche sonore sulla gamba. — Come è svelta, per bacco!

Fortunatamente nella piazza non c'era molta gente, e Johnny era un buon corridore. Tenendo ora veste e sottana colla mano sinistra. Johnny traversò la piazza alla velocità di quindici miglia all'ora. Un garzone di macelleria gli balzò incontro colle mani alzate per fermarlo.

Nei tre mesi successivi la cosa che più infastidiva quel garzone era di sentirsi gridar dietro: — To'! Chi è quello ch'è stato buttato per terra da una donna? — Quando Johnny raggiunse lo Strand, attraverso Clement's Inn, gli urli e le grida eran molto lontani. Johnny lasciò ricadere le vesti, e adottò un passo più adeguato al suo aspetto di signorina. Attraverso Bow Street e

Long Acre, raggiunse sano e salvo Great Queen Street. Sul gradino della sua porta, cominciò a ridere. Il suo esperimento pomeridiano era stato divertente; però nel complesso non gli dispiaceva di esserne già fuori. Anche la migliore delle burle a lungo andare stanca. Johnny suonò il campanello.

La porta si aprì. Johnny sarebbe entrato, se una donna forte e ossuta non glie l'avesse impedito.

— Cosa volete? — chiese costei.

— Entrare, — spiegò Johnny.

— Perché volete entrare?

Parve a Johnny una domanda sciocca. Ma, riflettendoci, ne comprese la ragione. Questa ossuta donna non era Mrs. Pegg, sua padrona di casa. Forse una sua amica.

— Tanto naturale, — disse Johnny, — ho qui il mio appartamento. Ho lasciato a casa la chiave, ecco tutto.

— Qui non c'è alloggio per femmine, — dichiarò la donna ossuta. — E, quel che più conta, non ci sarà per nessuna.

Tutto ciò era molto seccante. Johnny, nella sua gioia di raggiungere la soglia di casa, non aveva previsto tali complicazioni. Ora sarebbe stato necessario spiegare ogni cosa. Sperava almeno che il racconto non sarebbe giunto alle orecchie degli amici del Club.

— Pregate Mrs. Pegg di venir qua un momento, — chiese Johnny.

— Non è in casa, — rispose la donna ossuta.

— Non è... non è in casa?

— È andata a Romford, se desiderate saperlo, per vedere sua madre.

— Andata a Romford?

— Ho detto Romford, no? — replicò la donna, con fare mordace.

— E quando... quando sarà di ritorno?

— Domenica sera alle sei, — rispose la donna.

Johnny guardò la donna ossuta, si figurò di raccontarle la pura e semplice verità senza orpelli, e già vedeva il viso di lei manifestare, ad ogni parola, la più profonda incredulità. Gli venne una ispirazione.

— Io sono la sorella di Mr. Bulstrode, — disse Johnny con tutta dolcezza, — egli mi aspetta.

— Mi pareva che aveste detto che abitavate qui? — gli ricordò la donna.

— Volevo dire che lui abita qui, — rispose il povero Johnny con dolcezza anche maggiore. — Egli occupa il secondo piano, sapete.

— So, so, — replicò l'altra. — Ma ora non è in casa.

— Ah! non c'è?

— È uscito alle tre.

— Vado su in camera ad aspettarlo, — disse Johnny.

— No, non ci andrete, — disse la donna.

Per un momento balenò a Johnny l'idea di entrare d'impeto, ma la donna ossuta pareva insieme formidabile e decisa. Ci sarebbe stato un gran chiasso, forse si chiamerebbe la polizia. Johnny aveva spesso desiderato di vedere il suo nome sui giornali; ma, in relazione con questo affare, proprio sentiva di non desiderarlo adesso.

— Lasciatemi entrare, — implorò Johnny, — non ho nessun altro posto dove andare.

— Fate una passeggiata, che vi rinfrescherà, — suggerì la donna ossuta. — Non credo che tardi molto.

— Ma, vedete...

La donna ossuta sbatté l'uscio.

Davanti a un ristorante di Wellington Street, da cui si diffondevano odori saporosi, Johnny si fermò, cercando di raccogliere il suo pensiero.

— Cosa ho mai fatto di quell'ombrello? Suppongo di averlo lasciato cadere, quando quell'asinaccio tentò di fermarmi. Per Giove! Ne ho della fortuna!

Davanti a un altro ristorante sullo Strand, Johnny si fermò di nuovo. — Come faccio a vivere fino a domenica sera? Dove vado a dormire? Se telegrafassi a casa?... Maledizione! come faccio a telegrafare che non ho un soldo? Com'è divertente! — disse Johnny senza avvedersi che parlava forte; — parola mia d'onore che è divertente! Oh! andate un po' al diavolo.

Queste ultime parole Johnny le urlò in faccia a un fattorino — un ragazzo cresciuto innanzi tempo — la cui intenzione era stata di offrire simpatia.

— Bene, non l'avrei mai creduto! — commentò, passando, una fiorente ragazza. — E si fa chiamare signora, suppongo.

— Oggigiorno, se ne vedono d'ogni sorta, — osservò un mercante di borchie e bottoni all'angolo di Exeter Street.

Condotto da un'idea che stava formandosi nella

sua mente, Johnny volse i suoi passi verso Bedford Street. — Perché no? — andava riflettendo. — Nessun altro sembra nutrire sospetti. Perché li avrebbero essi? Ci scommetto la testa che non mi scoprono. Ma perché dovrebbero scoprirmi? Bene, bisogna pur che qualcosa si faccia.

Johnny camminava veloce. Alla porta dell'Autolicus Club rimase un tratto indeciso, poi, prendendo il coraggio a due mani, si cacciò attraverso la porta.

— C'è Mr. Herring... Mr. Jack Herring?

— Lo troverete nella sala dei fumatori, signorina, — rispose il vecchio Goslin, senza alzare lo sguardo dal giornale della sera, che stava leggendo.

— Oh! vorreste per piacere pregarlo di venir fuori un momento?

Il vecchio Goslin guardò su, si cavò gli occhiali, li strofinò, poi li rimise.

— Ditegli, per piacere, che c'è Miss Bulstrode... la sorella di Mr. Bulstrode.

Il vecchio Goslin trovò Jack Herring nel fervore di una seria discussione su Amleto. Era egli veramente matto?

— Una signora per voi, Mr. Herring, — annunziò il vecchio Goslin.

— Una... cosa?

— Miss Bulstrode... la sorella di Mr. Bulstrode. Aspetta nel salone.

— Mai saputo che avesse una sorella, — disse Jack Herring, alzandosi.

— Aspettate un istante, — disse Harry Bennet. — Chiudete quella porta, e restate qui. — Questo

al vecchio Goslin, che chiuse la porta e tornò verso lui. — Una signora in abito eliotropio con un collare di trina, tre balzane sulla gonna?

— Giusto così, Mr. Bennet, — convenne il vecchio Goslin.

— È il Babe in persona! — asserì Harry Bennet.

La questione della pazzia di Amleto venne dimenticata.

— Fu alla bottega di Stinchcombe, questa mattina, — spiegò Harry Bennet; — ho veduto il vestiario sul banco: era indirizzato a lui. È l'identico abito. È giusto un tentativo, egli spera di riuscire a burlarsi di noi.

I soci dell'Autolicus Club si guardarono attorno.

— Ci vedo molte promettenti possibilità, purché la cosa sia ben condotta, — disse il Ragazzino, dopo una pausa.

— Così credo anch'io, — convenne Jack Herring. — Rimanete tutti dove siete. Sarebbe un peccato sciupare quest'occasione.

L'Autolicus Club attese. Jack Herring ritornò nella sala.

— Una delle più tristi storie ch'io abbia mai udito in vita mia, — spiegò Jack Herring sottovoce. — La povera ragazza lasciò stamane Derbyshire, per venire a vedere suo fratello; trovò ch'era fuor di casa — era uscito alle tre —; teme gli sia accaduto qualcosa. La padrona di casa è andata a Romford a vedere sua madre; ha lasciato, a sostituirla, una strana donna, che non vuol

permettere alla sorella di aspettare il fratello in camera sua.

— Come è triste vedere i triboli addensarsi attorno al capo di una creatura innocente e senza aiuto! — mormorò Somerville, il Senzacause.

— E cotesto non è il peggio, — continuò Jack. — La cara fanciulla è stata derubata di tutto quel che possedeva, perfino dell'ombrello, e non ha più un soldo; non ha pranzato e non sa dove andrà a dormire.

— Sembra un po' complicata, — fu il pensiero di Porson.

— Credo di capire, — disse il Senzacause. — È accaduto questo. Ch'egli si è vestito per venirci a fare uno scherzo, ed è uscito, scordando di ficcarsi in tasca il danaro e la chiave di casa. La sua padrona può o non può essere andata a Romford. In ogni caso, egli dovrebbe picchiare alla porta e dare delle spiegazioni. Cosa suggerisce? il prestito di una sterlina?

— Di due, — rispose Jack Herring.

— Per comprarsi un abito da uomo. Non dategliele, Jack. La Provvidenza ci ha dato questo incarico. Il nostro dovere è di mostrargli la sconvenienza del lasciarsi andare a commettere delle corbellerie insensate.

— Credo potremmo concedergli un pranzo, — fu il pensiero del grosso e compiacente Porson.

— Quel ch'io proporrei di fare, — ghignò Jack, — è di portarlo da Mrs. Postwhistle. Essa mi è, in un certo senso, obbligata. Sono io che le ho fatto avere l'ufficio postale. Lo lasceremo là per una notte, con istruzione a Mrs. Postwhistle

di tenerlo maternamente d'occhio. Domani avrà il suo « divertimento », e credo sarà il primo a stancarsi dello scherzo.

Il piano parve buono. Sette membri dell'Autolicus Club galantemente si offersero per accompagnare « Miss Bulstrode » al suo alloggio designato. Jack Herring suscitò la gelosia degli altri per essersi assicurato il privilegio di portarle la borsetta. Fu fatto sapere a « Miss Bulstrode » che, qualunque cosa si fosse potuta fare per lei, ognuno dei sette sarebbe stato contentissimo di farla, non fosse che per riguardo a suo fratello, uno dei più cari ragazzi che abbiano mai veduto la luce, — un po' asino tuttavia — ma di questo, naturalmente, non ne aveva colpa. « Miss Bulstrode » non si mostrò riconoscente, quanto forse avrebbe dovuto. La sua idea era ancor sempre che, se uno di loro le avesse prestato un paio di sterline, gli altri non avrebbero dovuto disturbarsi ulteriormente. Ma essi rifiutarono di farlo, e ciò nel solo interesse di lei. Già in quello stesso giorno era stata vittima di una grossa rapina, come le ricordò Jack. Londra era una città piena di pericoli per le persone giovani e senza esperienza. Molto meglio ch'essi vegliassero su di lei e provvedessero ai suoi semplici bisogni. Era certamente penoso per loro rifiutare qualcosa a una signora, ma ad essi premeva sopratutto di assicurare il benessere della sorella di un loro amato compagno. Il solo desiderio di « Miss Bulstrode » era di non far perdere loro del tempo. L'opinione di Jack Herring era invece che non esistesse un Inglese, un vero

Inglese, capace di rammaricarsi del tempo speso nel dare aiuto a una bella ragazza in angustia.

Arrivati alla piccola drogheria di Rolls Court, Jack Herring trasse in disparte la buona signora Postwhistle.

— È la sorella di un carissimo amico nostro, — spiegò Jack Herring.

— Una bella ragazza! — commentò Mrs. Postwhistle.

— Ritornerò in mattinata. Non perdetela d'occhio, e sopratutto non prestatele danaro, — furono le istruzioni di Jack Herring.

— Capisco, — rispose Mrs. Postwhistle.

« Miss Bulstrode » avendo consumato un'ottima cena di montone freddo con birra in bottiglia, si appoggiò allo schienale della sedia e accavalcò le gambe.

— Mi sono spesso domandata, — osservò Miss Bulstrode, guardando il soffitto, — che gusto potesse avere una sigaretta.

— Cattivo gusto, direi, la prima volta, — disse Mrs. Postwhistle, la quale stava facendo la calza.

— Ci sono delle signorine, a quel che mi han detto, che fumano sigarette, — notò Miss Bulstrode.

— Non delle signorine per bene, — fu il pensiero di Mrs. Postwhistle.

— Una delle migliori signorine ch'io abbia mai conosciuto, — osservò Miss Bulstrode, — fumava sempre una sigaretta dopo cena. Diceva che le calmava i nervi.

— Non l'avrebbe certo pensato, se fosse stata

sotto la mia sorveglianza, — disse Mrs. Postwhistle.

— Vorrei, — disse Miss Bulstrode, che sembrava irrequieta, — vorrei andare a fare una passeggiatina prima di ritirarmi.

— Forse ci farà del bene, — convenne Mrs. Postwhistle, deponendo il suo lavoro di maglia.

— Non vi disturbate a venire, — incalzò la premurosa Miss Bulstrode. — Mi sembrate stanca.

— Affatto, — rispose Mrs. Postwhistle. — Sento che mi farà piacere.

Sotto un certo aspetto Mrs. Postwhistle riuscì una compagna ammirevole. Non faceva domande, e parlava soltanto se interrogata, ciò, che, durante quella passeggiata non accadde spesso. Passata mezz'ora, Miss Bulstrode, lagnandosi di aver male al capo, chiese di tornare a casa e andare a letto. Mrs. Postwhistle disse che l'idea era ottima.

— Bene, è sempre meglio che batter le strade, — mormorava Johnny, mentre la porta della camera veniva chiusa dietro di lui, — e questo è tutto ciò che si può dire di questo affare. Devo aver da fumare per domani, dovessi anche forzare il cassetto della drogheria. Cos'è questo? — Johnny attraversava cauto in punta di piedi. — Maledetta lei! — disse Johnny, — non ha mica chiuso la porta a chiave...

Johnny si sedette sul letto, e rifletté ai casi suoi. — Non mi pare, — pensava — di potere mai più uscir fuori da questo pasticcio.

Johnny, sempre borbottando, slacciò il busto. — Dio sia ringraziato, l'ho tolto! — esclamò quindi con accento pio, mentre guardava alle

sue forme che lentamente si espandevano. — Ho paura che mi ci abituerò, prima di poterla far finita con questo busto.

Ebbe una notte piena di sogni.

Per tutto il giorno seguente, ch'era venerdì, Johnny rimase « Miss Bulstrode », sperando contro ogni speranza, di poter trovare un'occasione per liberarsi dai suoi pasticci senza venire a una confessione. L'intero Autolicus Club mostrava di essersi innamorato di lui.

— Pensavo che anch'io, quando si trattava di sottane, ero un bel po' sciocco, — rifletteva Johnny. — Ma questi allegri idioti, sembra che non abbiano mai visto prima d'ora una ragazza.

Venivano da soli, venivano in gruppetti, e offrivano la loro devozione. Persino Mrs. Postwhistle, ch'era avvezza a guardare ai fenomeni umani senza alcun commento, fu costretta a fare le sue osservazioni.

— Quando ne sarete tutti stanchi, — disse Mrs. Postwhistle a Jack Herring, — fatemelo sapere.

— Appena troviamo suo fratello, — spiegò Jack Herring, — va da sé che glie la conduciamo.

— Non c'è nulla come cercare una cosa nel suo posto giusto, dopo che si è guardato in tutti gli altri.

— Cosa volete dire? — domandò Jack.

— Proprio quello che dico, — rispose Mrs. Postwhistle.

Jack Herring guardò Mrs. Postwhistle. Ma il viso della brava signora non era della specie espressiva.

— Va sempre bene l'ufficio postale? — chiese Jack Herring.

— L'ufficio postale mi è stato di grande aiuto, — ammise Mrs. Postwhistle; — ed io non dimentico che lo devo a voi.

— Non parlatene neppure, — mormorò Jack Herring.

Essi portavano i loro regali — nulla di troppo dispendioso, più che altro dei segni di amicizia: pacchetti di dolci squisiti, mazzolini di semplici fiori, flaconcini di profumi. A Somerville « Miss Bulstrode » fece notare che, se egli veramente desiderava farle piacere, — e non parlava solamente per chiacchierare — avrebbe potuto offrirle una scatola di sigarette Messani n. 2. Il suggerimento addolorò Somerville, il Senzacause. Egli era forse un po' all'antica, ma... Miss Bulstrode tagliò corto, convenendo nella definizione, e mostrò il desiderio di troncare la conversazione.

Essi la portarono da Madame Tussaud. La portarono al Monumento. La portarono alla Torre di Londra. La sera la portarono al Polytechnic a vedere lo spettacolo. Formavano un'allegra brigata dovunque andassero.

— Sembra che se la godano! — notavano altri spettatori, sorpresi e invidiosi.

— La ragazza non ha l'aria di partecipare troppo all'allegria degli altri, — notarono alcuni più perspicaci osservatori.

— Par che tenga il broncio, — notarono alcune delle signore.

La fortezza d'animo con cui Miss Bulstrode

sopportava la misteriosa sparizione del fratello suscitò ammirazione.

— Non sarebbe meglio telegrafare a casa vostra nel Derbyshire? — suggerì Jack Herring.

— Non fatelo, — protestò con energia la premurosa Miss Bulstrode; — potrebbe allarmarli. Il meglio da fare sarebbe che mi prestaste un paio di sterline, e mi lasciaste ritornare tranquillamente a casa.

— Potreste essere derubata un'altra volta, — temette Jack Herring. — Vi accompagnerò io.

— Forse egli tornerà domani, — fu il pensiero di Miss Bulstrode. — Credo sia andato in visita.

— Non avrebbe dovuto farlo, — disse Jack Herring, — sapendo che voi dovevate venire.

— Oh! è fatto così, — spiegò Miss Bulstrode.

— Se io avessi una sorella graziosa e giovane..., — disse Jack Herring.

— Parliamo d'altro, — suggerì Miss Bulstrode. — Voi mi annoiate.

Con Jack Herring specialmente, Johnny cominciava a perder pazienza. Che i vezzi di « Miss Bulstrode » avessero colpito Jack Herring in pieno, come suol dirsi, Master Johnny sul principio ci aveva riso su, divertendosela un mondo. Veramente — ed egli, nel segreto della sua camera sovra la piccola drogheria, amaramente se lo rimproverava — veramente egli l'aveva senza alcun dubbio incoraggiato. Dall'ammirazione Jack era passato rapidamente all'infatuazione, e da questa a una apparente imbecillità. Se il pensiero di Johnny fosse stato meno preso dai suoi personali

affanni, egli avrebbe concepito qualche sospetto. Ma nel suo stato, e dopo tutto quello ch'era accaduto, non c'era più nulla che potesse sorprenderlo.

— Grazie al Cielo, — mormorò alfine spegnendo il lume, — questa Mrs. Postwhistle sembra una donna di cui ci si può fidare.

Ora, quasi nel tempo istesso che Johnny posava la testa sul guanciale, l'Autolicus Club era in seduta, discutendo progetti di divertimento per il giorno appresso.

— Propongo per la mattina, — disse Jack Herring, — il Crystal Palace. Sono ore in cui è ben frequentato, e tranquillo.

— Seguìto, nel pomeriggio, dall'Ospedale di Greenwich, — suggerì Somerville.

— Il tutto condito con musica di Moore e Burgess nella serata — opinò Porson.

— Non mi sembra il luogo più adatto per una signorina — temette Jack Herring. — Certe arguzie...

— Mr. Brandram tiene al St. George's Hall una lettura del *Julius Caesar*, — li informò il Ragazzino per loro norma.

— Hallo! — disse Alexander, il Poeta, entrando in quell'istante. — Di che cosa state parlando?

— Discutevamo sul dove avremmo potuto condurre Miss Bulstrode domani sera, — lo informò Jack Herring.

— Miss Bulstrode, — ripeté il Poeta, mostrandosi alquanto sorpreso. — Volete dire la sorella di Johnny Bulstrode?

— Proprio lei, — rispose Jack. — Ma come

siete venuto a saperlo? Credevamo foste nello Yorkshire.

— Giunsi ieri, — spiegò il Poeta. — Viaggiai con lei.

— Viaggiaste con lei?

— Sì, da Matlock Bath. Ma cosa diavolo avete, tutti quanti? — domandò il Poeta. — Sembrate tutti...

— Sedete, — disse il Senzacause al Poeta. — Bisogna discutere la cosa con molta calma.

Alexander, il Poeta, impressionato da quell'aria di mistero, si sedette.

— Voi dite di aver viaggiato ieri verso Londra, con Miss Bulstrode. Siete certo ch'era Miss Bulstrode?

— Certissimo! — ritorse il Poeta. — Diavolo! la conosco da quando era una bimbetta.

— A che ora giungeste a Londra?

— Alle tre e mezza!

— E che avvenne di lei? Dove disse che sarebbe andata?

— Non glie l'ho chiesto. L'ho vista in ultimo salire in vettura. Avevo io stesso un appuntamento, ed ero... Ma, dico, che cosa ha Herring?

Herring si era alzato, e andava passeggiando colla testa fra le mani.

— Non badategli. Miss Bulstrode è una signorina di circa... Quant'anni ha?

— Diciotto... no, diciannove all'ultimo anniversario.

— Una ragazza alta, bella?

— Sì. Ma, dico, le è capitato qualche cosa?

— A lei non è capitato nulla, — lo assicurò

Somerville. — *Lei* sta benissimo. Se l'è passata in complesso allegramente.

Il Poeta alla buona notizia si riebbe.

— Io le chiesi un'ora fa, — disse Jack Herring, che continuava a tenersi la testa colle mani, come per accertarsi che ci fosse ancora, — s'ella credeva di potermi amare. Direste che possa ciò interpretarsi come un'offerta di matrimonio?

Il restante del Club espresse l'opinione unanime ch'era, praticamente parlando, una proposta.

— Non mi sembra, — argomentò Jack Herring. — Era semplicemente una specie di osservazione.

L'opinione del Club fu che tale cavillo era indegno di un gentiluomo.

Parve il caso di agire con prontezza. Jack Herring si sedette, e, là per là, cominciò una lettera a Miss Bulstrode, presso Mrs. Postwhistle.

— Ma quel ch'io non capisco... — disse Alexander, il Poeta.

— Suvvia, che qualcuno lo porti via e gli racconti tutto, — gemeva Jack Herring. — Come posso pensare, con tutto questo chiacchiericcio attorno?

— Ma perché Bennett... — susurrò Porson.

— Dov'è Bennett? — chiesero ferocemente una mezza dozzina di voci.

Harry Bennett non era stato visto in tutto il giorno.

La lettera di Jack fu consegnata a « Miss Bulstrode » la mattina seguente all'ora di colazione. Lettala attentamente, Miss Bulstrode si alzò, e

chiese a Mrs. Postwhistle una mezza corona in prestito.

— Mr. Herring, — spiegò Mrs. Postwhistle, — mi dette particolari istruzioni, che, sopra ogni altra cosa, non vi prestassi danaro per nessun motivo.

— Quando avrete letto questo, — rispose Miss Bulstrode, porgendole la lettera, — forse ammetterete con me che Herring è un asino.

Mrs. Postwhistle lesse la lettera, e tirò fuori la mezza corona.

— Sarà meglio che vi facciate anche sbarbare, — suggerì Mrs. Postwhistle. — Questo, nel caso che intendiate di far la commedia ancora per un pezzo.

Miss Bulstrode aprì tanto d'occhi. Mrs. Postwhistle continuò la sua colazione.

— Non ditelo a loro, — implorò Johnny, — almeno per un certo tempo.

— Non è affare che mi riguarda, — rispose Mrs. Postwhistle.

Venti minuti dopo, la vera Miss Bulstrode, ch'era in visita presso una zia in Kensington, fu sorpresa di ricevere, chiuso in una busta, il seguente biglietto, scarabocchiato in tutta fretta:

« Devo parlarvi subito... *da solo a sola*. Non strillate al vedermi. Tutto bene. Spiegherò ogni cosa in due secondi. — Il vostro affezionato fratello, Johnny ».

Ci volle più di due secondi; ma finalmente il Babe riuscì a completare il racconto.

— Quando avrete terminato di ridere, — disse il Babe.

— Ma avete un aspetto così ridicolo, — disse la sorella.

— *Essi* non la pensavano così, — ritorse il Babe. — Li ho gabbati tutti meravigliosamente. Non credo che voi siate stata tanto corteggiata in un sol giorno.

— Siete certo di averli gabbati? — interrogò la sorella.

— Se verrete al Club alle otto di stasera, — disse il Babe, — ve lo proverò. Dopo, forse, vi condurrò al teatro... se siete buona.

Il Babe in persona entrò all'Autolicus Club pochi minuti prima delle otto e incontrò un'atmosfera di ritegno.

— Credevamo vi foste perduto, — notò Somerville freddamente.

— Sono stato chiamato improvvisamente... un affare importantissimo, — spiegò il Babe. — Vi sono obbligatissimo, a tutti quanti, per tutto quel che avete fatto per mia sorella. Me l'ha raccontato poco fa.

— Non è il caso di parlarne, — dissero due o tre.

— Siete stati molto buoni davvero, — persistette il Babe. — Non so come se la sarebbe cavata senza di voi.

Il Club l'assicurò ch'era stata una cosa da nulla. La modestia arrossita dell'Autolicus Club al sentire menzionare quelle buone azioni era commovente. Se avessero potuto avrebbero parlato di tutt'altra cosa. E di fatto tentarono di deviare il discorso.

— Non l'ho mai sentita parlare di nessuno

con tanto entusiasmo come fa di voi, Jack, — disse il Babe, voltandosi a Jack Herring.

— Certamente, lo sapete, caro mio, — spiegava Jack Herring, — qualunque cosa io potessi fare per una vostra sorella...

— Lo so, mio caro, — rispondeva il Babe; — l'ho sempre pensato.

— Bene, non parliamone più, — incalzava Jack Herring.

— Essa non riusciva ad afferrar bene la vostra lettera di stamane, — continuava il Babe, senza dar peso alla richiesta di Jack. — Ha paura che la prendiate per una ingrata.

— Mi era parso, riflettendoci su, — spiegò Jack Herring, — che in una o due cosette essa mi avesse frainteso. Come le ho scritto, ci sono dei giorni nei quali non sembra, in complesso, ch'io sappia bene quel ch'io mi faccia.

— Piuttosto pericoloso, — fu il pensiero del Babe.

— Lo è davvero, — consentì Jack Herring. — E ieri era proprio uno di quei giorni.

— Essa mi disse che siete stato molto gentile con lei, — lo rassicurò il Babe. — Sulle prime pensò che fosse un po' scortese rifiutarle un piccolo prestito. Ma, come io le feci presente...

— Sono stato uno sciocco, — interruppe Jack. — Me ne accorgo adesso. Stamattina ci andai, coll'intenzione di riparare. Ma non c'era, e Mrs. Postwhistle sembrava credere fosse meglio lasciar le cose come stavano. Me ne rimprovero acerbamente.

— Amico mio caro, non avete nulla da rim-

proverarvi. Voi agiste nobilmente, — gli disse il Babe. — Essa verrà questa sera, proprio per ringraziarvi.

— Preferirei di no, — disse Jack Herring.

— Non c'è ragione, — disse il Babe.

— Dovete perdonarmi, — insistette Jack Herring. — Non voglio dirlo in maniera troppo rude, ma realmente io preferirei non vederla.

— Ma è già qui, — disse il Babe, — prendendo in quell'istante un biglietto dalle mani del vecchio Goslin. — Lo troverebbe così strano.

— Davvero preferirei di no, — ripeteva il povero Jack.

— Sarebbe scortese, — suggerì Somerville.

— Andate voi, — suggerì Jack.

— Non vuol mica veder me, — spiegò Somerville.

— Sì, anche voi, — lo corresse il Babe. — Avevo scordato che vuol vedervi entrambi.

— Se vado, — disse Jack, — le racconterò tutta la verità.

— Sapete, — disse Somerville, — credo che sarà la strada più breve.

Miss Bulstrode era seduta nel salone. Jack Herring e Somerville giudicarono entrambi che l'abito che portava adesso, di uno stile più sobrio, le andava molto meglio alla persona.

— Eccolo qui, — annunziò il Babe, trionfante. — Ecco Jack Herring ed ecco Somerville. Sapete che ho dovuto faticare a persuaderli di venirvi a vedere. Il caro vecchio Jack, è sempre stato così timido.

Miss Bulstrode si alzò. Disse che non avrebbe

mai potuto ringraziarli abbastanza per tutte le loro cortesie. Miss Bulstrode sembrava molto commossa. La sua voce tremava di emozione.

— Prima di continuare, Miss Bulstrode, — disse Jack Herring, — sarà meglio confessarvi che in tutto questo tempo avevamo creduto che voi foste vostro fratello, vestito da ragazza.

— Oh! — disse il Babe, — così tutto resta spiegato. Se l'avessi appena saputo... — Si arrestò il Babe, e avrebbe voluto non aver parlato.

Somerville lo prese per le spalle; e con un gesto brusco, lo mise in piedi presso sua sorella sotto la luce del gas.

— Che animale! — disse Somerville. — Eravate voi in tutto questo tempo. — E il Babe, vedendo che la partita era finita, e lieto che la beffa non fosse stata interamente da una sola parte, confessò ogni cosa.

Jack Herring e Somerville il Senzacause andarono quella sera a teatro con Johnny e sua sorella e in seguito anche altre sere. Miss Bulstrode trovava Jack Herring molto simpatico, e lo disse al fratello. Ma trovò Somerville, il Senzacause, ancora più simpatico, e, più tardi, interrogata, quando Somerville non era più Senzacause, lo disse a Somerville in persona.

Ma ciò non ha nulla che fare con questa storia particolare, il cui termine fu questo: Miss Bulstrode andò all'appuntamento fissato pel pomeriggio di lunedì tra Miss Montgomery e Mr. Jowett, e strappò così l'avviso del *Marble Soap* per l'ultima pagina del *Good Humour* durante sei mesi, a venticinque sterline la settimana.

SETTIMO RACCONTO

DICK DANVERS FA LA SUA DOMANDA

William Clodd, con una smorfia, depose il cacciavite, e, facendo qualche passo indietro, contemplò il risultato delle sue fatiche con evidente soddisfazione.

— Sembra proprio una libreria, — disse William Clodd. — Potreste star mezz'ora nella stanza senza accorgervi che non è una libreria.

L'impresa compiuta da William Clodd era questa: si era fatto costruire, sopra suo disegno, un mobile che pareva una scansia a quattro piani carichi zeppi di volumi di erudizione e di scienza. In realtà, non era una libreria, ma una semplice tavola piatta, e i libri erano semplicemente rappresentati dalle costolature di volumi che da tempo avevano trovato la via del macero. Tale ingannevole decorazione era stata da Clodd avvitata sopra un rustico pianoforte, collocato in un angolo dell'ufficio editoriale del *Good Humour*. Una mezza dozzina di veri volumi, ammucchiati in cima al piano, completavano l'illusione. Come aveva orgogliosamente fatto notare Clodd, un visitatore occasionale avrebbe potuto facilmente cadere in inganno.

— Se voi steste qui mentr'essa si esercita a far variazioni di scale, sareste presto disingannato, — disse l'editore del *Good Humor*, il nostro Peter Hope. Egli parlava con amarezza.

— Non state mica sempre in ufficio, — spiegò Clodd. — Ci saranno bene delle ore in cui essa è qui sola, senz'altro da fare. Inoltre, dopo un po', vi abituerete.

— Voi, però, l'ho ben notato, non cercate di abituarvi, — brontolò Peter Hope. — Ve n'andate sempre fuori, quando lei comincia.

— Un amico mio, — continuò William Clodd, — lavorò per sette anni in un ufficio, sotto il quale c'era un negozio di pianoforti, e quando quel negozio fu chiuso, per poco non se ne trovò rovinato negli affari; non poteva più mettersi a lavorare, sentendone la mancanza.

— Perché non viene qui? — chiese Peter Hope. — C'è vacante il piano di sopra.

— Non può, — spiegò William Clodd. — È morto.

— Posso ben crederlo, — commentò Peter Hope.

— Era un negozio dove la gente veniva a esercitarsi, pagando mezzo scellino all'ora: e la cosa aveva finito col piacergli... Diceva ch'era un'allegro sfondo ai suoi pensieri. È meravigliosa la forza dell'abitudine.

— Ma il vantaggio di tutto questo? — domandò Peter Hope.

— Il vantaggio! — ritorse William Clodd sdegnato. — Qualunque ragazza dovrebbe saper suonare il piano. È pur bello, se, quando il suo

innamorato le chiede di suonare qualcosa per lui...

— Mi fa specie che non impiantiate un'agenzia matrimoniale. Amore e matrimonio: non pensate ad altro.

— Quando si deve allevare una ragazza... — argomentava Clodd.

— Ma voi non c'entrate, — interruppe Peter; — è ben questo ch'io cerco di ficcarvi in testa. Sono io che devo allevarla. E, sia detto tra noi, non mi piace che ve ne interessiate troppo.

— Voi non siete fatto per allevare una ragazza.

— L'ho ben tirata su per sette anni senza il vostro aiuto. Essa è figlia adottiva mia e non vostra. Vorrei che la gente imparasse a badare ai fatti suoi.

— Voi vi siete condotto benissimo...

— Grazie, — disse Peter con sarcasmo. — Molto gentile. Vorrete forse, quando ne avrete il tempo, rilasciarmi un certificato per iscritto?

— ... fino adesso, — concluse Clodd, imperturbabile. — Le ragazze di diciotto anni devono sapere qualcos'altro fuori delle matematiche e dei classici. Voi non le comprendete.

— Le comprendo benissimo, — asserì Peter Hope. Cosa sapete voi di loro? Non siete mica padre, per caso?

— Avete fatto del vostro meglio, — ammise William Clodd in un tono di protezione che irritava grandemente Peter; ma siete un sognatore; non conoscete il mondo. Si avvicina il momento in cui la ragazza dovrà pensare al marito.

— Non c'è nessun bisogno che pensi al marito, per degli anni ancora, — ritorse Peter Hope. — E anche quando lo farà, le servirà a qualcosa strimpellare il piano?

— Io benso... io benso, — disse il Dr. Smith, ch'era fin qui rimasto ad ascoltare in silenzio, — che il nostro ciovane amico Clott ha racione. Foi, non afete mai smesso di pensare ch'ella stafa per tifentare un racazzo. Le afete insegnato quello che tofrebbe sabere un racazzo.

— Le tagliate i capelli, — aggiunse Clodd.

— Ma neppur per sogno, — ringhiò Peter.

— Permettete che se li faccia tagliare: è poi la stessa cosa. A diciotto anni sa più cose intorno agli antichi Greci e Romani che non riguardo al suo abbigliamento.

— La ciofanetta cos'è? — argomentò il dottore.

— Il fiore che rente prillante per noi il ciartino della fita, il corcogliante ruscello, che mormora a lato della strata polferosa, l'allecro fuoco...

— Non può essere tante cose insieme, — brontolò Peter, ch'era un partigiano del bello stile. — Attenetevi, di grazia, a un paragone solo per volta.

— Ora, date ascolto al semplice buon senso, — disse William Clodd. — Voi volete, e noi tutti vogliamo, che la ragazza riesca alla perfezione.

— Io voglio ch'essa... — Peter Hope stava rovistando nel guazzabuglio ch'era sulla tavola. La cosa cercata certamente non v'era. Peter tirò un cassetto, due cassetti. — Io vorrei, — disse Peter Hope, — vorrei certe volte ch'ella non fosse tanto abile.

Il vecchio dottore rovistò tra polverosi mucchi di carte messi in un angolo. Clodd trovò la cosa cercata sul camino, nascosta nell'incavo di un grosso candeliere di bronzo, e la porse a Peter.

Peter aveva un solo vizio, quello di annusar tabacco in quantità sempre maggiore; ciò ch'era dannoso per lui, com'egli stesso ammetteva. Tommy, che compativa la maggior parte delle debolezze maschili, verso di questa era tuttavia severa.

— Lo spargete sulla camicia e sull'abito, — aveva argomentato Tommy. — Voglio vedervi sempre pulito. Inoltre non è una bella abitudine. Io vorrei, babbo, che la smetteste.

— Devo farlo, — aveva consentito Peter. — Me ne libererò. Ma non tutto a un tratto... Sarebbe uno schianto; gradatamente, Tommy, gradatamente.

Così si era venuti a un compromesso. Tommy doveva nascondere la tabacchiera. Doveva nasconderla nella stanza e in luogo accessibile: e tutto era lì. Peter, quando la sua resistenza alla tentazione era giunta all'estremo, poteva mettersi a cercarla. Certe volte, favorito dalla fortuna, egli la trovava presto, e allora si abbandonava a un'orgia sfrenata, di cui poi egli stesso si rimproverava amaramente. Ma più sovente l'abilità di Tommy era tale, ch'egli era costretto, per mancanza di tempo, a lasciare le ricerche. Tommy indovinava sempre quando egli aveva fatto fiasco, dall'aria di sdegnosa rassegnazione, con cui egli la salutava al suo ritorno. Allora, forse, verso sera, Peter, alzando lo sguardo, poteva vedersi la scatola aperta davanti al naso, e sopra la scatola

un paio d'occhi neri pieni di rimprovero, la cui severità era compensata da un paio di labbra rosse e carnose che trattenevano il sorriso. E Peter, sapendo che non gli sarebbe stata permessa che una sola presa, cacciava le dita a fondo.

— Io voglio, — disse Peter Hope, sentendosi più sicuro della sua opinione, ora che aveva in mano la tabacchiera, — voglio ch'ella diventi una donna assennata, e abile, e capace di guadagnarsi la vita da sé, rendendosi indipendente; non solamente una pupattola bisognosa d'aiuto, che implora la venuta di un uomo che la protegga.

— Ma è la vocazione della donna, — asserì Clodd, — di trovar qualcuno che la protegga.

— Certe donne, forse, — ammise Peter; — ma Tommy, lo sapete benissimo, non è fatta per diventare la donna dello stampo comune. Ha del cervello; vuol farsi da sé la strada nel mondo.

— Non dipende dal cervello, — disse Clodd. — Essa non ha i gomiti.

— I gomiti?

— Sì, non sono abbastanza duri. Osservate l'ultima corsa di un omnibus in una serata piovosa, e mi saprete dire se la donna è capace di farsi strada nel mondo. Tommy è del tipo che vien lasciato sul marciapiede.

— Essa è del tipo, — ritorse Peter, — che può farsi un nome da sé, e può permettersi di pigliare una carrozza. Non fate il predicatore! — Peter, colle narici fra l'indice e il pollice, aspirò un'orgogliosa volontà di affermazione.

— Lo farò, invece, — gli disse Clodd, — in

questa particolare materia. La poverina non ha avuto madre.

Fortunatamente per la buona armonia generale la porta si aprì in quell'istante per lasciar entrare il soggetto in discussione.

— Ho strappato l'inserzione del *Daisy Blossom* dal vecchio Blatchley, — annunziò Tommy, facendo ondeggiare in trionfo un pezzo di carta al disopra della testa.

— No! — esclamò Peter. — Come avete fatto?

— Chiedetelo a lui, — fu la spiegazione di Tommy.

— Stranissimo, — rifletté Peter; — l'ho chiesta io stesso a quel vecchio idiota non più tardi dell'altra settimana. Me l'ha rifiutata senz'altro.

Clodd sbuffò in rimproveri. — Sapete che non mi piace che facciate di queste cose. Non è conveniente per una signorina...

— Ma sì che va benissimo, — lo assicurò Tommy; — è pelato!

— La cosa non cambia, — fu l'opinione di Clodd.

— Sì che cambia, — fu quella di Tommy. — Mi piacciono quelli calvi.

Tommy prese fra le mani la testa di Peter, e la baciò. Facendo questo scoperse le tracce rivelatrici del tabacco.

— Appena una presa, mia cara, — spiegò Peter, — una solissima presa.

Tommy prese la tabacchiera dalla tavola: Vi mostrerò io dove la metto, questa volta. — E se la mise in tasca. Peter fece il viso lungo.

— Cosa ne pensate? — disse Clodd conducendo la giovane verso l'angolo dov'era la finta libreria.

— Ma, dov'è il piano? — domandò Tommy.

Clodd si voltò verso gli altri tutto allegro e trionfante.

— Ciarlatanate! — mugolò Peter.

— Non son ciarlatanate, — gridò Clodd sdegnosamente. — Essa credeva che fosse una libreria... e come lei chiunque altro. Potrete sedervi là, e fare esercizî ogni qualvolta vi tornerà comodo, — spiegò poscia a Tommy. — Non appena sentirete qualcuno salir le scale, potrete lasciare.

— Come può sentire qualcosa, mentre... — Un'idea brillante venne a Peter. — Non credete Clodd, voi che siete un uomo pratico, — suggerì con voce insinuante e adottando il metodo socratico, — che se le fornissimo uno di quei piani muti?... sapete cosa voglio dire: è del tutto simile a un piano ordinario, solamente voi non lo sentite.

Clodd scosse il capo. — Non è affatto conveniente. Non le rivela l'effetto dei suoi movimenti.

— Appunto per ciò. Non vi pare, Clodd, che sentire l'effetto dei loro movimenti possa talvolta scoraggiare i principianti?

L'opinione di Clodd era che un tale scoraggiamento andava combattuto apertamente.

Tommy cominciò una scala discendente.

— Bene, adesso me ne vado direttamente alla tipografia, — spiegò Clodd, prendendo il cappello. — Ci ho un appuntamento col giovane

Grindley per le tre. Voi tenete duro. Una mezz'ora risparmiata di quando in quando, e di cui non sentirete mai la mancanza, produce dei miracoli. Ci avete il bernoccolo, voi. — Con queste parole d'incoraggiamento a Tommy, Clodd se ne uscì.

— Facile per lui, — borbottò Peter con amarezza. — Deve sempre avere un'appuntamento fuori, quando lei comincia.

Sembrava che Tommy ci mettesse tutta l'anima nella sua esecuzione. I viandanti in Crane Court si arrestavano, guardavano con occhi turbati alle finestre del primo piano, dov'erano gli uffici editoriali del *Good Humour*, poi si allontanavano in tutta fretta.

— Ha un docco notevolmente fermo! — urlò all'orecchio di Peter il dottore — Fi fetrò... stasera. Qualcosa... ta tirfi.

Il grasso e piccolo dottore prese il cappello e partì. Tommy, cessando subito, venne a sedersi sul bracciolo della poltrona di Peter.

— Siete di cattivo umore? — gli chiese.

— Non è, — disse Peter, — che mi dia noia il rumore. Ci passerei sopra, se ne vedessi l'utilità.

— Mi aiuterà a prender marito, babbo. Mi sembra una via ben strana per arrivarci; ma lo dice Billy, e Billy sa tutto di tutto.

— Non so capire come voi, che siete una ragazza intelligente, possiate dare ascolto a simili stupidaggini, — disse Peter. — È questo che mi tormenta.

— Babbo, dov'è la vostra perspicacia? — domandò Tommy. — Billy non si comporta forse

verso di noi come un gran buon ragazzo? Come no? Egli potrebbe andare in Fleet Street da una mezza dozzina di altri giornali e guadagnare cinquecento sterline all'anno quale agente di pubblicità. Ma non lo fa. Si è affezionato a noi. Se il rendermi ridicola con quella marmitta di latta, che gli han fatto credere fosse un piano, è cosa che gli dà piacere, il farlo non è da parte mia prova di buon senso e di perspicacia negli affari, per non dir nulla della bontà d'animo e della gratitudine? Babbo, gli ho preparato una sorpresa. Ascoltate. — E Tommy, saltando giù dal bracciolo della poltrona di Peter, ritornò nell'angolo a bistrattare il pianoforte.

— Cosa ho sonato? — chiese allegra, dopo aver finito. — La riconoscete?

— Credo, — disse Peter, — aveva l'aria di... non era forse... « Home, Sweet Home» ?

Tommy batté le mani. — Sì, proprio lei. Finirà col piacere anche a voi il piano, babbo. Avremo in casa delle serate musicali.

— Tommy, credete ch'io vi abbia tirato su bene?

— No, babbo, no. Mi avete lasciato fare troppo quello che piace a me. Sapete il proverbio: « Le madri troppo buone fanno le figlie cattive ». Clodd ha ragione; mi avete viziato, babbo. Ricordate, babbo, quando la prima volta venni a voi, sette anni fa: ero un marmocchietto cencioso, che usciva dalla strada, che non sapeva lui stesso s'era un ragazzo o una ragazza? Sapete cosa pensai fra me appena posai gli occhi su di voi? « Qui c'è una buona pasta di vecchio; l'andrà benissimo,

se potrò rimaner qui! ». La dura vita della strada vi aguzza l'ingegno: v'insegna a leggere nei visi rapidamente.

— Vi ricordate, Tommy, di come cucinavate? Voi ci avevate « il bernoccolo » secondo la vostra idea.

Tommy rise. — Mi chiedo come abbiate potuto sopportarlo.

— Eravate così ostinata. Veniste a me come « cuoca e governante », e volevate rimanere cuoca e governante e null'altro. Se suggerivo qualche cambiamento, subito il mento vi andava per aria. Non osavo neppure pranzar fuori troppo spesso: eravate una tale tirannella... La sola cosa che eravate sempre pronta a fare, se io non mi adattavo, era di andarvene e lasciarmi. Dove mai avete preso questo vostro selvaggio spirito d'indipendenza?

— Non so. Penso che debba essermi venuto da una donna... forse era mia madre; non lo so... la quale stava sempre seduta in letto e tossiva, anche tutta la notte, mi pareva. Veniva gente a vederci... signore in abiti eleganti e signori impomatati. Credo volessero aiutarci. Molti di loro avevano voci gentili. Ma sempre c'era nel viso di lei uno sguardo duro, mentre ella diceva loro quello ch'io sapevo non essere vero... (fu una delle prime cose che mi restò impressa nella memoria): che non mancavamo di nulla, che non avevamo bisogno di nessun soccorso da nessuno. Essi se ne andavano stringendosi nelle spalle. Crebbi col sentimento, impresso a fuoco nel mio cervello, che sia vergognoso prendere qualsiasi

cosa da chiunque, senza averla guadagnata. Credo che non potrei farlo neanche adesso, neppure con voi. Vero, babbo, ch'io vi sono utile?... vi do' dell'aiuto?

Nella voce di Tommy si era insinuato un accento di terrore. Peter sentì tremare le manine sul suo braccio.

— Dell'aiuto? Ecché: lavorate come un negro... come si suppone lavori un negro, se bene non lo faccia... Nessuno, per quanto lo pagassimo, farebbe neppur la metà. Non è mia intenzione di gonfiarvi la testa, ragazza mia, ma voi avete del talento; non potrei dire con certezza che non sia del genio. — Peter sentì le manine stringergli il braccio.

— Io voglio che il giornale riesca a imporsi; per questo mi adatto anche a strimpellare il piano come piace a Clodd che è vostro socio. È ciarlataneria?

— Temo di sì; però la ciarlataneria è l'olio lubrificante che aiuta questo mondo rotante a girare con meno attrito. Troppo, ingorga; perciò lo versiamo pianamente goccia a goccia.

— Ma siete sicura che si tratti di sola ciarlataneria, Tommy? — Fu nella voce di Peter che questa volta entrò la paura. — Non è forse perché voi pensate ch'egli vi comprenda meglio di me... ch'egli farebbe di più per voi?

— Volete ch'io vi dica tutto quel che penso di voi, e ciò non è bene per voi, babbo... non troppo sovente. Sareste voi ad avere la testa gonfiata allora.

— Sono geloso, Tommy, geloso di chiunque vi

giri intorno. La vita è una tragedia per noi vecchi. Sappiamo che deve venire il giorno in cui disertere il nido, lasciando noi a svolazzare senza più voce e ridicoli tra rami brulli. Capirete dopo, quando avrete figli vostri. Questi stupidi discorsi sul marito! È più terribile per l'uomo che per la donna. La madre rivive nella sua figlia: l'uomo è spogliato di tutto.

— Babbo, sapete quanti anni ho? e che state dicendo delle cose terribilmente assurde?

— Eppure egli verrà un giorno, carina mia.

— Sì, — rispose Tommy, — credo anch'io che verrà; ma ce n'è ancora del tempo... ce n'è ancor molto del tempo. Non parlatene. Mi fa paura.

— Davvero? Perché dovrebbe farvi paura?

— L'affanno mi rende vile. Desidero che venga, voglio provar la vita, averne la mia parte, capire, sentire. Ma cotesta volontà è del ragazzo che è in me. Più che per metà io sono un ragazzo; sempre lo sono stato. Ma la donna in me rifugge dal cimento.

— Voi parlate, Tommy, come se l'amore fosse qualcosa di terribile.

— In esso ci sono tutte le cose; io lo sento, babbo. È la vita bevuta in un sorso. Mi fa paura.

La piccola stava in piedi col viso nascosto tra le mani. Il vecchio Peter, sempre inabile a mentire, rimaneva silenzioso non sapendo combinare nessun pensiero di consolazione. L'ombra passò, e gli occhi di Tommy lo guardarono di nuovo ridenti.

— Non avete nulla da fare, babbo?... intendo fuori d'ufficio?

— Volete liberarvi di me?

— Ecco: fino all'arrivo delle bozze, non avendo altra occupazione, mi darò tutta agli esercizi.

— Potrei pensare al mio articolo, passeggiando sulla banchina, — disse Peter.

— C'è una cosa di cui tutti voialtri mi dovreste esser grati, — rise Tommy, mentre si sedeva al piano. — Vi induco tutti a goder dell'aria fresca più di quello che non fareste spontaneamente.

Tommy, rimasta sola, si concentrò completamente nel suo lavoro coll'energia che le era caratteristica. Lottando con delle scale complicate, Tommy chinava gli occhi sempre più dappresso sulle pagine dei soliti *Exercises*. Alzando lo sguardo per voltar pagina, Tommy fu sorpresa d'incontrare gli occhi di uno sconosciuto. Erano occhi bruni dall'espressione simpatica. E sotto, illuminati dal sole che li faceva parer d'oro, erano baffi e barba tagliati corti alla Vandyke, che lasciavano in parte scoperta una graziosa bocca, nei cui angoli si appiattava un sorriso.

— Vogliate scusarmi, — disse lo sconosciuto. — Ho picchiato tre volte. Non mi avete forse sentito?

— No, — confessò Tommy, chiudendo il libro degli *Czerny's Exercises*, e alzando il mento ad un angolo tale, che a qualunque conoscitore della carta metereologica dell'umore di Tommy, avrebbe fatto pensare alla necessità di cercare pronto ricovero.

— Non è questo l'ufficio editoriale del *Good Humour*? — interrogò lo sconosciuto.

— Sì.

— C'è l'editore?

— L'editore è fuori.

— Il sub-editore? — suggerì lo sconosciuto.

— Sono io la sub-editrice.

Lo straniero alzò le sopracciglia. Tommy, per contro, abbassò le sue.

— Vorreste dare uno sguardo a questo? — Lo straniero cavò dalla tasca un manoscritto ripiegato. — Non vi prenderà che pochi minuti. Avrei, certo, dovuto mandarlo per posta; ma son così stanco di mandare la roba per posta.

Il contegno dello sconosciuto era una combinazione di impudenza dignitosa e di patetica umiltà. Gli occhi sfidavano ed imploravano a un tempo. Tommy prese la carta e si ritirò con essa al riparo della massiccia scrivania editoriale, la quale, fiancheggiata sopra un lato da un paravento e sull'altro da una formidabile libreria girevole, si stendeva come una fortezza attraverso la piccola stanza. Lo straniero rimase in piedi.

— Sì. È grazioso, — fu il giudizio della sub-editrice. — Meritevole forse di stampa, non però di compenso pecuniario.

— Neppure una somma... come dire... nominale; tanto per distinguerlo dal lavoro dei dilettanti?

Tommy increspò le labbra: — La poesia è sovrabbondante sul mercato. Si può averne quanta se ne vuole gratis.

— Se dicessimo una mezza corona? — suggerì lo straniero.

Tommy lanciò una rapida occhiata di là dal tavolo, e, per la prima volta vide l'uomo total-

mente. Portava un ulster grigio-scuro, logoro e lungo: cioè, per essere esatti, lungo sarebbe stato indosso a un uomo di statura normale, ma sullo straniero, ch'era molto alto, sembrava corto, tanto da muovere a riso, visto che non passava le ginocchia. Non si poteva capire se avesse, o no, la camicia e il colletto, essendo il posto loro interamente occupato da un fazzoletto di seta blu, che, disposto con cura, faceva il giro del collo, e rientrava sotto il panciotto. Le mani erano nude, e sembravano pavonazze dal freddo. Ma l'abito e il gilé neri, e i calzoni grigio-francia mostravano il taglio impeccabile d'un sarto di gran classe, e lo vestivano alla perfezione. Il cappello ch'egli aveva deposto sulla tavola, brillava di splendore, e l'ombrello di seta aveva per manico una testa d'aquila, tutta d'oro, con due piccoli rubini al posto degli occhi.

— Potete lasciarlo, se volete, — consentì Tommy. — Ne parlerò all'editore, quando sarà di ritorno.

— Non ve ne dimenticherete? — supplicò lo straniero.

— No, — rispose Tommy. — Non me ne dimenticherò.

Senza ch'ella se n'avvedesse, i suoi occhi neri frugavano lo sconosciuto. Era inconsciamente ricaduta nel suo atteggiamento investigatore.

— Grazie mille, — disse lo straniero. — Passerò qui di nuovo domani. — E, movendo verso l'uscio, se ne andò.

Tommy si sedette col viso tra le mani. Gli *Czerny's Exercises* rimasero trascurati.

— Venuto nessuno? — chiese Peter Hope.

— No, — rispose Tommy. — Ah, sì!... un uomo. Ha lasciato questo. Non c'è male.

— La vecchia storia, che si ripete, — rifletteva Peter, mentre spiegava il manoscritto. — Cominciamo tutti dalla poesia. Poi ci attacchiamo alla prosa dei romanzi; la poesia non nutre. In ultimo scriviamo articoli: « Come esser felici, se bene sposati », « Cosa faremo delle nostre figlie? ». Quasi un sunto della vita. Bene, di che si tratta?

— Oh, come al solito, — spiegò Tommy. — Ha bisogno di una mezza corona.

— Povero diavolo! Diamogliela.

— Non è un buon affare, — brontolò Tommy.

— Nessuno lo saprà, — disse Peter. — La faremo entrare nei « telegrammi ».

Lo straniero ripassò il giorno appresso di buon mattino, intascò la mezza corona, e lasciò un altro manoscritto: un saggio. Lasciò anche dietro di sé l'ombrello dal manico d'oro, prendendo al posto un vecchio arnese di alpagà, che Clodd teneva in riserva per quando pioveva a catinelle. Peter si pronunciò in favore del saggio.

— Ha dello stile, — disse Peter; — scrive con eleganza. Fatemi avere un appuntamento con questo sconosciuto.

Quando Clodd si accorse che mancava il suo ombrello, ne fu sdegnato. — A cosa mi serve questa roba qui? — commentò con ira. — Buona per un bellimbusto in una pantomima. Quell'uomo dev'essere un allegro somaro!

Quando lo straniero tornò, Tommy gli fece le due ambasciate di Peter e di Clodd. Per l'affare

degli ombrelli egli parve più scontento che sorpreso.

— Non sapete se a Mr. Clodd piacerebbe tenere quest'ombrello in cambio del suo? — disse egli.

— Non è il suo genere, — spiegò Tommy.

— È molto strano, — disse lo straniero con un sorriso. — È da tre settimane che tento di disfarmi di quest'ombrello. Tempo addietro, quando preferivo conservarlo per me, la gente lo prendeva in isbaglio, lasciando in cambio ogni sorta di robaccia. Ora ch'io vorrei davvero separarmene, nessuno lo vuole.

— Perché volete disfarvene? — chiese Tommy. — Sembra un ottimo ombrello.

— Non sapete quanto mi è d'impiccio, — disse lo straniero. — Devo conformare la mia vita alla sua apparenza. Ci vuole una certa risolutezza per entrare in un ristorante a buon mercato in compagnia di quest'ombrello. Quando lo faccio i camerieri mi propongono i piatti più cari, e mi raccomandano speciali marche del loro cosidetto champagne. Sembrano cadere dalla sorpresa se io ordino solamente una braciola con un bicchiere di birra. Non sempre ho avuto il coraggio di deluderli. Sta diventando una vera persecuzione per me. Se lo adopero per fermare un omnibus tre o quattro cocchieri mi si lanciano addosso colle loro carrozze e litigano tra di loro per avermi. Non posso far nulla di quel che voglio. Voglio vivere alla buona ed economicamente, ed esso non me lo permette.

Tommy rise. — Non potete perderlo?

Rise anche lo straniero. — Perderlo? Non avete un'idea come sia onesta la gente. Neppur io lo credevo. L'intero mondo è cresciuto nella mia stima da poche settimane in qua. Mi corrono dietro per lunghi tratti e me lo cacciano in mano a forza... e questo lo fa in giorni di pioggia anche gente che non ha un ombrello di suo. Lo stesso col mio cappello. — Lo straniero sospirava prendendolo. — Cerco sempre di scambiarlo con un altro che solamente non sia troppo logoro. Riescono sempre a trovarmi e a fermarmi.

— Perché non lo impegnate? — suggerì Tommy con senso pratico.

Lo straniero la guardò con ammirazione. — Sapete che non ci avevo mai pensato? — disse con sincerità. — Ma certo. Che buona idea! Ve ne ringrazio tanto. — E se ne andò, che pareva molto sollevato.

— Che fanciullone! — rifletteva Tommy. — Gli daranno un quarto del valore ed egli dirà: « Grazie tante » e sarà più che contento. — Si tormentò molto quel giorno Tommy, pensando a quello straniero così inerme.

Lo straniero si chiamava Richard Danvers. Abitava di là da Holborn, in Featherstone Buildings, ma gran parte del suo tempo la passava ormai negli uffici del *Good Humour*.

A Peter piaceva. — Promette bene, — era la sua opinione. — Il suo giudizio sul mio articolo concernente « L'educazione della donna » mostrava a un tempo intelligenza e sentimento: coltura e pensiero.

Piaceva anche a Flipp, il fattorino, e l'attitudine

di Flipp, in generale, era quella di un censore. — È un tipo che va benissimo, — egli giudicò — niente superbia in lui... Ha dell'intelligenza da vendere e non la mette in mostra.

Pure a Miss Ramsbotham piaceva. — Gli uomini... quelli che sono oggetto dei nostri pensieri, — spiegava Miss Ramsbotham — possono dividersi in due classi: gli uni, che ci dovrebbero piacere, ma non ci piacciono; e gli altri, che non vi è nessuna particolare ragione perché ci piacciano, ma che tuttavia ci piacciono. Personalmente io potrei innamorarmi a fondo del vostro amico Dick. Pure non c'è assolutamente nulla che particolarmente attragga in lui... eccetto lui stesso.

Persino Tommy gli voleva bene, a suo modo; se bene fosse talvolta severa verso di lui.

— Se intendete parlare di una grande strada, — brontolava Tommy, mentre esaminava le bozze, — perché non dite una grande strada? perché dovete sempre chiamarla una « arteria principale »?

— Mi spiace, — si scusò Danvers. — E non è ch'io la pensi così. Ma mi avete detto di studiare sulle riviste più aristocratiche.

— Non vi ho detto di andare in cerca di tutti i loro errori, per imitarli. Ecco qui di nuovo: La vostra folla è sempre un « mostro dalla testa di idra », il vostro tè « la coppa che rallegra ma non inebbria ».

— Ho paura di essere un gran disturbo per voi, — mormorò il subordinato.

— Ho paura che lo siate davvero, — consentì la sub-editrice.

— Non mandatemi via, — implorò il subordinato. — Non vi ho compresa bene, ecco tutto. D'ora innanzi scriverò in buon inglese.

— Tanto meglio, se lo farete, — borbottò la sub-editrice.

Dick Danvers si alzò. — Mi preme tanto di non dovere fare il mio « fagotto », come dite voi.

La sub-editrice, raddolcita, espresse il pensiero che il suo impiegato non avesse alcun motivo di stare in apprensione, purché mostrasse di profittare degli insegnamenti.

— Sono stato abbastanza un buono a nulla, Miss Hope, — confessò Dick Danvers. — Cominciavo a disperare di me, quando incontrai voi e vostro padre. L'atmosfera qui, e non intendo l'atmosfera fisica di Crane Court, è così riconfortante; tanta semplicità, tanta sincerità. Avevo degli ideali. Cercai di soffocarli. C'è della gente che se ne burla. Ora io vedo che sono una cosa buona. Volete aiutarmi?

In ogni donna c'è la madre. Tommy ebbe per un istante l'idea di prendere sulle ginocchia quel ragazzone e parlargli per il suo bene. Non era che un ragazzo cresciuto troppo... ma terribilmente troppo! Tommy dovette contentarsi di porgergli la mano. Dick Danvers glie la afferrò stretta.

Clodd era il solo a cui Dick non andasse a genio.

— Come l'avete preso? — chiese Clodd in un pomeriggio, in cui lui e Peter erano soli in ufficio.

— Se ne venne... al modo solito, — spiegò Peter.

— Cosa ne sapete di lui?

— Nulla. Cosa c'è da sapere? A un giornalista non si chiede mica un certificato.

— No, credo che sarebbe inutile. Ma, dopo, non avete fatto qualche osservazione a suo riguardo?

— Nessuna contro di lui. Perché tanti sospetti su tutti?

— Perché voi siete proprio come un agnello lanoso, che ha bisogno di un cane che lo guardi. Chi è quest'uomo? Una prima volta pianta la poltrona per squargliarsela in platea. Quando lo mandate a una esposizione di pittura, schiva la visita privata, per andarci il primo giorno in cui l'entrata pubblica è a un scellino. Se viene un invito a un pranzo ufficiale, mi prega di andarci io, e di mangiare per lui e raccontargli poi com'è andata. Tutto ciò dà forse l'idea di un giornalista franco e onesto?

— È contro le abitudini, certo, — fu costretto ad ammettere Peter.

— Non ho fiducia in quell'uomo, — disse Clodd. — Non è della nostra classe. Cosa sta a fare qui?

— Glie lo chiederò, Clodd; glie lo chiederò apertamente.

— Per credere a quel che vi dirà?

— No.

— E allora a che scopo interrogarlo?

— Bene, cosa devo fare? — domandò Peter, sbalordito.

— Disfarvene, — suggerì Clodd.

— Disfarmene?

— Mandatelo via! Non lasciate che vada e venga tutto il giorno per l'ufficio... a guardarla con quei suoi occhi di cane da pastore, e a discutere con lei di arte e di poesia con quella sua voce tubante di colombo. Fatene piazza pulita... se già non è troppo tardi.

— È assurdo, — disse Peter, che però era diventato bianco. — Essa non è il tipo.

— Non è il tipo? — Clodd non ne poteva più con Peter Hope, e glie lo disse. — Perché sulle dita di lei non ci sono più macchie d'inchiostro adesso? E una volta, di solito, c'erano. Perché conserva sempre un limone nel suo cassetto? Da quand'è che non si fa più tagliare i capelli? Ve lo dirò io, se volete saperlo: dalla settimana che precedette la sua venuta, cinque mesi fa. E prima, se li faceva tagliare una volta ogni quindici giorni: diceva che le solleticavano il collo. Perché salta addosso alla gente, quando la chiaman Tommy, e dice loro che il suo nome è Jane? Non ci aveva mai tenuto ad esser Jane. Può darsi che, quando siate un po' più vecchio, incominciate ad osservare le cose da per voi.

Clodd si cacciò il cappello in testa, e si precipitò giù per le scale.

Peter, svignandosela un minuto dopo, andò a comprarsi un'oncia di tabacco.

— Perdinci-Bacco! — diceva poi mentre si regalava la tredicesima presa. — Non lo credo. La farò parlare. Non dirò una parola io... farò solamente parlare lei.

Ora egli stava in piedi voltando al fuoco la schiena e Tommy sedeva alla sua scrivania, intenta a correggere le bozze di un racconto fantastico: *L'uomo senza un passato.*

— Ne sentirò la mancanza, — disse Peter, — ne sono certo.

— La mancanza di chi? — dimandò Tommy.

— Di Danvers, — sospirò Peter. — Capita sempre così. Fate amicizia con uno; poi se ne va via... all'estero, rimpatria in America... Dio sa dove. E non lo vedete mai più.

Tommy alzò lo sguardo. Il suo viso era turbato.

Come si scrive « harassed? » — ella chiese — con due « erre » o una sola?

— Una sola « r », — la informò Peter, — due « s ».

— Mi pareva. — Il turbamento sparì dal viso di Tommy.

— Non chiedete quando va, non chiedete dove va? — si lagnò Peter. — Come se la cosa non avesse per voi il minimo interesse.

— Ve lo avrei domandato, appena finito di correggere questo foglio, — spiegò Tommy. — Che ragione ne dà?

Peter aveva attraversato la stanza e si era messo in posizione da poter vedere la faccia di lei, illuminata dal lume della lampada.

— Non vi sconvolge il pensare ch'egli se ne va via, e che non lo vedrete mai più?

— Perché lo dovrebbe? — rispose Tommy, mentre nel suo sguardo indagatore c'era una lieve traccia d'imbarazzo. — Certo me ne dispiace.

Stava diventando sempre più utile. Ma non potevamo mica pensare che rimanesse con noi sempre.

Peter, fregandosi le mani, diede in una risata di trionfo. — Glie lo avevo detto ch'eran tutte frottole. Figuratevi che Clodd sosteneva che stavate innamorandovi del giovanotto.

— Di Dick Danvers? — Tommy rise. — Perché si era cacciato in testa una idea simile?

— Oh, ecco: a causa di una o due quisquiglie, che avevamo notato.

— Avevamo?

— Volevo dire: che Clodd aveva notato.

« Sono contenta che sia stato Clodd e non voi, babbo, a notarle », pensò Tommy tra sé. « Sarebbero state troppo evidenti, se le aveste notate voi ».

— La cosa, naturalmente mi aveva dato del cruccio, — confessò Peter. — Lo capite bene: noi non sappiamo di lui un bel nulla.

— Proprio un bel nulla, — convenne Tommy.

— Può essere un uomo di probità spiccata. Anzi, per conto mio, credo che lo sia. E gli voglio anche bene. Ma potrebbe, per contro, essere un birbante matricolato. Non suppongo neppur per un istante che lo sia. Ma potrebbe esserlo. Non si può mai dire.

— Davvero, che non si può mai dire, — consentì Tommy.

— La cosa, dal punto di vista strettamente giornalistico, non ha importanza. Che scriva bene. Che abbia ingegno. E tutto finisce lì.

— È molto diligente, — aggiunse Tommy.

— Per conto mio, — disse Peter, — gli voglio bene.

Tommy era ritornata al suo lavoro.

A cosa serviva Peter in una crisi di questo genere? Peter non sapeva sgridare. Peter non sapeva imporsi. La sola persona da parlare a Tommy, come Tommy sapeva che bisognava parlarle, era una certa Jane, una degna signorina che aveva il senso delle convenienze.

— Spero che almeno sentiate rossore di voi stessa, — disse Jane a Tommy la sera medesima, mentre stavano entrambe sedute nella loro cameretta.

— Non ho fatto nulla da dover arrossire, — brontolava Tommy.

— Vi siete resa ridicola dinnanzi a tutti.

— Clodd non è tutti. Ha degli occhi dietro la testa. Vede le cose prima che succedano.

— Dov'è il vostro orgoglio di donna?... innamorarvi di un uomo che non vi ha mai parlato se non nei termini della cortesia più usuale.

— Ma non l'amo mica io.

— Un uomo di cui non sapete un bel nulla.

— Non l'amo mica.

— Donde viene? Chi è?

— Non lo so e non me ne curo. Non è cosa che mi riguarda.

— Solo perché ha uno sguardo tenero e una voce piena di lusinghe, e quei suoi modi tra la carezza e la devozione. Ma credete che li tenga riservati per voi? Vi credevo più intelligente.

— Non l'amo, vi dico. Solo mi fa compassione la sua sventura.

— E se è sventurato, di chi credete sia la colpa?

— Cosa importa? Nessuno di noi è santo. Egli fa degli sforzi per riprendersi ed io lo rispetto per questo. In questo mondo si deve essere caritatevoli e buoni l'un coll'altro.

— Bene, vi dico io come potete mostrarvi buona verso di lui: facendogli comprendere che sta sciupando il suo tempo. Col suo ingegno, ora che sa il mestiere, potrebbe entrare in un grande giornale, e prendere un buon stipendio. Spiegateglielo, cortesemente, ma con fermezza. Insistete che se ne vada. Così darete prova di vera bontà per lui... ed anche per voi, mi pare, cara mia.

E Tommy comprese ed apprezzò il profondo buon senso che c'era nel consiglio di Jane, e, due giorni dopo, cogliendo l'occasione, agì in conseguenza. E tutto sarebbe andato secondo le previsioni, se Dick Danvers fosse rimasto tranquillo ad ascoltare, come era stato stabilito nel programma di Tommy.

— Ma io non voglio andar via, — disse Dick.

— Ma voi dovete volere. A star qui da noi, non c'è per voi nessun vantaggio.

Egli si alzò e venne presso di lei, che stava guardando le fiamme con un piede sul parafuoco. Questo atto di lui la sconcertò. Finch'egli rimaneva seduto all'altro canto della stanza essa era la sub-editrice che dava consigli vantaggiosi al personale. Ma ora ch'ella non poteva alzar gli occhi senza incontrar quelli di lui, si sentì penosamente conscia di non esser nulla più di una piccola donna che tremava.

— C'è il più grande vantaggio per me, — egli disse, — a starvi accanto.

— Deh, vi prego, tornate a sedere, — lo supplicò essa. — Quando state seduto, mi riesce di parlarvi tanto meglio.

Ma era destino che quel giorno egli non facesse nulla di quello che avrebbe dovuto fare. Invece di sedersi, le prese le mani, e le tenne a forza prigioniere. E allora ragione e volontà abbandonarono la fanciulla, lasciandola senza forze di resistenza.

— Lasciatemi star sempre con voi, — supplicava egli. — Andarmene sarebbe per me come passare dalla luce alle tenebre. Avete fatto tanto per me. Non volete completare l'opera vostra? Non avrete fiducia in me? Il mio amore per voi non ha nulla che fare col fuoco effimero della passione. È un amore che prende radice nella parte migliore di me... in quella parte di me che è sana, gioconda, e forte, in quella parte di me che appartiene tutta a voi.

Lasciandole libere le mani, si allontanò di qualche passo.

— L'altra parte di me... il miserabile... è morto, cara,... morto e seppellito. Io non sapevo di essere un miserabile, mi credevo un giovane ammodo, finché un giorno la cosa mi apparve chiara. Mi vidi a un tratto quale realmente io era. Mi spaventai a quella vista e ne rifuggii. Mi proposi di ricominciare la vita nuovamente, in un altro paese, libero da ogni legame che mi avvincesse al passato. Ciò avrebbe rappresentato per me la povertà... forse la miseria sul principio.

Ma che importava? La lotta mi avrebbe fornito energie. Il lato sportivo della cosa mi piaceva. Ah, bene, voi potete indovinare il seguito: il risveglio dinnanzi alla cruda realtà, la reazione dei sentimenti. In che cosa ero io peggiore degli altri? Chi ero io per atteggiarmi a campione di virtù in un mondo dove tutti gli altri ridevano e pranzavano? Ho camminato per la vostra città fino a bucar le suole delle scarpe... Non avevo che da abbondonare i miei donchisciotteschi ideali... ritornare là dove l'ignominia mi attendeva, per essere ricevuto come il figliuol prodigo cogli onori del vitello grasso. Sarebbe terminato così, se non avessi avuto la buona sorte di passare quel pomeriggio vicino alla vostra porta e di sentirvi pestare il piano.

« Così Billy aveva ragione dopo tutto! », pensava Tommy tra sé, « il piano a qualche cosa serve ».

— Pareva così strano: un piano di Crane Court: guardai per vedere donde veniva lo strepito. Lessi il nome del giornale sullo stipite. « Sarà il mio ultimo tentativo », mi dissi. « Sarà la decisione ».

Venne di nuovo verso lei. Ella non si era mossa. — Non ho temuto di dirvi tutto. Avete un così gran cuore: siete così umana; comprendete e perdonerete. Il passato è passato. Il solo fatto di amarvi è garanzia per un uomo, di avere rotto ogni legame col male. Mi credete?

Essa pose la mano in quelle di lui. — Vi credo, — disse, — e vi affido tutta la mia vita. Non fatene scempio, caro, se potete.

Era una strana dichiarazione d'amore, come si disse Tommy, quando la sera, nella sua camera, tornò a pensarci. Ma era nata spontaneamente così.

Ciò che le dava più noia era di non essere stata completamente schietta con Peter, tanto che Peter dovette prendere le sue difese contro lei medesima.

— Vi attaccai tanto all'improvviso, — spiegò Peter, — che non aveste neppure il tempo di pensare. Avete agito d'istinto. La donna cerca di nascondere il suo amore persino a sé stessa.

— Dopo tutto, credo di aver più della ragazza che del maschio, — temette Tommy. — Mi pare di avere tante debolezze femminili.

Peter si recava in luoghi tranquilli, tentando a fatica di abituarsi al pensiero che un altro sarebbe stato per essa più di quanto egli non fosse mai stato; e quanto a Clodd andava attorno al suo lavoro come un orso col male di capo. Ma né l'uno né l'altro avrebbero dovuto impensierirsi tanto. Le nozze non ebbero luogo che circa quindici anni dopo, e prima che quel giorno venisse, molt'acqua ancora doveva scorrere sotto il vecchio Ponte di Londra.

Non ci si libera facilmente del passato. Di una donna fu scritto che aveva una volta ucciso il suo bambino, e l'aveva seppellito in un bosco remoto, e più tardi vi ritornò furtiva nella notte, e vide, bianca di luce lunare, la mano del bimbo uscire di sotterra come per chiamare vendetta; e la risotterrò più e più volte, ma, per quanto la

calpestasse, quella bianca mano di bimbo usciva sempre di sotterra a protestare.

Tommy lesse la storia una sera in una vecchia miscellanea, e rimase a lungo seduta innanzi al fuoco spento, col libro aperto in grembo, e rabbrividiva: perché adesso sapeva quale fosse la paura che aveva preso possesso di lei.

Tommy viveva aspettandola, la donna. Essa venne una sera che Tommy era sola a lavorare tardi in ufficio. Tommy seppe ch'era lei nel momento stesso in cui ella entrò dalla porta: bella donna dalle vesti tortuose e fruscianti. Chiuse la porta dietro di sé, e, prendendo una sedia, si sedette dall'altro lato della scrivania; e le due si guardarono l'una l'altra a lungo e con ansia.

— Mi dissero che vi avrei trovata qui sola, — disse la donna. — È meglio, non è vero?

— Sì, — disse Tommy, — è meglio.

— Ditemi, — si espresse la donna, — lo amate moltissimo?

— Perchè dovrei dirvelo?

— Perché se no... se voi lo avete puramente accettato pensandolo un buon partito — ciò che non è, mia cara; non ha il becco d'un quattrino e mai l'avrà se sposerà voi, — bene, allora la cosa è presto aggiustata. Mi dicono che siete una signorina pratica, ed io sono pronta a farvi una proposta pratica.

Non ci fu risposta. La donna si strinse nelle spalle.

— Se, per contro, voi siete quella creatura assurda, ch'è una ragazza innamorata... bene, allora, credo dovremo disputarcelo a forza.

— Sarebbe più sportivo, no? — suggerì Tommy.

— Lasciate ch'io vi spieghi, prima che prendiate una decisione, — continuò la donna. — Dick Danvers mi abbandonò sei mesi fa, e sempre da allora si tenne lontano da me, perché mi amava.

— La ragione sembra un po' curiosa.

— Io avevo marito quando la prima volta incontrai Dick Danvers. Dopo ch'egli mi lasciò — per il mio e il suo bene — fui informata della morte di mio marito.

— E Dick... lo sa? — chiese la ragazza.

— Non ancora. Ho appreso io stessa la notizia in questi ultimi giorni.

— Allora, se è come voi dite, quando lo saprà, ritornerà a voi.

— Ci sono però degli ostacoli.

— Quali ostacoli?

— Questo, mia cara. Per cercare di dimenticarmi, ha fatto la corte a voi. Così fanno gli uomini. Io vi chiedo solamente di convincervi da voi stessa della verità! Andate via per sei mesi... scomparite del tutto. Lasciatelo libero... senza influenzarlo in alcun modo. Se vi ama... se non è solamente un sentimento d'onore che lo lega a voi... al vostro ritorno lo troverete qui. In caso contrario... se nell'intervallo io sarò riuscita a fuggire con lui, ebbene, in tal caso, le due o tremila sterline ch'io son pronta a snocciolarvi qui sul tavolo non rappresentano forse un bel prezzo per un innamorato così incostante?

Tommy si alzò ridendo di gusto. Non poteva

mai perdere completamente d'occhio il lato umoristico delle cose, per terribile che apparisse il Destino imminente.

— Potete averlo per nulla... s'egli è tal uomo, — disse; — sarà libero di scegliere tra noi due.

— Intendete dire che lo liberate dal suo impegno?

— Proprio così.

— Perché allora non accettar la mia offerta? Torna sempre utile il danaro, sapete. Potrà forse risparmiare a vostro padre anni di ansietà e di lotte. Andate via... viaggiate per un paio di mesi, se sei vi fanno paura. Scrivetegli che dovete restar sola per pensarci sopra.

La ragazza le si mise faccia a faccia.

— E lasciarvi campo libero per la menzogna e il raggiro?

La donna si era anch'essa alzata: — Credete ch'egli vi ami veramente? Per il momento lo interessate. A diciannove anni ogni donna è un mistero. Passato il capriccio... e sapete voi, povera bimba, quanto duri il capriccio dell'uomo? Fino a tanto che abbia raggiunto l'oggetto delle sue brame, e n'abbia gustato... poi non penserà più a quel che ha ottenuto, ma a quello che ha perso: alla società da cui è stato divelto; ai vecchi piaceri e passatempi di cui più non godrà; al lusso di cui l'ha privato il matrimonio, lusso, che per un uomo del suo stampo, è una necessità. Allora del vostro viso ricorderà perpetuamente il prezzo che gli è costato, e lo maledirà ogni qual volta lo vedrà.

— Non lo conoscete, — gridò la ragazza. —

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

Conoscete di lui una parte appena... quella che volevate conoscere. Tutto il resto, che voi ignorate, forma un uomo eccellente, che preferisce di essere rispettabile innanzi alla propria coscienza, a tutti i lussi che voi menzionate... compresa voi stessa.

— Pare che tutto consista nel sapere che uomo sia, — rise la donna.

La ragazza guardò l'orologio. — Sarà qui tra breve; ce lo dirà lui stesso.

— Cosa volete dire?

— Ch'egli dovrà scegliere tra noi due qui, questa sera stessa. — Mostrò il suo viso pallido alla donna. — Credete ch'io potrei vivere un altro giorno come questo?

— La scena sarebbe ridicola.

— Non ci sarà nessuno a godersela.

— Egli non comprenderà.

— Comprenderà, sì — rise la ragazza. — Andiamo, voi avete tutti i vantaggi: siete ricca, sperimentata; appartenete alla sua classe. S'egli preferirà di restare con me, vorrà dire ch'è il mio uomo... proprio il mio. Avete paura?

La donna ebbe un brivido. Si ravvolse più stretta nel mantello di pelliccia e di nuovo si sedette; e Tommy ritornò alle sue bozze. Era notte di stampa e c'era molto da fare.

Egli venne un po' più tardi, ma nessuno potrebbe dire quanto il tempo parve lungo alle due donne. Ne sentirono il passo sulle scale. La donna si levò e gli andò incontro, sì che quand'egli aprì la porta vide lei per la prima. Ma non diede segno di conoscerla. Probabilmente si era

preparato per quel momento, ben sapendo che, presto o tardi, doveva venire. La donna gli porse la mano con un sorriso.

— Non ho l'onore... — diss'egli.

Il sorriso svanì dal viso di lei. — Non capisco, — ella disse.

— Non ho l'onore... — egli ripeté. — Non vi conosco.

La ragazza stava appoggiata col dorso alla scrivania in un'attitudine che aveva del virile. Egli era in piedi fra loro due. Il più grande fra i capolavori comici della Vita rimarrà sempre: l'uomo tra due donne. È una situazione che diverte il mondo da tanti anni! Pure, in qualche modo, egli si sforzava di conservare una certa dignità.

— Forse, — continuò egli, — voi mi confondete con un Dick Danvers che visse in New York fino a pochi mesi fa. L'ho conosciuto bene... un indegno furfante che avreste fatto molto molto meglio a non incontrare.

— È straordinaria la rassomiglianza che avete con lui, — rise la donna.

— Il povero pazzo è morto, — egli rispose. — Ed ha lasciato per voi questo ultimo messaggio: che dal profondo dell'anima sua era dolente del male che vi aveva fatto. Vi chiedeva di perdonarlo e di dimenticarlo.

— Sembra che l'anno cominci ben male per me, — disse la donna. — Prima il mio amante; poi mio marito.

Egli si era rafforzato per combattere una vi-

vente. Ma questo colpo gli veniva da un morto. L'uomo era stato suo amico.

— Morto?

— Fu ucciso, pare, nell'ultima spedizione di luglio, — rispose la donna. — Ne ho avuto notizia dal Ministero degli Esteri solamente quindici giorni fa.

Un brutto sguardo entrò negli occhi di lui... lo sguardo di chi combatte colle spalle al muro per la sua vita. — Perché mi avete seguito qui? Perché vi trovo qui sola con lei? Cosa le avete detto?

La donna si strinse nelle spalle. — La pura verità.

— Tutta la verità? — domandò egli — tutta? Ah! siate giusta. Ditele che non fu tutta colpa mia. Ditele tutta la verità.

— Cosa vorreste che le avessi detto? Ch'io facevo la parte della moglie di Putifarre e voi quella di Giuseppe?

— Ah! no! La verità... solamente la verità. Che voi ed io eravamo una coppia di sciagurati oziosi, col demonio che ci danzava attorno. Che rappresentavamo una stupida commedia e che essa è finita.

— Finita, Dick, finita? — Essa gli gettò le braccia, ma egli la respinse quasi brutalmente.

— L'uomo è morto, vi dico. La sua follia e il suo peccato giacciono morti con lui. Non ho più nulla da fare con voi, né voi con me.

— Dick! — essa mormorò. — Dick, non riuscite a comprendere? Io debbo parlarvi da sola.

Ma essi non comprendevano, né l'uomo, né la fanciulla.

— Dick, siete davvero morto? — gridò essa. — Non avete pietà di me? Pensate voi ch'io v'abbia seguito fin qui, strisciando ai vostri piedi, per puro capriccio? Agisco io forse come una donna sana di mente e di corpo? Non vedete ch'io sono fuori di me? e non ne capite il perché? Devo dirvelo davanti a lei? Dick... — Ella si avvicinò a lui barcollando e il fine mantello le scivolò dalle spalle; e allora fu che Tommy si cambiò di bimba in donna, e rialzò l'altra donna da terra con dolci parole d'incoraggiamento com'è l'uso delle madri, e la condusse nella stanza interna. — Non andatevene, — disse volgendosi a Dick; — sarò di ritorno fra pochi minuti.

Egli andò ad una delle finestre contro le quali veniva a ripercotersi il rombo della città: e gli sembrava come la vibrazione di passi marcianti, che traverso il buio giungesse fin là dov'egli giaceva nella tomba.

Essa rientrò, chiudendo pianamente la porta dietro di sé. — È vero? — dimandò.

— Può essere. Non ci avevo pensato.

Parlavano in un tono di voce basso e naturale, come si fa quando si è stanchi delle proprie emozioni.

— Quando se n'andò via... suo marito?

— Circa... è febbraio, adesso, vero? Circa diciotto mesi fa.

— Ed è morto che son giusto otto mesi. Abbastanza a tempo, poveretto.

— Sì, son contento che sia morto... Povero Lawrence.

— Qual'è il minimo tempo richiesto per concludere il matrimonio?

— Non so, — rispose distrattamente. — Non ho nessuna volontà di sposarla.

— Vorreste lasciarla sola col piccolo?

— Non è come se fosse una povera donna. Col danaro si possono far molte cose.

— Ma non si può salvare la riputazione. Per una donna come lei, la sua posizione in società è tutto.

— Se anche la sposassi ora, — fece notare lui, — non la salverei.

— Praticamente parlando, sì, — sostenne la ragazza. — Il mondo non esce dalla sua strada alla ricerca di cose che non vuol sapere. Sposatela alla chetichella, e viaggiate per un anno o due.

— Perché dovrei farlo? Ah! è abbastanza facile chiamar codardo l'uomo che si difende contro una donna. Ma cosa deve fare, quando combatte per la propria vita? Colla donna dabbene l'uomo non pecca.

— Ma c'è il bambino da considerare, — incalzò essa — il vostro bambino. Vedete, caro, tutti commettiamo del male, qualche volta. Non dobbiamo lasciare che altri soffra per colpa nostra per... per quanto ci è possibile.

Egli si volse verso di lei per la prima volta. — E voi?

— Io? Oh, piangerò per un po' di tempo, ma poi riderò, come prima. La vita non è tutta amore. Ho il mio lavoro.

Gli parve di conoscerla appieno in questa cir-

costanza. Ed insieme pensò che diventar degno di lei sarebbe cosa anche migliore del possederla.

Così egli fece la volontà di lei e se ne andò coll'altra donna. Tommy era lieta che fosse una notte di stampa. Per parecchie ore non avrebbe avuto il tempo di pensare e poi, forse, si sentirebbe troppo stanca. Il lavoro è talvolta un gran consolatore.

Se questo fosse un racconto artistico, qui, certo, bisognerebbe scrivere la parola « Finis ». Ma in questo mondo di avvenimenti quotidiani non si sa mai la fine prima che sia giunta. Se fosse stato altrimenti, non credo che avrei mai avuto il coraggio di raccontarvi questa storia di Tommy. Non è tutta vera... almeno non suppongo che lo sia. Inconsciamente si scivola sempre un po' nella Città del Sogno, quando ci si siede a richiamare ricordi di molti anni addietro; mentre la Fantasia, schiacciando l'occhio maliziosamente bisbiglia di tempo in tempo alla Memoria: « Lasciate che quest'avventura la racconti io; che questa scena la dipinga io: posso renderle assai più interessanti che non fareste voi ». Ma Tommy... come posso parlarne senza dir troppo? C'è qualcuna a cui penso, quando parlo di lei... Ricordare solamente le sue care ferite, senza un accenno alla loro guarigione, sarebbe stato un compito troppo doloroso. Amo perciò indugiarmi sul loro successivo incontro.

Flipp, imbattendosi in lui, non lo riconobbe, il signore alto, abbronzato, con la bimbetta dal viso dolce e severo.

— Ho veduto quella faccia in qualche altro

posto, prima d'oggi, — rifletteva Flipp, mentre saliva in carrozza all'angolo di Bedford Street. — Mi par di averla vista sopra un uomo più magro.

Che Dick Danvers non riconoscesse Flipp, era più scusabile. Flipp, a trent'anni, era diventato un giovane molto vecchio. Non era più il giocondo consumatore del giornalismo popolare. N'era diventato un produttore.

Il gallonato usciere pensò in cuor suo che mai il grande Clodd consentirebbe di ricevere l'atomo insignificante, qual era per lui quello straniero senza appuntamento; gli piacque tuttavia permettere che il biglietto di visita di Dick Danvers perorasse per lui. Con gran sorpresa dell'usciere gallonato venne l'ordine di introdurre Mr. Danvers immediatamente.

— Ero quasi certo che sareste venuto prima da me, — disse il corpulento Clodd, avanzando colla mano tesa. — E questa è...?

— La mia piccola Honor. Siamo in viaggio da pochi mesi.

Clodd prese il visetto serio tra le sue grosse e ruvide mani:

— Sì. Vi somiglia. Ma sembra aver l'intenzione di diventare più ragionevole. Perdonatemi, cara bimba, — rise Clodd. — Conobbi vostro padre quand'era più giovane.

Accesero i sigari e si misero a discorrere.

— Ecco, non proprio morto; lo abbiamo fuso, — ammiccò Clodd in risposta a un'interrogazione di Danvers. — Era giusto un tantinello *troppo* aristocratico. Inoltre, il vecchio non ringiovaniva. Gli fece un po' dispiacere in principio. Ma poi

venne il gran successo di Tommy, che è bastato a riconciliarlo con ogni cosa. Sanno che siete in Inghilterra?

— No, — spiegò Danvers; — arrivammo appena l'altra sera.

Clodd diede istruzioni col portavoce.

— Non la troverete quasi punto cambiata. Bisogna ancor sempre tener d'occhio il suo mento. Non ha ancora perduta la vecchia abitudine di frugare la gente collo sguardo. Ricordate? — Clodd rideva.

Parlarono ancora un po', finché venne un fischio, e Clodd mise l'orecchio al portavoce.

— Devo vederla per affari, — disse Clodd, alzandosi; — potete venire anche voi con me. Stanno sempre nel vecchio posto: Gough Square,

Tommy era fuori, ma Peter l'aspettava da un momento all'altro.

Peter non riconobbe Dick, ma non voleva ammetterlo. La perdita della memoria era un segno di vecchiaia, e Peter, non ostante l'età, si sentiva ancor giovane.

— Ricordo benissimo il vostro viso, — disse poi, quasi scusandosi, — solamente non so metterci un nome; ecco tutto.

Clodd glie lo suggerì sottovoce, insieme colle informazioni necessarie per metterlo al corrente di tutta la storia. E allora la vecchia faccia rugosa s'illuminò. Venne incontro a Dick, coll'intenzione di prendergli entrambe le mani, ma, forse perché era diventato un po' debole, parve lieto che il giovane lo circondasse delle sue braccia e lo sostenesse per un istante. Era un gesto non-

inglese, ed entrambi se ne sentirono un po' vergognosi anche dopo.

— Ciò che vogliamo, — disse Clodd, rivolgendosi a Peter, — noi tre... voi, io, e Miss Danvers, è un po' di tè con delle paste alla crema; ed io conosco una pasticceria dove le vendono. Torneremo a prendere vostro padre fra una mezz'ora, — spiegò Clodd a Miss Danvers; — egli deve parlar d'affari con Miss Hope.

— Lo so, — rispose la personcina dal viso serio. Tirò giù verso di sé la faccia di Dick e la baciò. E quindi i tre se ne andarono insieme, lasciando Dick in piedi vicino alla finestra.

— Non potremmo nasconderci in qualche posto finch'essa arrivi? — suggerì Miss Danvers ai suoi compagni prima di andare lontano. — Voglio vederla.

Così essi attesero sulla soglia di una vicina stamperia finché Tommy arrivò in carrozza. Entrambi, Peter e Clodd, sorvegliavano il viso della bimba con una certa inquietudine. Con tutta serietà essa per tre volte accennò col capo, approvando quasi parlasse con sé stessa, poi fece scivolar la mano in quella di Peter.

Tommy aprì la porta colla chiave ed entrò.

FINE

25583

BIBLIOTECA CIVICA - CHIOS

INDICE

Pag.

PRIMO RACCONTO. Peter Hope stabilisce il suo programma 13

SECONDO RACCONTO. William Clodd si attribuisce la carica di direttore amministrativo . . . 30

TERZO RACCONTO. Grindler junior cade nella posizione di editore-tipografo 78

QUARTO RACCONTO. Miss Ramsbotham diventa collaboratrice 112

QUINTO RACCONTO. Joey Loveredge accetta — sotto certe condizioni — di fare parte della società 144

SESTO RACCONTO. « Il Babe » chiede delle azioni . 176

SETTIMO RACCONTO. Dick Danvers fa la sua domanda 219